

Archivio Storico

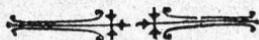
per la Città e i Comuni del Circondario
e della Diocesi di Lodi

DIRETTO

DAL MAESTRO GIOVANNI AGNELLI

R. ISPETTORE ONORARIO DEI MONUMENTI
CONSERVATORE DELLA BIBLIOTECA E DEL CIVICO MUSEO DI LODI
CORRISPONDENTE DEL COMITATO NAZIONALE PER LA STORIA DEL RISORGIMENTO
SOCIO CORRISPONDENTE DELLA R. DEPUTAZIONE SOVRA GLI STUDI DI STORIA PATRIA
PER LE ANTICHE PROVINCE E LA LOMBARDIA

Anno XXXIX.^o
(1920)



LODI
TIPOGRAFIA BORINI-ABBIATI
Via Fissiraga, 10
1920.

Archivio Storico

Conservato presso l'Archivio Storico della Città di Roma

Indirizzo: Via del Corso, 319

Telefono: 06/47881

Telex: 320321

Poste: 00187 Roma

Spazio riservato per il deposito di documenti

di interesse storico-artistico

o di valore documentario

o di valore letterario

o di valore scientifico

o di valore giuridico

o di valore economico

o di valore sociale

o di valore culturale

o di valore storico

o di valore artistico

o di valore letterario

o di valore scientifico

o di valore giuridico

Archivio Storico per la Città e i Comuni

del Circondario e della Diocesi

DI LODI

MONASTERI LODIGIANI

Ordine dei Minori

Monasteri di Francescani di Lodi e territorio

(continuazione vedi Annata precedente p. 98)

S. Maria di Montebello

Questa chiesa di S. Maria di Montebello era nel territorio di Villa Pompeiana, nella contrada detta di Poiano, Plebe di Galgagnano. Fu eretta in onore di S. Giovanni Battista, detta in seguito di S. Giovanni di Poiano e finalmente di S. Maria di Pizzighettone da una Immagine che si diceva esservi stata trasferita dalla borgata di questo nome.

Fu questa chiesa fondata nel 1194 ai 29 di Ottobre da Pietro Bello Bisnate, e dotata in seguito dal cavaliere Gregorio suo figlio l'anno 1207 ai 14 di ottobre, di pertiche 230 aratorie in parte e in parte prative con altre 767 boschive per una capellania con obbligo di messa quotidiana e riserva di patronato a sè e successori della famiglia sua.

Nell' istromento di dotazione, tra diverse coerenze, si accenna alla costa del *Mar Gerondo* tanto problematico (1). Allora però i terreni bassi di quei contorni erano, a quanto sembra, ben coltivati ed anche abitati. Del resto il nome

(1) Docum. nella Civica Biblioteca di Lodi.

stesso della località ci assicura che la chiesa e il luogo erano posti sul ciglio del terrazzo dell'Adda, vicino alla strada che metteva alle diverse località dell'alto lodigiano: la corrente di questo fiume dovette allora essere alquanto lontana (1).

La chiesa però vacava sin dal principio del quattrocento, quando il vicario generale del vescovo Antonio Bernerio raccomandò la chiesa ai Padri del Terz'Ordine di S. Francesco che stavano in Lodi. Questi diedero principio a fabbricarvi una casa annessa in forma di monastero, confidati nella disposizione del fondatore che ordinò non potessero i Bisnati ostare che in progresso di tempo si erigesse monastero, quando i Padri prendessero in sè l'obbligo della celebrazione della messa. Fra Giacomo da Cassino, ministro dei Terziari suddetti, ottenne l'indulto da papa Nicolò V il 2 giugno 1450, e il possesso dei beni dal vescovo Bernerio il 3 ottobre dell'anno medesimo, col consenso dei Patroni. Un Tedaldo Guazzone e consorti, l'anno 1455, 20 aprile, donarono ai frati 14 pertiche di terre non molto discoste dal monastero (2).

Lo stesso Lodi assevera che in questo Convento fiorì per santità di vita il beato Geremia Lambertengo da Como « di cui sin hora restanvi chiari testimoni dell'asprezza di sua penitenza, e tra li altri una disciplina di ferro, un martello con cui percotevasi, et una cassa ripiena di acute ponte di ferro dove soleva coricarsi. Finì elli santamente i suoi giorni in Forlì circa l'anno 1525 chiaro per molte grazie dal Signore Iddio concesse con l'intercessione sua. Il corpo suo riposa in detta città, nella chiesa di S. Francesco di sua Religione sopra un altare sin hora incorrotto

(1) DEF. LODI, *Discorsi storici*, VIII. p. 404.

(2) DEF. LODI, *Monasteri*, p. 2^a, pag. 32.

et palpabile » (1). Il prete Alessandro Ciseri (2) che visse fin al 1740 circa scrive che « Questa cassa fu coi frati trasferita alla chiesa di S. Antonio Abate di Lodi, ma poi fu portata nella chiesa di San Donato del Terz' Ordine di S. Francesco alla città di Como per essere questo Padre (come si è detto) nato da nobili parenti di essa città, ove la cassa con esso (sic) sono tenuti in gran venerazione ». Di questa cassa parlano anche gli *Atti della Visita Apostolica* di mons. Bossi dell'anno 1583, 30 novembre: « *In capela sancti Joannis adest archa magna que in fundo est plena clovis ferreis acutis in qua asseretur Beatun fratrum Ilieremiam Forlivii nun iacentem cubasse et penitentiam egisse* » (3).

I Padri di S. Antonio l'anno 1672, avendo già abbandonato il monastero cadente per le corrosioni dell'Adda, tolsero un affresco da un muro della chiesa e lo trasportarono sulla strada adiacente, all'orlo del terrazzo, chiudendolo in una capelletta che fu restaurata nel 1833 e poi anche nei primi anni del secolo presente: l'antico affresco coll'iscrizione molto ammalorata fu cancellata e sostituita da altre: vi si legge l'iscrizione-ricordo.

Fin qui la storia. Ora veniamo alla leggenda.

Un illustre storico ecclesiastico moderno diceva un giorno che i monaci, per accrescere sempre il credito ai loro monasteri, alle lor chiese, non rifuggivano dalle mistificazioni, e dai più grossolani inganni. Noi ne abbiamo prova nella ossessa Beldies di Lodivecchio, e, per farla breve, nei Gluniacensi bergamaschi, i quali hanno inventato di sana pianta nientemeno che il congresso e il giuramento tanto famoso di Pontida.

(1) Il Lodi scriveva nella prima metà del seicento.

(2) *Giardino storico Lodigiano*, p. 17.

(3) Gli Atti di questa Visita esistono nell'Archivio della Curia di Lodi.

Il prete Alessandro Ciseri sopra accennato racconta una tradizione antica che correva intorno al monastero di Montebello: questa non era altro che un esempio riferito dal P. Giovanni Eusebio Nierembergh della Compagnia di Gesù, nelle sue *Opere spirituali* (1), che è il seguente:

« Assistendo un Monaco a mattutino insieme con altri Religiosi del Monistero; ed arrivando in un de' Salmi quel versetto che dice: *Mille anni in cospectu ejus tanquam dies externa, quae praeteriit*, parevagli cosa strana, e cominciò a fantasticare, come ciò potesse essere. Egli era un gran servo di Dio, e quella notte si rimase dopo il mattutino, secondo che egli aveva in costume, nel Coro, e pregò instantemente nostro Signore a dichiarargli* il vero sentimento di quel versetto. Apparve allora ivi nel Coro un' uccelletto, che soavissimamente cantando, gli andava svolazzando davanti, e fra questi scherzi trasse bel bello il Monaco dalla Chiesa, e lo guidò ad un bosco fuori del Monistero; fermossi sopra il ramo di un albero a far sua musica, et il Monaco sotto l'albero ad udirlo: nè andò molto che volò via con gran rammarico di quel buon servo di Dio. O uccelletto amatissimo, diceva, dove ne andasti? tornerai tu? e vedendo che non tornava, diede volta verso il monistero, parendogli, che essendo uscito dopo del mattutino prima dell'alba, allora dovrebbe esser circa l'ora di Terza. Arrivato al Convento che era presso la selva, ritrovò tutto muraglia, ov'era prima la porta; e la porta fabbricata in altra parte dove era il muro: dato il segno alla porteria, il portinaio interrogollo, chi fosse? donde et a che venisse? Rispose: io sono il Sagrestano, che uscii poco fa, e adesso ritorno

(1) Vol. III. p. 473 e seguente.

e trovo, non so come, ogni cosa cambiata: e qual è il nome dell'Abate, del Priore e del procuratore, chiese colui? Nominogli questi, e si meravigliava, che colui, mostrando di aver udito mai più tai nomi gli vietasse l'entrata: ottenne di esser condotto all'Abate; ma non si conobbe punto l'un l'altro. Finalmente, dopo vario dibattimento, datisi a ricercar gli annali, verificarono, esser passati dalla morte degli abati, che il buon servo di Dio nominava, fino a quel giorno, ben trecento anni. Allora il Monaco raccontò distesamente ciò, che intorno al salmo gli era avvenuto; lo accettarono per loro fratello; et egli, ricevuti i sacramenti della Chiesa, dolcemente si riposò nel Signore ».

Una bella poesia di Longfellow, tradotta da Ada Corbellini, narra presso a poco lo stesso fatto. Carlo Porta fa volar da un finestrone della chiesa il suo monumentale *Fra Diodatt de Tolosa guardian*: dichiara però di aver ricavato la notizia dal *Prato fiorito stampaa in Comm Del milla sescent quindes da un tal Fiora*.

LA DIREZIONE.

VITA E FRAMMENTI DI VITA SANCOLOMBANESE NELL'ETÀ NAPOLEONICA

(Continuazione vedi Numero I-II, Anno XXXVIII)

X.

La sanità pubblica

§. I. — LA CONDOTTA MEDICA

Il D.^f Filippo Gradi, di cui ho parlato testè (pag. 43), non fu il primo medico condotto dell'età napoleonica: lo precedette l'ineffabile... Dott. Forni, fin dall'epoca austriaca; e vediamo come.

Un avviso a stampa, sormontato dallo stemma

comunale (nella forma moderna), a firma Raimondo Pandini, R. Cancelliere Delegato, datato da S. Colombano il 5 ottobre 1784, notifica la vacanza della « condotta del medico nella comunità del Borgo » e invita al concorso, per ordine dei Deputati dell'Estimo, « qualunque de' Signori Fisici Laureati nella Regia Università di Pavia, ed approvati dalla Regia Facoltà Medica di Milano », assegnando il termine d'un mese per la produzione dei documenti agli aspiranti. Il 4 Novembre, lo stesso Pandini inviava al Regio Ducal Magistrato Camerale i *capitoli* predisposti per disciplinare il servizio medico, avvertiva che erano state « esposte le cedole invitorie » e che, frattanto, si era nominato medico interinale il Dottore Giuseppe Vitali, con l'onorario di L. 1150 che già corrispondevasi al defunto medico Stoppa. Questi aveva occupato la carica dal 1774 a tutto il 1783.

Il Magistrato approvò il capitolato, vietò si ammettesse al concorso ricorrente alcuno non munito dell'approvazione del R. Direttorio Medico di Milano; per la nomina, impose la votazione segreta e l'osservanza delle formalità, di cui al § 263 della *Riforma generale* (1).

Circa lo stipendio, il Tribunale sollevò eccezioni sulla cifra di L. 1150, dicendo constargli dai conti comunali del 1783 che esso era limitato a L. 1000 e quindi mancare l'omologazione superiore al divisato aumento. La nota reca la sottoscrizione del Beccaria, quale primo firmatario.

I concorrenti furono due: *Filippo Ravera*, d'anni 40, che si dichiara allievo di Giovanni Battista Borsieri, da

(1) È riportata nella *Raccolta degli editti, ordini, istruz. e lett. circ. pubbl.* dalla Real Giunta del Censimento, etc. Milano, Mainardi, 1802, Vol. 2. — L'opera appartiene alla mia collezione storica sancolombanese.

dodici anni medico in Cesano Borromeo (Cesano Maderno) ed assicura che, nell'assistenza dei malati, non gli faranno mai difetto « l'onore, la carità e l'attenzione »; e *Girolamo Pedotti*, da cinque anni alla condotta di Lachiarella.

Le norme disciplinanti il servizio medico sancolombanese sono dieci. Riassumo, molto succintamente, nell'interesse, oltre che della storia paesana, della storia professionale. L'onorario è soddisfatto in rate trimestrali posticipate; in corrispettivo di esso, il sanitario è obbligato, oltre che alle prestazioni ordinarie proprie dell'arte, ad effettuare tutti i consulti, per i quali pur in passato percepisse speciale retribuzione ed a procedere anche alle cure di malattie croniche e veneree, visitando qualsiasi malato, compresi i sacerdoti e chierici ed i religiosi regolari, due volte al giorno quelli abitanti in borgo ed una sola quelli foresi, salvo per le febbri terzane semplici o quartane, in cui basta una sola visita quotidiana; a rispondere ad ogni richiesta notturna per mali improvvisi (art. 1-3), a spedire le ricette nelle case dei malati (art. 8); ha il dovere di residenza continuata in paese e l'onere della pigione relativa, può assentarsi per più d'un giorno, previo permesso dei Deputati dell'Estimo, esclusa la notte; qualora gli sia necessario, anche durante questa o per più giorni, dopo però aver sostituito a sè sanitario di pari titoli (art. 4-6). In caso di malattia, che duri non più di otto giorni, dovrà provvedersi a sue spese di un sostituto; se quella si prolunghi oltre, costui sarà pagato dalla Comunità; trascorso un trimestre, ove il sanitario sia dichiarato guaribile, è a suo debito lo stipendio del sostituto; e in caso diverso, egli dovrà rinunciare alla condotta (art. 7-8).

La durata dell'impiego è limitata ad un triennio, salva tacita proroga da parte delle parti contraenti o disdetta da darsi l'una all'altra tre mesi prima della scadenza (art. 9).

Come avviene in tutti i paesi del mondo, grandi e piccoli, e quindi anche nel mio — sensibilissimo alle simpatie ed alle antipatie accese — i due candidati furono l'esponente di opposte correnti della pubblica opinione o dei maggiorenti, in cui allora questa tutta si assommava.

Riunitosi il Convocato il 28 Dicembre 1784, per procedere all'elezione del medico, assunsero l'ufficio di presidenza i signori Dott. Giuseppe Grossi, quale Primo Deputato dell'Estimo, Giuseppe Antonio Cornaggia Deputato dell'Estimo, Domenico Belloni Deputato del Personale, e Giovanni Battista Botti Sindaco Comunale, presenti novantacinque persone.

L'assemblea rilevò tosto che solo il Dott. Ravera era munito della laurea e dell'approvazione, mentre il Dott. Pedotti mancava di quest'ultima. Nacque al riguardo una controversia fra i convenuti; sostenevano alcuni che, essendo prossimo il secondo a conseguire l'approvazione, si dovesse soprassedere alla nomina, e chiedere intanto istruzioni Magistrali. Altri, all'opposto, insistevano per la nomina dell'unico aspirante con titoli regolari, il Ravera. I Deputati premettero sull'assemblea e la fecero procedere alla votazione contro animo; ma — poichè noi non vogliamo mai sopraffazioni, nè dall'alto nè dal basso, — i miei vecchi sancolombanesi, dissidenti dall'avviso della presidenza, in numero di diciotto abbandonarono l'aula e in quarantotto rifiutarono il loro suffragio, rimanendo così appena ventotto voti favorevoli al candidato. È una consuetudine parlamentare dell'età:

Pierre de la Gorce ci apprende che altrettanto facevano anche i rappresentanti della vecchia Destra nella prima Costituente francese; con quali vantaggi, colà si vide poi e con queste immediate conseguenze: arbitrio della minoranza ed accrescimento di essa per aggregazione del centro o degli inerti.

Battaglia grossa! e l'una e l'altra parte mandano proteste scritte al Magistrato; capeggiano i *Raverani* — designiamoli così — il Grossi ed accolti; mentre l'avv. Monti Francesco con Arcangelo Calderara, agente dei beni ex-certosini, il Vice-Parroco Angelo-Maria Gradi, Camillo Bignamini (già noto a noi) (1), ed un gruppo di preti e di altri cittadini sono per la sospensiva, forse in cuore parteggiando pel Pedotti, di cui alcuni sono parenti, ma ufficialmente ripetendo che essi amano si scelga fra pluralità di aspiranti, — Pietro Celestino Oppizzo, *raverano*, anch'egli si rivolge al Magistrato, affermando che, poichè il Vice-Parroco, congiunto del Pedotti, ad alta voce osò esclamare di dar voto contrario al Ravera, si dovesse stabilire l'inattendibilità delle sue dichiarazioni.

Anche attraverso i tempi lontani e la polvere delle carte vecchie, a me spiacciono queste diatribe; perchè in tal modo, pur troppo, si iniziano le scissioni di famiglie, in un piccolo centro, dove i problemi della cosa pubblica anche più generali fatalmente si confondono, quando non si identificano, con questa o quella persona. Ed è e fu male che, da simili moti, forse giustificati ma incomposti, sorgessero, nel passato ed oggi, tante di quelle contese a punte di spillo ed a forza di lingue, preparate

(1) Vedi *Arch. Stor. Lod.*, anno 36, n. 3, p. 87, 89, 97.

dalle congiure di salotto, d'osteria, di sagrestia, che sono peggiori delle violenze aspre ed aperte. Oh, l'epistola di Giacomo come la dimentichiamo tutti, quotidianamente: « *Si quis in verbo non offendit, hic perfectus est vir* » (Epist. Cath. III, 2).

Affissione, affissione su tutte le cantonate d'Italia, di questa massima sì! Certo: poichè - la Bibbia lo dice - non siamo migliori dei padri nostri; chissà quanto, anzi, più maldicenti di loro! Abbiamo almeno il coraggio di ritrovarci, di confessarci, di fronte a queste vicende remote.

Il Magistrato Camerale, in considerazione specialmente della maggioranza contraria alla nomina medica, decretò di far aprire un nuovo concorso, esponendo i bandi non solo in S. Colombano e luoghi circonvicini e luoghi più popolosi, ma ancora in Milano, Lodi e Pavia ed imponendo un esame rigorosissimo dei requisiti nei candidati. Insistè poi per avere schiarimenti sull'aumento dell'onorario (Decreto Magistrale 15 gennaio 1785). Venne tosto (26 gennaio) pubblicato il nuovo avviso a stampa, dove l'obbligo assoluto dell'approvazione del Direttorio Medico negli aspiranti fu tassativamente sancito: si fissò addirittura il convocato pel 27 febbraio, alle ore 13 circa di mattina. Nei documenti rintracciai istanza reiterata del Pedotti e quelle nuove del Dott. Bernardo Uggeri di Secugnago, del Dott. Giuseppe Rezzaghi, medico di Bruz-zano e del Dott. Carlo Forni di Pavia, che già aveva coperto i posti di Livraga, Pavia, S. Sebastiano e Garlasco, e promette « zelo, premura, carità e studio ».

Dagli atti risulterebbe invece che cinque furono i petenti, ma non trovo l'ultima domanda che è del Raverà. Beghe ancora. Il convocato vienè protrato al 19,

ma fu osservato che, cadendo nella festa di S. Giuseppe, giorno di digiuno, « non era confacente » — altri tempi! — (Lettera Grossi al Cancelliere 11 marzo 1785); e quindi portato al 29; senonchè, ecco una protesta del gruppo Grossi, fra cui troviamo — per citare le famiglie più note — gli Azzi, i Benzoni, Colombano Valsasino (fondatore, poi, dell'Ospedale), i Sommariva ed i Baldini, minaccia di « nullità, invalidità ed insussistenza » l'indetta assemblea. Il Cancelliere espone allora una *notificazione*, con cui determina che sarà differita ancora la riunione, per dar modo a S. A. R. di pronunciarsi sul reclamo (24 Marzo 1785). Indi, si statuisce il 3 maggio; ma non se ne fa nulla, finchè il R. Intendente Provinciale di Lodi, Peregrini, avverte, con dispaccio 6 luglio, che l'Autorità Superiore ha determinato che la Comunità proceda, alla presenza del Giusdicente locale, all'elezione del medico; trasmette le « cedole » per la loro affissione nel borgo e nei contigui paesi; incarica di redigere l'atto del convocato il Cancelliere di S. Angelo, Giuseppe Vitalone, il quale dovrà essere ben attento e vigilante « perchè non seguano inconvenienti » e rimetterà poi il verbale all'Intendente per l'approvazione. Impone si aggiunga al capitolato l'obbligo nel nominando di osservare anche le disposizioni, che eventualmente venissero in massima prescritte in futuro per le condotte mediche.

Con nota posteriore 21 agosto, il Peregrini avverte che, nonostante la sistemazione prossima del servizio medico forese, la Comunità dovrà coprire la condotta vacante, a condizione che nei capitoli sia inclusa la clausola di risolvibilità degli stessi verificandosi tale sistemazione. La missiva prosegue dettando norme per « individuare li possessori estimati » e rileva un'illegalità: cioè

che il D.^f Giuseppe Grossi venne ammesso, quale Primo Deputato sancolombanese, mentre non appartiene al numero de' tre maggiori estimati, onde il Vitaloni lo rimuoverà tosto dalla carica, facendolo supplire dagli altri due, senza però procedere a nuova nomina, essendo prossima la scadenza di tutta la Deputazione. Nuovo bando a stampa in data 20 agosto, emesso dall'Intendente; l'adunanza è stabilita per il 6 settembre.

I capitoli, nella definitiva redazione, mentre, per la forma e disposizione, sono totalmente diversi, specie dato il carattere generale che li ispira, dallo schema già esaminato da noi, sostanzialmente se ne allontanano di poco. Si insiste più esplicitamente sul divieto al medico di percepire dai comunisti somma od utilità qualsiasi per le visite; queste egli deve fare anche ai carcerati o per ordine giudiziario; l'obbligo suo non si estende ai villeggianti (ma ve n'erano? se sì, saremmo in periodo di *involuzione* adesso) ed agli impiegati « che non hanno parte nei carichi », ma riguarda bensì il parroco, i cappellani residenti in luogo, i poveri esteri (art. 1-4); incombe al nominato la tenuta di un registro degli infermi con le indicazioni delle generalità di costoro, natura e causa delle malattie (art. 5); in caso di epidemie, potrà chiedere di essere coadiuvato da collega (art. 7); è interessante osservare che l'art. 8 del capitolato impone, per lo stretto legame, che passa fra le due « Facoltà » — le quali sappiamo rilasciavano, allora, separati titoli, per cui v'erano professionisti distinti — « non solo una decente armonia, ma altresì la più pronta e zelante concorrenza » nel sollievo dei malati fra medico e chirurgo (art. 9). Mancando, senza giustificazione, alle visite, i comunisti

potranno valersi di altro medico dei dintorni, a tutte spese del condotto (art. 14).

Il 6 settembre, alla presenza dei Deputati dell'Estimo Contardo Erba e P.^{le} Giovanni Graunata, nonchè del Sindaco Botti, con l'intervento del D.^r Pio Martini, Podestà del borgo, e con l'assistenza del Cancelliere rogante Vitaloni, si riuniscono centoventi estimati; ma i cinque candidati alla condotta si sono ridotti ad uno, il Forni, che solo ha presentato istanza a seguito dell'ultimo invito: centodiciannove suffragi favorevoli ed uno contrario lo accolgono. Superba votazione. Ma chissà quale maneggio vi fu sott'acqua. Scoraggiamento degli altri concorrenti, od allontanamento voluto? Insomma, dolorosa attuazione, ancora una volta, del proverbio che il terzo gode. L'Intendente approva la nomina, ed avverte che il ricorso del Grossi, avanzato al Magistrato Camerale per sostenere il suo diritto al posto di Primo Deputato, venne respinto, ritenendo il Tribunale che egli fosse stato incluso nella Deputazione durante il 1784 e 1785 « per mera imperizia del riformato Cancelliere Pandini » (Nota 4 ottobre 1785). Il *paterno regime* era più sinceramente rigoroso di quanto lo siamo noi, ora, con i dipendenti; ma io non vorrei essere stato quel cancelliere!

Il 9 ottobre 1785, finalmente, il titolare della condotta medica assumeva l'esercizio delle sue funzioni. — Ma sono dolori: l'elezione ebbe un difetto d'origine, la parzialità spinta, e ne porterà il marchio costante. Lo ricordassimo sempre!

Non molto dopo, il 3 aprile 1786, Camillo Bignamini indirizza al Forni una lettera che comincia enfaticamente così: « Se ella si darà la premura di leggere, ma con attenzione, l'elegante accademico discorso recente-

mente proposto dal chiarissimo sig. Prof. Franchi alla Facoltà di Pavia, verrà certamente a rilevare quali siano i precisi doveri, e le indispensabili obbligazioni verso degli Infermi di quel Medico, massime che come Lei alimentato viene da pubblici sussidj » e prosegue con un'invettiva, in cui lo accusa di essersi rifiutato a proseguire la cura della moglie dello scrivente per avere costei chiamato al suo capezzale altro sanitario, con cui il Forni avrebbe rifiutato di addivenire ad un consulto, tralasciando poi la cura di due altre persone della stessa famiglia, madre e figlia. « Non v'ha scusa, non v'ha pretesto » ; « Ella calpesta e lede i diritti di questo publico » e simili frasi ; il Bignamini preannuncia di ricorrere al Tribunale tutorio, come in effetto fece subito. L'Intendente, con nota 19 aprile al Cancelliere, prefisse il termine perentorio di giorni dieci, per le discolpe, al Forni, diffidato che, trascorso invano tale lasso di tempo, gli sarebbe stato sospeso immediatamente il soldo, con riserva di « ulteriori correlative provvidenze ». Il medico si giustificò con un lungo promemoria, in cui disse, in fondo, di aver respinto la richiesta di eseguire il consulto con il dott. Zafferri, medico condotto di Villanova, « per non mettersi a rischio di attaccar qualche litte » (*sic*) con costui, pronto però a scrivere la propria opinione ; andato la sera dall'ammalata, « si lamentò dolcemente » perchè costei aveva richiesto l'opera del detto medico, suo notorio nemico ; si accorse poi che tutti i familiari ammalati di casa Bignamini erano curati dal collega, e quindi si astenne dalle visite « giusta la pratica fra i Medici, che bramandosi uno, il quale non possa essere di total genio del Medico della cura per mottivi (*sic*) di dispareri già provati frà di essi, si prendi (*sic*) un terzo

Medico di riputata fama giudice fra di essi ». Tradizionalisti i medici, mi dicono facciano così ancora!

Il Forni attribuisce al reclamo la malevolenza verso di lui come unica causa, poichè il Bignamini non riuscì « nel suo impegno, che aveva come uno dei capopoli di far riuscire Medico in questa Condotta altro soggetto ».

L'Intendente fu giusto giudice: ravvisò nel rifiuto del dottore a prestarsi alla cura di persone indisposte un'infrazione ai propri obblighi contrattuali di servizio, lo dichiarò meritevole di seria ammonizione « perchè di leggieri comprendesi, che con siffatte scuse e mendicati pretesti potrebbe egli ricusarsi di prestarsi a qualsivoglia consulto e cura d'infermi » e minacciò misure più severe, nel caso di ripetizione di fatti simili da parte del Dott. Forni (Nota 10 Maggio 1786).

Ma due anni dopo, ricevuto da Giambattista Grossi, abitante alle Coste di S. Colombano, altre rimostranze per asserita mancata visita alla consorte di questi, l'Intendente, assunte le più scrupolose informazioni, si convinse dell'insussistenza dei fatti addotti; diffidò allora il denunciante a non ripetere simili atteggiamenti, sotto pena di essere tenuto responsabile d'ogni conseguenza legale (31 Gennaio 1788 N. 2420).

Ciò forse incoraggiò il Forni, mutato l'Intendente, a richiedere un aumento di stipendio: non avendo egli « mai ommesso le più sollecite attenzioni per fare i suoi precisi doveri » ed essendo troppo tenue la retribuzione di L. 1150, assorbita per L. 180 dall'affitto, nè aumentata da incerti di visite private o dal compenso per le cure veneree (Nota 13 Novembre 1788). I padri coscritti sancolombanesi sono buoni: con decorrenza dal 23 agosto 1789 elevano di L. 150 lo stipendio (D. Mag. 18 Ag).

Fin dal 1787 (26 Agosto) il Forni aveva chiesto ai Deputati dell'Estimo di essere posto in grado di prestare efficacemente la cura ai molti malati residenti anche fuori del borgo, specie serpeggiando in quell'autunno le così dette *febbri putride perniciose*, di cui dirò oltre.

Il momento era ben scelto. — Ma l'istanza era evidentemente poco chiara, volle venissero specificate le « occorrenze » del medico l'Intendente Politico (4 settembre n. 1745) e avute le spiegazioni (almeno, pare) ritenne più opportuno accordargli un medico sussidiario nella persona del dott. Saverio Sandrini, anzichè imporre al Comune le passività d'un cavallo e mantenimento di esso « trattandosi specialmente di una premura accidentale ». Il Cancelliere Distrettuale persuaderà l'amministrazione che i due medici « se la passeranno senza etichetta e di buona armonia » (22 sett. n. 1825). Al Sandrini venne corrisposta somma pari ad una mensilità di stipendio del medico condotto, in L. 95.10, ma egli vi si oppose, non parendogli possibile il riconoscimento dell'opera sua, di carattere provvisorio, nella misura propria del posto stabile del titolare (Nota Intend. 29 Nov. 1787 n. 2132). Il Convocato generale del 18 febbraio 1788 negò ogni gratificazione, oltre quella detta; ma l'Intendente rimproverò il Cancelliere per non aver dato atto delle ragioni avanzate dai convenuti per il rifiuto (nota 23 febbraio n. 262). In una nuova adunanza annuale, il convocato accrebbe di L. 30 la mercede (Nota Intend. 1 Dic. 1788 n. 1446).

Ed ancora un altro aumento al Forni nel 1791. Egli si dice « contento e glorioso del Fisicato nella Magnifica e rispettabilissima Comunità, » sì, ma non delle 1300 lirette, insufficienti al suo decoro e persino all'ac-

quisto di libri nuovi (speriamo li leggesse!), privo com'egli è di emolumenti straordinari già goduti in passato (ma come, se dicevate che non ce n'erano?). Il Convocato, il 28 febbraio tre giorni dopo la domanda, gli accorda 200 lire in più. Il Magistrato, per decreto 29 agosto, e con effetto da questa data, approva, « ben inteso, che tale provvidenza si ritenga in via semplicemente interinale, e fino alla sistemazione delle Condotte Forensi » (Nota Int. 5 sett. n. 541).

Eccoci alla Cisalpina. Ma le lagnanze contro il Forni continuano; sono anzi molte e gravi, così che l'Intendente (15 luglio 1797 n. 820) prega il Cancelliere di Borghetto Pietro Formentini, già a noi noto, di assumere informazioni riservate sui diporti del medico. Questi scrive al Parroco, al D.^r Giuseppe Grossi, a Ignazio Antonio Cittadini, ad Arcangelo Calderara; che rispondesse il primo non so, gli altri tre fanno ogni elogio del Forni ed il funzionario dichiara la falsità delle voci pervenute al suo superiore. Ma dunque costui era proprio fatto « segno d'inestinquibile odio e d'indomato amor »?

Un grosso incarto per una lunga pendenza, in ordine a rate di stipendio che il medico dice non percette, mentre i funzionari asseriscono esatte da lui in più, cominciato sotto l'Austria, termina sotto la Repubblica, addebitando un *quid* al reclamante.

Le lagnanze persistono, sotto qualunque regime; non hanno dunque substrato politico! Al primo ritorno austriaco, dopo gli Austro-Russi, il 17 ottobre 1799, una vibrata protesta muove da una cinquantina di persone, tutte firmate, con narrazione di fatti specifici occorsi ad ognuna, alla R. Delegazione del Censo — ormai restaurata. — Richiamati i reclami precedenti, esse osservano che

il Forni fu eletto quattordici anni innanzi con carattere interinale per un triennio, in attesa della riforma generale delle condotte mediche, ma tale provvisorietà è durata tutto questo tempo. Il pubblico, specie i poveri, ebbe sempre a rimproverare il contegno del medico, ma incontrò « l'indegnazione di que pochi sig.ri Parziali Estimati che pretendono di primeggiare in Paese e che sostengono a tutto uomo ogni mancanza del Medico, nulla curando i clamori del basso Popolo ». Gli appunti mossi al medico si riassumono in un solo: mancata assistenza ai malati, specie indigenti od abitanti fuori del borgo, pei quali dà consulti verbali, stando in casa propria, a mezzo dei parenti del degente. Di assenze arbitrarie dal paese ne ha sulla coscienza un'infinità. Cose incredibili, se noi non sapessimo già che il soggetto era capace di... delinquere. Per esempio: ad uno che lo fa chiamare d'urgenza risponde di « voler dormire », rifiuta di visitare una partoriente e questa muore, un altro malato deve alzarsi dal letto ed andar di persona a casa del sanitario!

Nel 1798, i ricorrenti avevano fatto rimostranze ai Deputati d'allora Calderara Arcangelo, Azzio Gerolamo e Benzoni Giovanni che avrebbero agito, se non vi fossero stati i *pocchi*... Il Governo Cisalpino — così gli esponenti — sospese i tre amministratori, sostituendovi una « Municipalità composta d'alcuni di quei soggetti sopraindicati più amici del Medico, che del pubblico bene ». Ma ora « ch'è cessato il Governo delle cabale e del Ragiro e risorto felicemente quello della Giustizia e della Ragione » sperano nell'esito favorevole d'una loro domanda antecedente per la nomina d'un nuovo medico. Il documento è citato dal Riccardi, senza indicarne il contenuto, per la frase caratteristica che riportai testè

(Le località e territorj di S. Colombana al Lambro. Pavia, 1888, pag. 96 nota I).

Poichè la proposta, cui si allude, non era, come tale, firmata, ne fu rifiutata dal Regio Cancelliere la lettura nel Convocato. Bene! Le lettere anonime sono sempre porcherie, anche se dicono il vero e se sono scritte da galantuomini, perchè costoro perdono tale qualità solo vergandole od ispirandole. Bravo Formentini!

Il Forni, il 26 Germinale anno IX (16 Aprile 1801), tentò un' ultima istanza per miglioramento economico, e con una viva disinvoltura: « parlino, cittadini municipali, tutti e singoli (ahi, quei singoli!) da lui assistiti » dell'impegno con cui attende alla condotta! Ma egli non riceve compensi speciali, ha ormai perduto tutti i parenti che lo favorivano di sussidi, neppure ha di che pagare una servente; e già Borghetto, Melegnano e Sant'Angelo accrebbero gli onorari dei medici loro. Dunque? Par di assistere ad una richiesta moderna; ed è naturale: anche quelli erano momenti di trasformazione economica.

Ma, contemporaneamente, un reclamo di molti sancolombanesi perviene alla Delegazione contro di lui. Il Formentini indaga: riconosce che per un professionista, con quattro persone di famiglia a carico, 1500 lire sono troppo poche; ma quanto « all' indolenza » del medico con dispiacere ha « verificato » la massima parte dei fatti allegati (Nota Canc. 13 Pratile anno IX). Il colpito, allora, va in cerca di attestati a suo favore per « *vendicare l'onore stato offuscato* » e la Municipalità, in una nota, minutata dal capo di essa ed amico personale del medico, avv. Bianchi, protesta presso l'Amministrazione Dipartimentale d'Olona, lo dichiara « assiduo, di talenti bastanti » per la carica coperta, accusa di malevolenza

e falsità i reclamanti; soggiunge che, offeso dal provvedimento, il dottore cercò altrove di guadagnarsi i mezzi di sussistenza, facendosi nominare medico a Codogno con L. 1800 annue; e conclude chiedendo venisse autorizzato il Comune a far « giusta indennità dell'onore » del fisico Forni e ad aumentarne lo stipendio fino a L. 2000 (Note N. 163 e 281). Il quale Forni aveva, dunque, tentato un colpo maestro.... — *quod erat demonstrandum.*

Ma gli amministratori di S. Colombano, pazienti, o (diciamolo per giustizia) settarî, che tentano farlo recedere dal proposito, non vi riescono. Il Cancelliere constatata, con mal celato disgusto, che fra i nuovi fautori vi sono alcuni degli avversari di ieri: coerenza!

Il medico, il 2 Vendemmiale, chiede licenza di assentarsi dal comune e lascia a supplicarlo il Dr. Giuseppe Pavese; andò dunque a Codogno o vi era già, se il Delegato di Lodi, fin dal 22 Fruttidoro (9 Settembre) non sapeva in quale delle due borgate egli si trovasse. Il 25 Vendemmiale, finalmente, il Forni rassegna le dimissioni dal posto; il Comune nomina in medico sostituto il Pavese (5 Brumale) con l'onorario del condotto, raccomandandogli di attendere alla cura « non solo alla classe dei facoltosi, ma a quella specialmente de' Poveri, quanto utile, altrettanto (*sic*) meritevole » di riguardo. Il provvedimento viene notificato al pubblico con affisso.

Molti sancolombanesi chiedono la riunione del convocato, per la nomina d'un nuovo condotto, al Formentini; costui, che si deve essere creato dei nemici in paese, « per evitare la temibile confusione in sì difficile (*sic*) convocato », propone alla Deputazione di S. Colombano la conferma del decreto escludente da tali riunioni, in un comune di quasi tutti piccoli proprietari, chi abbia

meno di duecento scudi d'estimo (Nota 7 Piovoso anno X n. 112). Il Comune risponde che, non avendo ancora il primo Deputato all'Estimo Cusani eletto il proprio sostituto, non può rispondere (13 Piovoso); ma, pochi giorni dopo, esprime parere contrario alla proposta, poichè interessati nella nomina del medico sono tutti gli estimati: il criterio è giusto, popolare e moderno per i tempi (29 Piovoso). E poi noi ci conosciamo: indipendenti ed eguali tutti, nevvero?

Ma ci si dice di carattere difficile! Chi, specie se forestiero, non è stato tollerato da noi? Si grida, ci si dibatte, ma chi vuole resta, se è appena un po' furbo ed un tantino intrigante, e se conosce la tradizione locale...

(*Continua*)

G. B. CURTI

RILIEVI TOPOGRAFICI

Quella specie di casamatta che si trova tutt'ora all'angolo sud-ovest del Castello di Lodi, sulla destra della roggia Molina, e quasi al livello dell'acqua di questa roggia, ed alla quale si accedeva mediante una passerella sollevabile, — la cui esistenza è dimostrata da segni evidenti e dalle mensole di pietra su cui si appoggiava —, dava accesso a tre vie coperte, oggidì tutte interrato.

La prima di queste, a sinistra entrando, si avviava verso mezzodì e si crede che mettesse a Porta Pavese, dove esistette un'altra casamatta al di sotto dell'attuale passeggio esterno; una seconda metteva verso ponente: non si conosce dove: forse all'estremità delle fortificazioni che si spingevano nella direzione della strada che ora mette a Lodivecchio; la terza costeggiava la controscarpa del fossato nel quale scorre la roggia Molina: il tratto praticabile di ciascuna si limitava a pochissimi passi.

Quest'ultima è quella appunto che, al presente, c'interessa.

Allorchè, pochi anni sono, si aperse il cavo attraverso al così chiamato *Sabbione*, di proprietà Lombardo, per immettervi le acque della Molina affinchè decorressero più speditamente, e per conseguenza si eresse il nuovo ponte sotto la strada di circonvallazione dirimpetto al Castello, non si trovò nessun segno, nessun rudere della sotterranea sopra accennata, segno evidentissimo che questa, prima di giungere al nuovo ponte, aveva deviato verso ponente sotto il campo del *Sabbione* sopra citato (1).

Dove mai questa via coperta andava a metter capo?

Noi ora possiamo asserirlo con una certa sicurezza.

Mesi sono, quando s'incominciò lo sterro presso la Cloacina, vennero allo scoperto alcuni ruderi in vicinanza dell'alta riva che prospetta la bassura dei Candi. Questi ruderi, a tutta prima, sembravano di ben poca importanza, si credettero anzi di una chiavica; ma ultimamente, in occasione del rassettamento di quel campo, si potè veder meglio, e si scoperse l'inizio di una strada coperta, la quale dopo brevi passi, scendeva per due scalini e poi era completamente interrata.

Questa via sotterranea non può, a nostro avviso, essere che quella di cui abbiamo accennato più sopra, passante sotto il campo del signor Lombardo e sotto quello dei soci della Cloacina.

Osserviamo che il così detto *Sabbione* una volta era più alto, almeno in parte, e fu abbassato sullo scorcio del

(1) Avvertiamo che questa denominazione, il *Sabbione*, esistette fin dalle origini della nostra città: il fossato, ora percorso dalla Molina, incominciava da una località detta *Sablone* e andava a far capo nella palude verso Selvragreca.

settecento quando si eresse la strada di circonvallazione di contro al Castello.

Con ciò speriamo di esserci spiegati abbastanza. Aggiungeremo qui un fatto storico. Quando la notte dal 23 al 24 giugno 1526 Lodovico Vistarino, chiamate le forze della Lega capitanate dal Duca d'Urbino, le introdusse in città per liberarla dagli imperiali capitanati da Fabrizio Maramaldo che vi spadroneggiavano spietatamente; questi, sconfitti in vari scontri sulle vie, si ridussero nel Castello. Il fortilizio però non era valido per sostenere un assedio per quanto breve, laonde il Maramaldo, la notte successiva, per questa strada coperta, guadagnò la via di Milano che passava precisamente in quei paraggi. Di questa strada si scorge il primo tronco tra la frazione Candi e la via che unisce la Ca Alta a Torretta, in vicinanza della località detta i Cappuccini, e costeggia, mediante argine, la destra della Molina.

LA DIREZIONE

DEL CAMPANILE E DEL CAMPANONE DEL DUOMO

L'antico campanile della Cattedrale si trovava nella parte posteriore del nostro maggior tempio, verso il palazzo del municipio. Le cronache infatti asseriscono che sorgeva in vicinanza delle stanze in cui vegliavano i custodi del Tesoro di San Bassiano, situate al disopra del passaggio che mette sul piazzale del mercato. Del resto alcuni avanzi di grossa muraglia in quella parte della cattedrale non avrebbero ragione d'essere se non fecsero quelli dell'antica torre campanaria.

La causa della distruzione dell'antico campanile va

ricercata nella storia e nelle cronache lodigiane. Carlo V successo all'imperatore Massimiliano, fatto alleanza col Pontefice, ruppe guerra (1521) a Francia nell'intento di restituire agli Sforza il ducato di Milano. Lautrec, capitano generale dei Francesi, abbandonato dagli Svizzeri che da tempo non toccavano paghe, presidiati Cremona e Pizzighettone, e fortificati Maccastorna, Camairago ed altri luoghi lungo l'Adda, si era ritirato sulla destra di questo fiume, fermandosi a Cassano affine di impedire il passo ai confederati che si erano presentati a Rivolta. Nondimeno Prospero Colonna, a mezzo della fanteria italiana al comando di Francesco Morone, forzò il passo del fiume a Vaprio; laonde il Lautrec collè sue genti e coi Veneziani ripiegò su Milano.

L'esercito della Lega andò prima a Melegnano e quindi a Chiaravalle e vi si accampò in mezzo a dirotte piogge. Il 23 novembre il Marchese di Pescara prese d'assalto Milano facendo prigionieri Teodoro Triulzi e Mercurio Bua capitani dei veneti: il provveditore Andrea Gritti — che poi fu assunto al dogato — salvossi in Lodi con una banda di Albanesi e l'artiglieria: il Lautrec, fuggito prima a Como e poi coll'esercito, a Lodi, salvossi nel Veneto.

Tornato così Milano in potere degli Sforza e precisamente di Francesco, altro figlio di Lodovico il Moro, anche la nostra città fu occupata dalle forze della Lega, essendosi gran parte dei cittadini rifugiata a Crema e non restando da queste parti in mano dei Francesi che i castelli di Milano e di Pizzighettone.

Brevi però furono i rallegramenti del Papa per tanti felici successi della Lega. Il 12 gennaio 1522 Gerolamo Morone, partecipando la creazione del nuovo Papa nel cardinale Adriano, diceva che non si poteva desiderar

meglio « per essere Sua Santità come padre a la Cesarea Maestà, in cui servitio hora se trova al governo della Spagna, et potemo dire per veritate che habiamo uno imperatore papa ».

Poco tempo rimase Lodi in mano degli imperiali poichè il Lautrec, riordinate le sue genti e quelle dei Veneziani in Cremona, ed alle quali si aggiunse Giovanni De Medici -- detto dopo la sua morte *delle Bande Nere* -- passata nuovamente l'Adda il 1 marzo 1522, occupò Lodi abbandonata dagli imperiali, che si erano ristretti alla difesa della capitale, e bloccò la città istessa di Milano, occupando Binasco e prendendo le fortezze di S. Colombano e di S. Angelo onde impedire al nuovo duca, che era giunto a Pavia, di entrare nella sua sede.

Ma per quanto il capitano di Francia avesse chiusi in tal guisa allo Sforza i passi per giungere a Milano, non riuscì però nell'intento, perchè lo Sforza vi rientrò ed il 4 aprile vi fu proclamato duca.

Perduta poscia il 22 di questo mese la battaglia della Bicocca, gli svizzeri, rotti e fracassati, si ritirarono ai loro monti, e il Lautrec, perduta ogni speranza di vincere in questa guerra, lasciato un presidio in Cremona ed in Pizzighettone ed imposto a Federico Gonzaga marchese di Bozzolo ed a Giovanni Bonavalle che con sei compagnie di gente d'arme e buon numero di fanti entrassero in Lodi -- che per essersi ammutinati i fanti tedeschi del duca non era ancora stata occupata -- con ordine che venisse ancora fortificata, partì per Francia a giustificare la sua condotta dinanzi al suo re.

Entrarono il 4 maggio in Lodi, pel ponte sull'Adda, le compagnie dei cavalli francesi inviate dal Lautrec, non essendo per anco giunte le fanterie; e di lì a pochi mo-

menti vi giungeva anche il Marchese di Pescara colla avanguardia degli imperiali, composta di fanti spagnuoli e di cavalli leggeri, anch'esso per occupare la città, mentre poco lungi lo seguiva Prospero Colonna coi fanti tedeschi, gli uomini d'arme e l'artiglieria grossa. Venuti i cavalli del Pescara fin sulla porta dei borghi, allora difesi da mura, da fosse, da bastioni, mentre i Francesi, da poco entrati, non avevano ancora distribuito i posti di guardia, vi ingaggiarono la zuffa sulla porta, ingrossata dall'arrivo del castellano che era uscito a difendere i borghi; ma sopraggiunto Giovanni d'Urbino cogli archibugieri, il castellano che aveva coraggiosamente combattuto, ferito e preso, i francesi voltarono le spalle, e in quel tumulto, fuggiaschi e vincitori correndo in iscompiglio entro alle porte mezzo aperte, restarono gli spagnoli padroni dei borghi. Udito il Marchese di Pescara che il castellano era preso, che le mura erano indifese, senza perdere tempo, fatte dagli archibugieri sgomberare le mura dagli uomini che vi erano comparsi, diede la scalata alle medesime salendovi per primo il marchese del Vasto; e nello stesso tempo, forzate e rotte le porte della città, questa fu pure occupata.

I Francesi si diedero a fuga disperata per il ponte, inseguiti alle spalle dai cavalli albanesi. Il Bonavalle e il Gonzaga, senz'arme e male in arnese, camparono in Crema; ma tutti gli altri capitani, cavalli e gente francesi furono fatti prigionieri.

Allora molti cittadini che avevano favoreggiati i francesi furono multati in denaro: solo Pier Maria Codazzo, tassato in due mila scudi, dovette impegnare le sue terre.

« Un solo rifugio ebbe l'infelice città (racconta De-fendente Lodi) in così duro accidente, che fu la persona di Lodovico Vistarino per la molta autorità ch'egli trova-

vasi presso il Colonna et altri capi dell'esercito. Perciò la conservazione di alcuni monasteri di sacre vergini da lui si riconosce. Così nella Cattedrale, manomessa la sacristia capitolare, dovendosi far l'istesso dei pretiosi adobbi et sacri vasi ecclesiastici donati da mons. vescovo Pallavicino quali comunemente diconsi *Tesoro di S. Bassiano*, fu riparato al danno coll'esservi egli sopraggiunto: solo un lanzicheneco strappò violentemente le fibbie ad una mitra d'argento gioiata. Il nome delle persone d'ogni età conditione et sesso che nelle case dei Vistarini scamparono il periglio fu grande: non così nelle altre chiese e nella cattedrale stessa, dove molti nobili furono taglieggiati ».

E qui veniamo all'antico campanile e relativo campanone.

Continua il Lodi: « Alcuni cittadini incorsi sopra la torre delle campane per scansare quel primo impeto, ricercati da soldati alemanni, li quali erano miscredenti, e ricusando di scendere a ranzonarsi (1) accesovi quantità di legna, andorno in fumo squagliando le campane da una infuori che sin'hora dimandasi *la vecchia* (2) ».

L'anno 1523, il vescovo di Lodi Gerolamo Sansone di Savona, fece fondere l'attuale campanone coll'iscrizione ricordante il disastro che colpì la cittadinanza del seguente tenore:

JESVS MARIA, HIER. SANSONO PONTIFICE ET REPUB.
LAUDEN UNA CUM VENERAB. CLERO PECUNIAS CONFERENTIBUS
POST ATROCISSIMAM DEPREDACTIONEM ABSOLUTA EST 1523
JANNUARIJ (con l'arma del Vescovo e l'arma della Comunità) (3).

(1) A venire a patti.

(2) Def. Lodi scriveva nella prima metà del seicento.

(3) *Liber Diversorum*, a. 1571, p. 148 p. — Oggi questa iscrizione è alquanto diversa: ne parleremo più avanti.

Causa la rovina dell'antico campanile le campane furono per necessità riposte in un casottone eretto sulla volta della chiesa, seguendo l'esempio della metropolitana: ma la nostra cattedrale non era quella di Milano: la nostra, colle frequenti scosse, si andava qua e là screpolando. Laonde convenne ben presto addivenire alla erezione del nuovo campanile.

Defendente Lodi parla di questa operazione appoggiandosi ai Registri della Comunità che noi non possediamo più. Vi concorsero il vescovo Giacomo Simonetta, la città, diversi luoghi pii, cioè il Consorzio del Clero, la Scuola dell'Incoronata, di San Bassiano, della Pietà, di S. Rocco e di S. Croce; le comunanze di S. Geminiano, di S. Salvatore e di S. Nicolò; alcuni monasteri e singolarmente quello di Villanova, il Collegio dei Giuristi, de' Notai; tutti i Paratici delle Arti, tutte le terre e comuni della diocesi e diversi particolari, fra i quali i più segnalati sono Lodovico Vistarino, Ansperando Vistarino suo genero e nipote e mons. Alessandro Leccami.

Fabbricieri assistenti all'opera vennero dalla città deputati Bernardino Vecchi, G. B. Vesco, Gio. Ant. Berinzaghi, Lodovico Bracchi, Gio. Batt. Sabbia, Ottaviano Binsnati, Gio. Giacomo Cadamosto. Il Berinzago fu il tesoriere dell'impresa: il denaro da lui ricevuto fu di lire 9124, soldi 4, denari 5; la spesa arrivò a L. 9405, soldi 11, denari 2 (fino all'anno 1548).

Promotore principale fu il vescovo Giacomo Simonetta, aiutato poscia dal Vistarino nella casa del quale seguì l'appalto dell'impresa il 5 giugno 1539: alle ore 24 del medesimo giorno fu posta la prima pietra. Architetto Calisto Piazza.

S'incontrarono delle difficoltà nell'anno 1547, prote-

stando il 3 giugno il Castellano di Lodi che la fabbrica fosse di pregiudizio della fortezza a lui affidata. Ma all'uopo venne a Lodi don Ferrante Gonzaga governatore di Milano, il quale il 29 novembre di detto anno, riconosciuto il posto della città ed esaminato il disegno del campanile, ordinò che se ne continuasse l'esecuzione. Fu il Governatore regalato dalla città di bacile, brocca e secchio d'argento; ed il figlio di lui, don Cesare, di onorevole collana con tazza d'argento. Alloggiò in casa di Marsilio Colla, governatore dell'arme in Lodi, a spese del pubblico (1).

Dalla piccola iscrizione che si trova sopra la porticella a destra della Cattedrale risulterebbe che la fabbrica fosse finita (dato che sia così) nell'anno 1555, 26 di settembre: dal registro riscontrato dal Lodi risulta che ai 30 settembre 1549 Bassano Marengino, uno dei capimastri impresari, nell'aggiustare un marmo che si levava in alto, destinato per il cornicione, cadendo dal ponte a basso, morì incontanente; risulta pure che le scale furono murate, almeno come si presentano oggidì, per ultimo, giacchè la calce e la mota usata in dar la corda alla materia per levarla in alto giacesse nel mezzo dello stesso campanile e non al di fuori. Lo stesso Lodi osserva che ai suoi tempi l'ornamento delle cornici e altro, da rimettersi secondo il disegno, fu riservato a tempi migliori: e questi tempi migliori non vennero mai nemmeno nell'anno di grazia 1920.

L'orologio, rassettato in Milano, fu rimesso in opera: il quadrante fu dipinto dal Piazza, ma ben presto le dipinture scomparvero.

Non sappiamo precisare che cosa sia accaduto alla campana maggiore verso l'anno 1622: certo è che essa

(1) DEF. LODI. *Chiese di Lodi*, ms., p. 42-45...

venne rifusa mentre era vescovo frate Michelangelo Seghizzi, domenicano: infatti la iscrizione del vescovo Sansone venne continuata colla seguente aggiunta:

ET ANNO MDCXXII FR. M. ANGELO SEGHZIO E. PO EX
EXPENSIS FABRICAЕ OPERA LAURENTII ET JAC. ANTONII
EIUS NEP. DE MIRRIS MEDIOL. RESTITUTA.

Dunque nella rifusione eseguitasi nel 1622 venne manipolata la vecchia iscrizione, cioè tralasciata la parola JESVS. cambiato il verbo EST in FUIT, aggiunto all'antica iscrizione, dopo DEPREDATIONEM e prima di ABSOLUTA, il nome di un nostro concittadino, OPE CALIS. MUZZANI, tralasciato lo stemma del Sansone e aggiunto quello del Seghizzi.

In una descrizione genealogica della famiglia Muzzani, dove si parla di questo personaggio molto ricco e benefattore della Cattedrale in tempi tanto calamitosi, si riporta la iscrizione del vescovo Sansoni e vi si aggiunge (*et paulo post*).

HIERONIMI SANGALIS DE PUSTINO OPERE D. CALISTI MUZZANI

Chi fosse questo Gerolamo Sangalli da Postino non sappiamo, forse era il fonditore della campana. Ad ogni modo il Sangalli non fu ricordato nell'iscrizione manipolata dal vescovo Seghizzi e non sappiamo come mai l'estensore delle notizie della famiglia Muzzani, vissuta indubbiamente nel settecento, ve l'abbia inserito.

Veniamo al nostro tempo.

Questa campana, la vigilia del Natale dell'anno 1915 cambiò d'un tratto la voce sua maestosa e formidabile in un suono aspro e rauco, con grave meraviglia della cittadinanza: si era incrinata per lo spazio di circa due palmi incominciando dal labbro. Impossibile portarvi rimedio per la guerra che inferociva in Francia e ai nostri confini.

Conchiusa la pace si pensò alla sua rifusione: Venerdì 5 dicembre 1919, tra le ore 11 e le 12 il campanone venne dolcemente calato a terra davanti ad una turba di cittadini accorsi al rarissimo spettacolo: caricato sopra un carro fu condotto a Milano presso la fonderia Barigozzi: tralasciamo le strane dicerie che corsero in questa circostanza sul campanile e sul campanone.

La fusione è avvenuta il 18 febbraio 1920, dalle 9 alle 13 1/2. Trasportato il campanone a Lodi l'8 marzo e deposto all'ingresso della Cattedrale, la domenica ricevette la consacrazione dal Vescovo nostro, e il giovedì seguente, 18 marzo, a mezzo di un argano fu dolcemente tratto nella stanza campanaria, mentre le altre campane più piccole suonavano allegramente per il ritorno del loro padre. Va da sè che anche in questa occasione le antiche epigrafi subirono qualche altra variante: noi le riproduciamo qui tutte:

MARIA QUAE ANNO MDXXIII HIER. SANSONO PONT. ET REP. LAUDEN. UNA CUM VEN. CLERO PECUNIAS CONFERENTIBUS POST ATROCISSIMAM DEPREDACTIONEM OPE CALIS. MUZZANI ABSOLUTA FUIT ET ANNO MDCXXII FR. M. ANGELO SEGHISIO E. PO EX EXPENSIS FABRICAE OPERA LAURENTII ET JAC. ANTONII EIUS NEP. DE MIRRIS MEDIOL. RESTITUTA.

HAEC ANNO MCMXV MAXIMO IN SAECULI BELLO ITALIAM ARRIPIENTE DIE XXIV DECEMBRIS CONFRACTA. — INITO VICTRICIS PACIS ANNO MCMXX UNITATEM SPIRITUS IMPETRATURA REVIXIT PIETATE AC AERE OMNIUM ORDINUM CIVIUM. PETRO ZANOLINO ANTIST., EMILIO FONTANELLA ARCHIPRESBIT., CAN. CO ABEL TORNIELLI, BERGAMASCHI CAROLO, VILLA JOSEPHO, LOMBARDO ANTONIO, GENNARELLI ALOYSIO, FABBRICAE, PRAEFECTIS.

Ci fu detto che *Maria* fosse il nome della campana.

A nostro avviso questo è un errore. La prima iscrizione, quella del 1523 in una copia del 1571, incomincia con la invocazione JESVS MARIA, etc., altrettanto si dice di un'altra campana fusa nel 1522, cioè un anno prima del campanone; un'altra iscrizione sopra una campana fusa nel 1557 incomincia pure colla invocazione JESVS XP̄VS MARIA, e quella fusa nel 1561 vi è invece JESUS. R. P. L (*Res pubb. Laud.*). — Dunque il nome di Maria non è applicato alle quattro campane sopra accennate, ma vi è messo con quello di *Jesus*, per invocazione.

Diamo qui, per semplice notizia, le iscrizioni poste sulle altre sei campane che esistevano nel 1571.

Sulla più vecchia:

PETRUS ANT. DE AST, ME FECIT VOX DOMINI SUPER AQUAS, 1447 (coll'arma del Duca Fil. M. Visconti).

Sopra quella del 1522:

JESUS MARIA AD HONOREM DEI ET SANCTI BASSIANI VOX DOMINI SUPER AQUAS, 1522 (con S. Bassano e l'arma della Comunità).

Sopra l'Arengaria:

TINTINABULI HUIUS SONUS JUSTITIAM CLAMANTIS, COMMUNITAS LAUDEN, 1552. (1).

Sopra la campana allora detta Nova:

CIVIUM LAUDEN. CURA AERE ECCLESIE ET R.^{MO} JOANNE SIMONETTA PRAESULI OVES BENE GUBERNANTE A. D. NI 1554.

Sopra altra detta la Chiocona:

JESUS XP̄VS MARIA RESPUB. LAUDEN. CONFLARI JUSSIT ANNO DOMINI 1557 (con un S. Bassano e l'Arma della Comunità).

(1) Ora si trova su piccola torre, e serve per chiamare i canonici al Coro.

Sopra la campana della Nona :

JESUS R. P. L. HANC CAMPANAM CONFLARI CURAVIT
1561 (con l'Arma della Comunità) (1).

È strano! tutte le campane sono state eseguite o dalla Comunità e qualche volta anche con mezzi forniti dalla cittadinanza (2). Solo in questa ultima occasione la Comunità è rimasta estranea: eppure la Rappresentanza Cittadina d'oggi non è nè liberale, nè moderata, nè democratica e nemmeno socialista, ma quasi totalmente cattolica, come si dice oggi, del Partito Popolare Italiano.

LA DIREZIONE

D O N O

Con vivo sentimento di gratitudine abbiamo ricevuto in dono *l'Albo d'oro* del III° reggimento fanteria, Brigata Piacenza, che nell'ultima grande guerra ricorda gloriosamente S. Michele, Oslavia, Castelgomberto, Mosciagh, Monte Zerbio, Monte Faiti, Castagnevizza, Ripiegamento Carso-Tagliamento-Piave, Nervesa e Vittorio Veneto. Precede la storia del reggimento dalla sua costituzione alla proclamazione dell'armistizio, ornata da diverse illustrazioni grafiche di vari fatti d'arme: si dà poscia l'elenco dei caduti, tra i quali troviamo i seguenti nostri lodigiani: Sold. Albericchi Giuseppe, Cap.° Magg. Corni Carlo di Maleo, Sold. Dadati Giovanni e Denti Ernesto di Brembio, Sold. Dehò Annibale di Cantonale, Sold. Eurili Enrico, Folli Giuseppe di Lodi,

(1) Quattro di queste campane, cioè la III, la IV, la V e la VI, sono state rifuse o sostituite ai tempi del vescovo Lodovico Taverna, verso la fine del cinquecento e il principio del seicento ed a spese della Comunità.

(2) Anzi in una Provvisione dell'anno 1568 si prescrive che non si poteva pulsare il campanone in occasione di funerali se prima non si fossero sborsati scudi 50 d'oro alla Comunità. Provv. p. 47.

Sold. Maffi Alberto di Guardamiglio, Sold. Maestri Luigi di Zorlesco, Sold. Morosini Mario di Codogno, Sold. Manfredi Pietro di Turano, Sold. Presotti Rocco di S. Angelo (?), Sold. Polenghi Angelo, Roncali Felice e Ravera Francesco di S. Fiorano, Sold. Riboldi Giuseppe di S. Colombano al Lambro, Sold. Rocca Giuseppe di Codogno, Soldato Succi Giuseppe di Paullo.

Tra i decorati al valore (*medaglia di bronzo*) troviamo il caporale ciclista Caccialanza Gerolamo di Bertolico, che « durante un attacco nemico, essendo stato accerchiato dall'attaccante il Comando presso cui egli trovavasi addetto come ciclista, portava ordini con fermezza e coraggio, passando attraverso reparti avversari sotto vivo fuoco di fucileria. Nervesa (Piave) 17 Giugno 1918 ».

Ebbero poi Encomio Solenne:

Caporal Magg. Fadori Luigi di Codogno, che « facendo parte di una pattuglia esplorante seppe sia di giorno che di notte adempire lodevolmente il suo mandato, e diede in varie e difficili circostanze bella prova di coraggio e di fermezza »: Globna, 27 ottobre 1915.

Ottennero la Croce di guerra: Soldato Abboero Sante di Lodi, Arcangeli Antonio di Borghetto Lodigiano, Cap. Magg. Biancardi Giuseppe di Livraga, Sold. Baiocchi Pietro di Brembio, Sergente Bignami Faustino di Codogno, Cap. Bertazzi Giovanni, Sold. Carrera Gaetano di Lodi, Sold. Contardi Giuseppe di Caselle Landi, Sold. Guglieri Giuseppe di Castiglione d'Adda, Sold. Passerini Ernesto di Maleo, Sergente Rossi Carlo di Casalpusterlengo.

Bibliografia d'interesse lodigiano

CAIRO AVV. GIOVANNI — *La Dalmazia Maggiore: Memoria presentata alla « Società Letteraria e Amici dei Monumenti » di Milano. Tipografia Cairo di Codogno. L. 0.75.*

È un bel fascicoletto di 29 pagine nel quale il concittadino nostro, ad onore della Dalmazia, illustra tutti gli uomini che per scienze, lettere, arti od imprese militari, nautiche od altro, si distinsero nella terra che per molte ragioni deve appartenere all'Italia nostra e che perciò colla Nazione nostra ebbero tanti rapporti.

— *L' anima del nemico. (Sotto gli auspici della Lega Nazionale). Casa Editrice « Dante Alighieri » di Albrighi, Segati e C. — Milano 1918.*

In questo volumetto l'Autore sullodato raccoglie gli elementi diretti a provare come, da tempo, con premeditato scopo ed intesa, la Germania si andava preparando alla grande guerra Europea, dalla quale sperava uscire vincitrice con la conquista politica di maggior parte dell'Europa ed anche della Nazione nostra.

CURTI AVV. GIOVANNI BATTISTA — *La direzione del servizio stradale nel primo Regno d'Italia. — Milano, Antonio Vallardi.*

È uno studio che quest'altro nostro concittadino sanco-lombanese ha pubblicato prima nella « Rivista Tecnica del Collegio Nazionale degli Ingegneri Provinciali e Comunali di Milano » e poi, per estratto, in nitido fascicoletto di 40 pagine. La sua lettura interessa quanti vogliono, dettagliatamente, conoscere il meccanismo e le persone che più si distinsero, nell'epoca Napoleonica e suc-

cessiva Restaurazione, per il lavoro di regolamento delle strade, ed un po' anche delle acque; le quali, dai nostri antichi, vennero considerate come altre delle grandi fonti del commercio e del benessere delle Nazioni.

Avv. G. B.

CARLO FRANCESCO GABBA

È morto a Torino il giorno 18 febbraio.

Carlo Francesco Gabba, di antica famiglia lomellinese, nacque in Lodi nel 1834 dove Melchiade, suo padre, imparentatosi con la nobile famiglia Cavezzali, insegnava in questo Liceo. Era commendatore mauriziano, cavaliere del merito civile di Savoia, cavaliere della Stella di Romania e dal 14 giugno 1900 Senatore del Regno. Fu membro del Contenzioso diplomatico, della R. Accademia dei Lincei e della Regia Accademia delle Scienze di Torino, dell'Ateneo di Venezia, della Società Reale di Napoli e di altri Istituti scientifici d'Italia, del Belgio, di Francia, d'Inghilterra e d'America.

Insegnò fino al 1916 diritto civile nell'Università di Pisa e filosofia del diritto nello stesso Ateneo e nel R. Istituto di Scienze Sociali « Cesare Alfieri » in Firenze. Alle varie sue nomine onorifiche offertegli per le rare sue qualità egli oppose sempre e recisamente il suo rifiuto, desiderando di fermarsi a Pisa, dove insegnò fin dal 1862.

Numerose le sue opere nelle quali l'illustre defunto ha dato mirabile prova della versatilità e della perspicacia del suo ingegno; accenniamo alle principali: Teoria delle retroattività delle leggi (1891-99); Questioni di diritto civile (1832-1898); Nuove quistioni di diritto civile (1905-1906) in seguito ritoccate ed accresciute; Della

condizione giuridica delle donne (1880); Il divorzio nella legislazione italiana (1902); Intorno ad alcuni più generali problemi della scienza sociale (1876-1887); Studi di legislazione civile comparata in servizio della nuova codificazione italiana (1862); I due matrimoni civile e religioso nell'odierno diritto italiano (1876); Le donne non avvocate (1884); Intorno ai diritti dell'Autore del libretto di un'opera di canto (1891); Commemorazione di Maria Gaetana Agnesi (1900). —

Lodigiano di nascita egli rivedeva sempre con vivo compiacimento la sua terra nativa: gli ultimi suoi anni volle quasi sempre passare nella amenissima villa del Tormo, eretta dai nobili Cavezzali, mecenati e scienziati illustri, suoi avi materni. Egli ambiva di essere chiamato Lodigiano e alla nostra Biblioteca donò opere importantissime, e spesse volte manifestò anche di volerle legare la sua ricchissima libreria.

Porgiamo ai figli, al genero e alla nuora dell'esimio estinto le nostre più cordiali condoglianze.

LA DIREZIONE.

Avv. Cav. PAOLO BONOMI

Figura spiccata di lavoratore indefesso, intelligente; tempra forte e fattiva, mente di rapida percezione e di non meno pronta attuazione, fu uno dei migliori ed apprezzati avvocati; fu per lunga serie di anni consigliere comunale e tre volte assessore; presidente del Consiglio degli Ospitali, degli Orfanotrofi e dell'O. P. Cura Marina; consigliere della Congregazione di Carità, della Scuola Famiglia, della Giunta di vigilanza dell'Istituto Tecnico, del Consiglio dell'Ordine degli Avvocati e Deputato Provinciale: fu pure presidente della locale sede del Credito Commerciale, della Società del Sillaro e dell'Associazione sportiva « Fanfulla ». — Morì la sera dell'8 Febbraio nell'età di anni 52. —

La Direzione

PUBBLICAZIONI AVUTE IN CAMBIO E IN DONO

nel I.° trimestre 1920

Archivio Veneto (N.) N. S. N. 75-76.

Archivum Franciscanum historicum, An. XII, fasc. III-IV.

Ateneo Veneto A. LXI e LXII, fasc. unico.

Atti e Mem. d. R. Deput. di St. Pat. per le provincie di Romagna.

Gennaio-Giugno 1919, Luglio-Dicembre 1919.

Bollettino dell'Antiquario, A. I, N. I, Marzo 1920.

Bollettino Araldico, Storico-genealogico, A. IX, n. 9, 10, 11, 12.

A. X, n. 1.

Bollettino Storico per la Provincia di Novara. A. XIII, fasc. IV.

Bollettino Storico piacentino, A. XIV, fasc. 6.

Bollettino della Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti. A. III,

N. 1-2.

Brixia Sacra, A. X, fasc. 5.

« Faenza », A. VII, fasc. II.

Illustrazione Camuna - 1919, n. 10-11-12.

Ospedale Maggiore di Milano - Rivista mensile 1919, n. 12 - 1920.

n. 1, 2.

Rendiconti della R. Accademia dei Lincei. Ser. V, vol. XXVIII, fasc. 1-3.

Touring Club Italiano « La Sorgente », Gennaio, Febbraio, Marzo

1920.

Touring Club Italiano. « Le Strade », Gennaio, Febbraio, Marzo 1920.

Touring Club Italiano. « Le Vie d'Italia », Gennaio, Febbraio, Marzo

1920.

Albo d'oro del 111° Reggimento Fanteria, Brigata Piacenza. Firenze.

Barbera, Alfani e Venturi, propr. — Dono del Cap. Dott. Gino Mazzinghi di Firenze.

Hanno soddisfatto l'abbonamento all'annata 1920 i seguenti Associati

Vignati Gaetano (Roma), Ospedale Maggiore di Lodi, Pietro Trovati, Ghisi dott. cav. Antonio, dott. Pietro Bulloni, N. U. Giuseppe dei conti Barni, Rag. Angelo Scarioni, Alberto Robiati, Filippo Terzaghi, dott. G. B. Rossi, Dott. fis. Cav. Vincenzo Zoncada, Biblioteca Ricca di Codogno, Giovanni Bruni di Milano, Cav. Vincenzo Mazzucchi, Convitto Comunale femminile, Dott. Ferruccio Cicardi di Maleo, Biblioteca Apostolica Vaticana, Dott. Elvezio Maffina, Prof. Emma Nicodemi Ferrari.

Archivio Storico per la Città e i Comuni

del Circondario e della Diocesi

DI LODI

Lodi nella Vita, nella Storia, nell'Arte

Situata come è tra Milano e l'Italia centrale, tra Pavia e Crema, Bergamo e Cremona, la piccola città di Lodi ha una storia di ferro e di fuoco, varia e pur semplice.

È un fatto che la patria di Fanfulla quando si dichiarava Ghibellina piuttosto che Guelfa, Guelfa piuttosto che Ghibellina come quando si diede a Venezia nel 1447, cercò solamente e sempre invano di liberarsi dalla Signoria o meglio dalla tirannia di Milano, la invisa matrigna, che, per legge naturale doveva assoggettarla, costringerla nella sua orbita vasta, darle la sua legge come la sua arte, farla partecipe dei suoi trionfi e de' suoi lutti. Chi rammenta oggi questo passato, sì ricco di fazioni e di passioni, d'alleanze e di tradimenti di cui si legge volentieri il racconto dilettevole come un romanzo?

Lodi, guarda combinazione, dal 1859 è Circondario della Provincia di Milano (così almeno le strade sono ben tenute, mi osserva, rassegnato, un lodigiano che la sa lunga) e lo svolgersi tranquillo e attivo della sua vita provinciale è prettamente lombardo.

Solenne e dignitosa l'antica, la vecchia anima della città si concede raramente e a pochi e gelosa si nasconde al viaggiatore distratto come al passante frettoloso e allo snob irrequieto ed avido di fuggevoli emozioni. Si nasconde, ma esiste, e

vive d'una vita tanto più intensa quanto più concentrata. A Pavia, per esempio, che tu voglia o no, il passato ti afferra a S. Teodoro, ti persuade a S. Michele, ti tiene soggiogandoti coll'abbandonata solitudine del suo castello, col silenzio che ti parla lungo le vecchie mura. A Lodi, invece, dappertutto o quasi, domina tangibile il presente, solido e positivo, comodo e pratico. E d'altra parte esistono in Italia delle città, sia pur secondarie, che non serbino vestigia alcuna del loro passato?

Questa ricca cittadina, ove si vive a buon mercato, è ben la patria naturale del latte, del burro, del formaggio.

Questi fittabili dalla testa equilibrata, di nullo altro solleciti che dei loro interessi — stalle e concimi, irrigazione e mercati — ben sono la nuova borghesia d'Italia, quella che lavora e che accumula la ricchezza per sè e il paese. Città del silenzio, grazie a Dio, ne abbiamo a dovizia.

E per coloro che il passato non dimenticano, per coloro che talvolta in esso amano rifugiarsi, se non agevole, è possibile evocarlo anche qui in Lodi perchè il passato mai si cancella interamente.

Nelle sue estrinsecazioni, combattuto dall'edilizia, demolito in nome dell'igiene, trova sempre un cantuccio nel quale star a suo agio e da dove par dirci: « Sono qui, sono io.... » E per coloro, ripeto, cui non bastano le soddisfazioni della vita materiale e presente, per gli amorosi ricercatori delle testimonianze del passato, la gioia del trovarle tanto più è lenta a conquistarsi tanto più guadagna un raffinato sapore di scoperta che si vorrebbe godere in gelosa solitudine, con attenta concentrazione.

*
* *

A ben pensarvi l'Adda è uno degli elementi più importanti della vita lodigiana. Eterna sempre giovane l'Adda cerula (i Lodigiani, cui poco importa del latino, rifiutano il genere maschile) si stende e par sottomessa ai piedi di Lodi, il paese volto a guardarla coi mille occhi delle sue case allineate: anzi, una volta, con le sue braccia, cingeva il suo Lodi nuovo, fondato sulle sue rive dall'amore d'un popolo disperso, ma non annientato e dalla volontà che pretendeva essere lungimirante d'un grande imperatore.

Domata ma non vinta, l'Adda si volge tortuosa e sinuosa, pronta sempre a far delle sorprese, a mutar d'un tratto il paesaggio coi suoi giri impensati e le sue svolte inattese nel mentre che a chi ne indaga la profondità paurosa, il suo azzurro innocente par dica: « Perchè diffidare di me? » e corre via cantarellando blanda al ritmo dei suoi ricordi e delle sue speranze.

Perchè se in essa si raccoglieva un porto ben saldo e munito dal quale partivano su bucentauri le gaie compagnie dei Vescovi e delle belle gentildonne lombarde e i capaci barconi carichi di mercanzie, Lodi presto ne avrà un altro di porto e sarà essa l'Adda che nel suo ultimo tratto, porterà al Po (e il Po all'Adriatico), merci e derrate, traffico e ricchezza. Ed anche non son lontani i tempi in cui nelle sue sabbie si trovava l'oro e nelle sue acque si pescava lo storione — più lontani quelli in cui essa, ebbra e selvaggia, senza freno e senza legge, si stendeva ove le dettava il capriccio e formava dei laghi dai quali emergevano isolette dai nomi musicali (1) e degli acquitrini dai quali ema-

(1) Vigadore, Portadore, Fulcheria.

navano putridi miasmi. La fantasia popolare favoleggiava di animali misteriosi da essa ospitati, di draghi dall'alito impuro le cui esalazioni arrivavano all'abitato.

La Dea Mefite e molti secoli dopo S. Cristoforo, entrambi invocati, ne seppero qualche cosa.

E la leggenda continua (per bocca d'un letterato). I patrizi giovinetti lodigiani avidi di misurarsi in nobili e rischiose imprese, partirono un bel giorno alla ricerca dei mostri per distruggerli e dalla torre dei Pocalodi una fanciulla tremante spiava in preghiera il ritorno del suo novello S. Giorgio. Ma anche l'Adda, la vaga bionda, fu obbligata a far giudizio e l'infingarda — bisogna dirlo — divenne attiva ed operosa.

Se in epoca remota la Gens Mutia aveva scavato nell'alto lodigiano un canale irrigatorio, indicandolo col proprio nome, molti secoli dopo i Lodigiani — è inutile dirlo — non i Milanesi — con meravigliosa tenacia e facendo opera mirabile, derivarono dall'Adda un'altra *Muzza* la quale, per farla breve, oggi per mezzo di settantacinque bocche alimenta infiniti canaletti che irrigano tutto l'agro lodigiano, versando non meno di cinquemila metri cubi d'acqua al minuto secondo.

Chi ha detto che qui l'erba si falcia almeno dodici volte all'anno?!... Chi per primo chiamò i lodigiani, un po' troppo ampollosamente forse, gli olandesi d'Italia?

Sull'Adda, il poeta nostro fece una gita in barca; nell'ora divina in cui aria, luce morente, vapori che si levano dai prati formano un'armonia iridescente e velata di tinte, disperazione dei pittori. Fu forse quella Lidia di carne ed ossa che era con lui, la quale gli fece dimenticare che « le

mura dirute di Lodi » alle quali passava dinanzi non eran già quelle di Laus Pompeia, distrutta dai Milanesi? Non per nulla però, sotto il poeta c'era il professore ed eccolo in quella bella ode che più gusteremmo se ci parlasse soltanto d'amore e del tramontare d'ogni cosa, eccolo rievocare e l'aquila di Pompeo e l'aquila dell'ispido sir di Soavia e l'aquila del pallido Corso.

Il pallido Corso!... Il ponte sul quale attraversiamo l'Adda, bello, nuovo, solido, tutto roseo al tramonto, un altro ce ne rammenta, stretto, basso, di legno, quello riprodotto in tante stampe insopportabili nelle quali cercammo avidamente come si potesse rappresentare la fulmineità con cui pochi granatieri, ebbri d'acquavite e di fede nel loro generale, piombarono fuggandoli e disperdendoli, sui diecimila austriaci, custodi del ponte, rinforzati da batterie. « Non fu gran cosa » ebbe a dire Napoleone.

Quali vasti campi, quali grandiose imprese sognavano le sue aquiline pupille? E dire che i destini del mondo potevano essere diversi.

Ho letto, non so dove, che Napoleone andò ad osservare il magnifico assalto dei suoi, riparato alla bell'e meglio dalla statua di S. Giovanni Nepomuceno (che gli Austriaci stessi avevano innalzata) la quale ricevette il colpo che sarebbe stato mortale per il condottiero.

La statua fu poi fatta accomodare a spese di un pio arcivescovo pure austriaco (1) e quando si trattò di ricostruire il ponte finalmente distrutto dagli Austriaci nel '59, detta statua fu giudicata

(1) Monsignore Edling, arcivescovo di Gorizia, rifugiatosi a Lodi per incompatibilità di carattere col suo imperatore.

ingombrante e poco mancò che S. Giovanni come da vivo, anche in effigie non perisse miseramente nell'acqua.

Che ne avran pensato i suoi due amici di Milano? quello del Castello e l'altro che fa la guardia al ponticello di Corso Romana?

*
**

Alto sulla piazza, ieratico nella bizantina rigidità delle linee in cui è scolpito, S. Bassiano, in una nicchia posta all'estremità della facciata del Duomo, domina la città. Da secoli è lassù l'amico fedelissimo di S. Ambrogio, il santo venerato da ogni lodigiano che si rispetti. Il sole s'indugia a baciarlo, il vento l'accarezza, i piccioni gli fan larghi voli intorno, non si deve star male lassù chè il cielo par vicino.

Eppure quante ne ha vedute in questi quattro secoli!

Era un giovane patrizio siracusano, dal padre è mandato a Roma per compirvi i suoi studi, si converte, prende gli ordini, diventa vescovo e per divina disposizione vescovo di Lodi.

È un santo simpaticissimo, tutto cuore, tutto semplicità, forse un lontano precursore di S. Francesco.

Un giorno si trova in un bosco, dei cacciatori inseguono dei cervi i quali si rifugiano ai piedi del santo — egli intercede, salva loro la vita.

Al suo giungere in Lodi, primi ad andargli incontro sono i lebbrosi, egli li abbraccia ed essi guariscono e da quel giorno in poi mai più la lebbra infesta questa contrada. Suo primo pensiero è quello di riformar i costumi dei sacerdoti e dei laici, d'innalzare un tempio ai Ss. Apostoli. È il tempio santo che fra tutti non ha fondamenta — dice piamente

il popolo — perchè fu costruito dagli angeli ed aggiunge: in una delle sue colonne è nascosto il pastorale d'oro massiccio di S. Bassiano, ma in quale?

Nel 1158 i milanesi, i nemici implacabili, tornano per la seconda volta, danno fuoco a *Lavis Pompeia* la bellissima, sulle rovine fumanti resta intatta soltanto la rispettata casa di Dio nella quale S. Bassiano dorme da secoli (1). I Lodigiani si disperdono frementi d'ira, assetati di vendetta. Il 2 Agosto 1159 vestiti di sacco, con corda al collo i più nobili fuorusciti si presentano al Barbarossa, gli chiedono di costruirsi una nuova patria. Egli li ascolta benignamente, chiede loro ove intendono fondare la nuova Lodi. Con ricco seguito il pomeriggio del dì seguente si reca al colle Eghezzone, segna con uno stendardo i confini della città rinascita che, egli pensa, gli sarà fedelissima. Pioveva leggermente al principio della cerimonia; quando essa è alla fine il sole risplende con giubilo di tutti che ne traggono buoni auspici.

Subito dopo s'incomincia la costruzione della città su disegni dell'architetto imperiale, Tinto Muso de Gata, unitamente alla relativa Cattedrale.

Fremettero di santo sdegno le ossa del santo quando l'antipapa e lo scomunicato imperatore le portarono a spalle, nella nuova sede? (5 Novembre 1163). Ma i Lodigiani erano esultanti, ma Lodi riviveva, Lodi darebbe aiuto a distruggere Milano e perfino — oh variare eterno delle umane cose! — i Milanesi stessi, sia pure indirettamente per mezzo dei loro alleati, scongiurerebbero i Lodigiani a partecipare alla lega.

(1) La tradizione vuole che Bassiano apparisse a difendere le proprie ossa; i soldati che le toccarono rimasero tramortiti. (*A. S. L.* 1904 pag. 62).

Fra poco S. Bassiano sarà glorificato da vescovi santi; verrà il giorno della perfetta esultanza, quando Giovanni XXIII° dalla tomba del Santo proclamerà al mondo il Concilio di Costanza, e la notte di Natale del 1413 quel papa officerà sulle sue ossa e Sigismondo imperatore canterà il Vangelo come un umile diacono.

Altri profughi dalla vecchia Lodi avevano trovato asilo in terra lontana; più s'allontanavano dalle loro case più caldamente invocavano la protezione del santo benedetto e Bassano chiamarono il luogo dove molti di essi stabilirono e vollero sulla loro piazza l'immagine venerata. Ripensava a queste cose qualcuno dei bassanesi che ultimamente furono profughi a Lodi?

Non è da credere però che i Lodigiani abbiano fatto torto alla Madonna e tanto meno che questa non abbia particolarmente protetti i nostri dalla « buona indole ».

Tutte le Madonne della città hanno parlato, pianto. Delle innumerevoli chiese di Lodi non esistono più, è vero, nè S. Maria dello Spasimo, nè S. M. in Vallicella, nè S. Maria vecchia del Sole, nè S. Maria di Riolo, nè S. Maria di Zelo, però la cattedrale è pure dedicata a M. V. Assunta e il suo più bel tempio a S. M. Incoronata; abbiamo poi S. Maria delle Grazie, S. Maria del Sole, S. Maria della Pace la cui titolare gridò *Pax, Pax, Pax*, a due forsennati faziosi venuti alle prese sulla pubblica via (7 Settembre 1515). Chi dubitasse del miracolo legga, se sa di latino, l'epigrafe murata verso Corso Umberto I.

Pianse vere lagrime la Madonnina che vediamo in S. Francesco quando entrarono in Lodi i sancu-

lotti di Francia (1); un loro ufficiale volle persuadere il popolo della impossibilità della cosa; ignoro se vi riuscì, leggo che si trovò opportuno far coprire l'immagine con una tavola.

Nella cripta in Duomo vi è l'immagine veneratissima tra tutte..... quella che il Cadamosto (2) osò ferire. La Madonna sdegnata parlò e predisse al disgraziato la sua fine che ebbe e si meritava. In un angolo del cortile del Vescovado un affresco tolto da una casa demolita rappresenta appunto l'empio nell'atto di compiere il delitto: l'occhio suo è truce, la persona sconvolta. Le pie donnette sussurrano con orrore il suo nome, un sacerdote mi dice che dopo il misfatto la famiglia modificò il proprio nome; il bibliotecario mi assicura che i cronisti dell'epoca danno relazione del fatto, ma tacciono il nome della famiglia, una delle più nobili di Lodi.

Ma le testimonianze più numerose del culto a Maria le troviamo girando per la città, chè non v'è strada la quale non abbia effigiata la sua Madonna. Con ciò non è detto che in Lodi il sentimento religioso sia più forte che altrove. Quasi tutte quelle pie immagini (taluna interessante dal lato artistico) sono ricordi d'un passato lontano, le cui tracce la piccola cittadina vuol rispettare: quelle recenti sono l'omaggio allo stesso passato del presente un po' incerto e vacillante nella sua fede.

(1) Napoleone aveva detto ai suoi soldati: Siate rispettosi, stiamo per entrare in un paese religiosissimo; e aveva dato ordini severi e severe furono le punizioni per i trasgressori.

(2) Sono interessanti questi Cadamosto lodigiani: ecclesiastici, scienziati, santi, astrologhi; ricordiamo quell'allegriissimo e faceto Marco Antonio, famigliare del Cardinale Ippolito, vissuto a Roma, autore di sacrali novelle « veramente, dice lui, accascate. »

Chiesi ad un parroco, molto intelligente, circa la religiosità del suo gregge. « Sì, praticano, vengono tutti alla Chiesa, le Messe in generale sono affollate, io però giurerei che tanto uomini che donne, anzichè pregare, pensano agli interessi loro della borsa o del cuore. » Il volto del sacerdote ha un'espressione indefinibile, fatta di rassegnazione. Par dica: « Che farci? Sono così, bisogna prenderli come sono ». Ed io ho l'impressione che in fondo egli non sia malcontento dei suoi parrocchiani.

*
* *

Nell'ora in cui, secondo Leonardo, i visi degli omini sono dolci perchè li lasciano le leggere piacevoli ombre e non è notte ancora, il solitario rievocatore del passato vaga volentieri per le vie di Lodi che s'apprestano al silenzio. Il cielo è chiaro, d'un azzurro fine, velato, le cose perdono i loro contorni, si fanno leggere, aeree, sembrano disposte a dirci il lor segreto.

Mi trovo dove una volta sorgeva Porta Regale, accanto al Castello della città — il quale oggi è poco più d'una grande caserma. In un angolo una torre rotonda slanciata, pensa al passato, alcuni alberi dicono la parola saggia del lor verde eterno. La scarpata altissima, il fossato profondo son soli rimasti a darmi un'idea della sicurezza che si doveva provare là dentro. Se quelle mura parlassero vorrei chieder loro, perchè la storia non me lo sa dire, quale fine vi fece tra esse, nel 1403, Antonio II Fissiraga, il capo della città, perito per opera non dei Visconti nemici, come il suo avo glorioso Antonio I, ma degli stessi suoi concittadini

che forse stava per tradire e di Giovanni Vignati che i Lodigiani acclamarono signore in sua vece.

Una volta acquistato il potere Giovanni Vignati non ha che un pensiero superbo: far Lodi grande e temuta. A raggiungere questo scopo ogni mezzo gli par lecito e doveroso, e invero sembrò, per un momento, che il destino lo favorisse. Sotto la sua signoria infatti Lodi raggiunge un periodo di insuperato splendore: ospita un papa ed un imperatore, si impadronisce di Piacenza — batte moneta.

Eppure, a considerar oggi Giovanni Vignati, vien voglia di pensare che dovesse essere un grande ingenuo. Giunse al punto di far omaggio di Piacenza all'imperatore coll'intenzione, subito fallita, di esserne investito. Invitato da Filippo Maria a Milano, dopo una più apparente che reale pacificazione, vi corre: è colpito nei suoi affetti più santi, è arrestato, a Pavia una gabbia di ferro sull'alto di una torre del castello l'aspetta, e in essa muore di una morte orrenda (1416).

Anime semplici in fondo, quelle di quei tempi lontani, assetate di grandezza, di ambizione e senza scrupoli; la loro psicologia è elementare, priva di sottigliezze raffinate, basata sull'istinto. Feroci ed ingenui questi uomini vestiti di ferro ci fanno sorridere. Seguono la loro strada senza indugiarsi in previsioni o in malinconiche riflessioni; quando trovano ostacoli combattono, se non li vincono cedono, cadono e non se ne parla più. E ne scompare perfino il nome!

Se chiedete dov'è il palazzo Vignati che pure è il più bello di Lodi, nessuno sa accontentarvi. Ha un portale magnifico, opera, checchè si voglia dire, del lodigiano Giovanni Battaggio. È grave

iattura per noi che delle volgari imposte guastino l'euritmia della bella facciata.

Più nobile, più grande della figura del Vignati è quella di Lodovico Vistarini. Nell'oscurità incombenente lo vedo uscire dalla sua *domus* che doveva essere la più imponente, la più grande di Lodi. I lineamenti suoi li ho ben veduti al Museo e a Milano; testa salda e massiccia, mascelle quadre, sguardo di fuoco. Il Maramaldo tiene la città, egli ne lo scaccia; Sigismondo Malatesta lo chiama traditore, egli lo sfida e lo vince (1526); gli Spagnoli stan per rapire il tesoro di S. Bassiano, egli lo difende: il valore suo e la sua morte riscatta le colpe dei suoi avi.

Siamo nel 1228. È forse una notte come questa, notte chiara e serena. Nel silenzio Lodi aguzza le sue armi e i suoi odi per l'indomani. Un popolano intelligente, diventato da mugnaio cancelliere d'una delle più illustri famiglie, al grido di « morte morte » seguito dei suoi fidi entra nelle case dei suoi padroni — due feroci tiranni — Sozzo e Giacomo Vistarini! li chiude in un armadio, ve li lascia morire, s'impadronisce della città e così vendica l'onore della sua famiglia offeso nella persona della sua nipote monaca alla quale uno dei due fratelli aveva mancato di rispetto.

Se chiedete al portinaio di casa Barni, già Vistarini, il permesso di visitare lo scalone, dall'alto d'una nicchia vi accoglierà un uomo barbuto. Verosimilmente rappresenterà Lodovico, *il padre della patria*, pensate voi. Disingannatevi, colui che vi fa gli onori di casa è un suo oscuro parente dai lineamenti poco espressivi.

Quello che fu prima un Castello, poi un palazzo, è ora una congerie di costruzioni del cinquecento

e del settecento, della quale soltanto una parte, quella che prospetta l'angolo della piazza, è originale. Quelle finestre gotiche fanno l'effetto di occhi che ci guardino dal fondo dei secoli.

— Le do un consiglio: Non passi da Via Fanfulla; mi dice qualcuno. Seguo il consiglio senza indagarne il perchè e penso a Tito Fanfulla che volevo rievocare nella strada che porta il suo nome. Sono un po' lontana dal centro, le vie sono poco rischiarate ed ecco che ad un tratto mi si presenta un cavaliere tutto scintillante nella lucida corazza, seguito a distanza da fanti numerosi. Lo riconosco. « Ma di', magnifico capitano, proprio sei nato a Lodi? Parma ti vuole figlio, il vicino paesello di Basiasco ti reclama dalla sua lapide »; tra i due, Lodi sorride beffarda e sicura.

« Contra Gallos » sta riscritto al Museo, sopra il suo ritratto (un gran brutto ritratto) accanto al suo nome. I sensibili francesi del secolo XVIII avevano avuto cura di cancellare quelle due significative parole, per fortuna la sfida rimase.... tanto vero che nel 1903 Lodi ne celebrò il centenario con una cavalcata storica ed una conferenza del Panzini, della quale, nei giornali dell'epoca, trovo soltanto la chiusa bellissima, in cui afferma che la figura vera di Fanfulla è superiore a quella della leggenda e del romanzo. In quelle poche righe, scritte sedici anni fa, trovo già tutto il Panzini di poi... di oggi, quello che tanto ci è caro. I bravi ginnasti lodigiani lo hanno scelto lor protettore e il suo fatidico nome è stampato sull'azzurro delle loro magliette.

Ma nell'ora fresca, mattinatale, scomparsi i fantasmi notturni resta pur sempre una nebbia chiara,

perlacea che vela le cose d'una nube azzurrina e smorza le tinte, fonde i contorni, alleggerisce le masse, pare le spinga in alto e la pietra, la vecchia pietra si smaterializza e la vecchia piazza laggiù a S. Francesco è tutta di smeraldo, tutta di amatista tanto i suoi verdi cupi e le sue pietre rosee si lasciano di quel velo iridiscente. Venga il sole e la piazza evapori il suo umido sonno e dalle bifore aperte un lembo d'azzurro attiri la nostra anima in alto. La quiete è solenne, le panchine pare che attendano i ragazzetti delle vicine scuole o qualche vecchio della casa di Ricovero per un attimo di sosta.

Il vecchio Gorini non disturba. Amo credere che lo scultore gli abbia dato la stessa espressione che aveva vivente. La schiena curva, eretti la testa e il collo, il *mago* è assorto in una sua visione. Di fronte, custode geloso d'uno squisito cortile, gli sta l'Ospedale, edificio imponente che accoglie con solennità la sofferenza.

L'anima del pio luogo e quella del vecchio si intrattengono spesso in intimi colloqui. Non ha egli cercato tutta la vita il segreto per conservare incorrotte le spoglie umane? Solitario nella vita, solitario nelle sue ricerche, passò dalle incertezze più angosciose, alle speranze più fulgide. Poiché non s'è interessato a ciò che fecero i suoi confratelli assillati dalla stessa idea, la scienza lo ha guardato ed è passata oltre. C'è ben altro da fare del resto ed essa sorrise quasi compassionandolo. Non tanto la spoglia c'interessa quanto l'uomo vivo: vogliamo che il suo cuore pulsi all'infinito, ch'egli goda e soffra il più a lungo possibile di questo meraviglioso e triste spettacolo che è l'esi-

stenza.... e altro vogliamo. E perciò il Gorini, il morto di ieri è già idealmente compagno della pietra più volte secolare di S. Francesco che ci sta dinanzi, tanto vertiginoso è ormai il ritmo della nostra vita.

Nel 1252, dopo parecchi anni d'interdetto, Lodi ottiene remissione dal Papa, e poichè un francescano, un po' troppo zelante forse della salute delle anime ghibelline, era stato arso vivo, una delle condizioni di pace, per quanto sottintesa, è quella che per i Francescani si costruisse chiesa e convento. Anonimo l'architetto, incompleta la facciata di stile lombardo di transizione, incompleta per la gioia dei nostri occhi, per la gioia di noi, strane creature del ventesimo secolo, che gustiamo questa incompiutezza suggestiva, questo protiro troppo alto, queste porte laterali troppo piccole, questo rosone immenso che esce dalla linea superiore dell'edificio quasi schiacciato dal suo stesso curvo slancio.

Entriamo: poca luce, toni caldi di colore, pilastri massicci, in compenso slancio verticale delle arcate a sesto acuto, misticismo, raccoglimento, pace.

L'esame delle varie parti della chiesa vi distrae e smorza un po' la vostra emozione. Tutti i secoli si son qui riuniti per dire la loro parola d'arte e di fede, tutti gli artisti lodigiani hanno esposto qui saggi della loro pittura, tutti, meno il maggiore di essi, meno Callisto al quale, in mancanza di dati certi, si vorrebbe attribuire qua un fregio, là una Madonna.

Le colonne sono decorate da ex-voto dipinti, cancellati, ridipinti alla fine del 300, del 400, autori principali Taddeo da Lodi, Antonio da Lodi, giotteschi provinciali, d'una semplicità commovente. Nel Battesimo Cristo è pudicamente immerso nell'acqua

fino alla cintola e nell'acqua guizzano i pesci come spiritati e dal cielo giunge un alato messo con la camicia. Nelle Stimmate tentativi di paesaggio che non si dimenticano. Più bello, più sentito di tutti questi quadri che pur hanno importanza indiscutibile per la storia del costume e altro, quello rappresentante la Madonna, sulla seconda colonna a destra: alta, snella, soave nell'espressione, regale nelle vesti, gentile nella posa lei e il suo bimbo che abbozza un sorriso, non è anch'essa il primo sorriso dell'arte locale primitiva?

Ma il trionfatore è Gian Giacomo da Lodi, nella cappella di S. Bernardino, ove in ventidue quadri che ne narrano la vita, ha acceso dei bei rossi, ha fatto splendere dei belli ori accompagnati da toni bassi verdi e gialletti. Che importa se le figure sono alte come le case? se le distanze non esistono? Tutta la nostra attenzione è rivolta al giovanetto bellissimo, al frate austero, al vecchio venerando dall'infula d'oro. Con S. Bernardino, per S. Bernardino l'anima nostra volente o nolente, medita la bellezza della carità, dello studio, dell'umiltà e della serena morte del giusto. Quasi ciò non bastasse i quattro dottori degli scomparti del soffitto di squisita fattura, attribuiti allo Zenale compensano della ingenuità di G. Giacomo l'osservatore più esigente. Buone anche le immagini di Francescani del sott'arco, uno dei quali fu sacrificato alla boria di non so qual cavaliere spagnuolo la cui lapide usurpatrice e certo bugiarda mi guardo bene dal leggere.

Buona pure la *Trasfigurazione*, poco illuminata. Uno sguardo al Cenotafio Fissiraga semplice e severo, degno di Antonio I°; e presto, che ci chiama il *Malosso* nella contigua cappella, col suo Ezzelino (che i Lodigiani conobbero personalmente), dinanzi a S. Antonio. L'espressione della testa del santo è piena di semplicità e di purezza, demoniaca quella del tiranno, il quale, lo si capisce, appena cesserà la suggestione dello sguardo santo, ritroverà più violenti di prima i selvaggi istinti.

(continua)

Prof.ssa R. CHIMINELLI

VITA E FRAMMENTI DI VITA SANCOLOMBANESE NELL' ETÀ NAPOLEONICA

(Continuazione vedi Numero precedente)

X.

La sanità pubblica

§. I. — LA CONDOTTA MEDICA

Trasferito il Forni a Codogno, fervono i preparativi per il successore... I novecento (come sappiamo) estimati di San Colombano, dunque, tendono a partecipare tutti al convocato, ma il Cancelliere si preoccupa assai e di questo numero stragrande che vuol ridurre, non ammettendo i possessori iscritti per meno di 200 scudi di valore censuario, e della confusione che ne sorgerebbe per effetto dell'abuso di procure, il quale assolutamente vuol eliminare obbligando, chi sia in grado, ad intervenire personalmente (Nota 25 Nevoso anno X al Delegato). L'esclusione dei piccoli proprietari sorgerebbe da un Decreto 14 Aprile 1763, legalmente; politicamente, è fondata sull'assioma, che il funzionario ricorda e ripete: *ubi multitudo, ibi confusio*; in un sol giorno egli non potrebbe risolvere le questioni sull'ammissibilità « dei vocali e delle procure » che devono tutte risultare dal verbale di seduta; un'adunanza popolare notturna sarebbe addirittura temibile: insomma il Formentini è in ansia grande (Nota 30 Piovo anno X). L'Amministrazione Dipartimentale ritenne illegale la riduzione degli estimati in forza dei § 27 e 13 della *Riforma* censuaria, che tutti indistinta-

mente parifica gli estimati e per effetto del Decreto 23 febbraio 1802 del Ministro dell'Interno della Repubblica Italiana che deroga al Decreto del 1763, ricordato dal Cancelliere; ritenuto che fin dal 1783 la Corte di Vienna non permise, contro il parere del Magistrato Camerale d'allora, si alterassero le disposizioni della Riforma, potendosi ovviare ai pericoli di complotti e fazioni con i poteri di polizia (Nota Delegatizia 12 Marzo 1802 N. 820). Ammiriamo, senza ironia, la saviezza del regime tereciano, ereditata poi da quello melziano. Quanto alle procure, il Ministero accolse la proposta del funzionario (Nota Delegatizia 24 Aprile 1802 N. 1080).

Con un primo avviso a stampa 18 Marzo venne fissato in un mese il termine utile ai candidati per la presentazione dei documenti, cioè quelli di laurea e libera pratica. Il capitolato è quale già vedemmo, in massima. Con tale avviso fu anche fissata la convocazione pel 28 aprile; poi prorogata, con atto 25 aprile, al 6 giugno, giorno di domenica, in cui avrebbe potuto partecipare la maggioranza dei miei compaesani agricoltori. Ciò è chiaro intento del Governo, secondo risulta dai documenti interni d'ufficio; ma — come succede purtroppo anche oggi nel mio ambiente, dove un nonnulla ci sommuove ed irrita, a torto magari, — un reclamo pervenne al Governo, da molti, che chissà quale oscuro maneggio intravidero sotto il decreto di dilazione. Il parroco si preoccupò, poichè nel 6 giugno cadeva la solennità di Pentecoste, in cui il popolo si dedicava agli esercizi spirituali; gli altri credettero forse all'imposizione di un candidato del Ministro nel Dottor Pellegrino Vandelli di Pavia, medico con diciotto anni di esercizio ed in miseria o quasi, che effettivamente si era raccomandato al Villa;

e questi non ne faceva mistero in commendatizie al Cancelliere. Essi, nell'esposto 9 Maggio, veramente si limitano ad accusare il Console di notificare a voce la riunione ad alcuni estimati di suo gradimento, tralasciando gli altri, ed impugnano in precedenza di nullità la prossima riunione e la votazione conseguente, sotto riserva di agire avanti i Tribunali; i firmatari sono il Gambaloita, il Bianchi, l'Inzaghi, vari membri delle famiglie Tavazzi ed Oppizzio ed altri, in tutto ventinove persone. Il Ministero obbligò il Formentini ad invitare i ricorrenti ad un convegno, nel quale, letti i dispacci governativi e sentito il Prevosto, designassero il giorno più opportuno, richiedendo però al sostituto del primo Deputato la ragione per la quale aveva sottoscritto due ricorsi in contraddizione reciproca! (Nota Deleg. 6 Maggio 1802 N. 1139). Si dovette riunire la gente in strada pubblica; si pensi un po' a quale acredine erano giunti gli animi! Una minoranza voleva rimandare al giugno il Convocato, la maggioranza optò pel 30 maggio.

Il Cancelliere rassegnò il verbale dell'assemblea all'Autorità Superiore, facendola però avvertita che, « tutti li ritardi, e gli atti intermedi ad altro non giovano se non a fomentare partiti resi già fin troppo insolenti massime verso il Cancelliere » (Nota 9 maggio 1802). Il Ministro approvò la data del 30 alle 6 antimeridiane; un lungo avviso a stampa 10 maggio del Cancelliere spiegò i motivi del primo rinvio e raccomandò di « *consumare* » il convocato « colla massima regolarità, placidezza ed armonia ».

Ma si fecero cattiverie al povero Cancelliere; si girò di casa in casa per ottenere firme ad una petizione tendente ad allontanarlo dall'assemblea; pare che vi fosse

una forte corrente della pubblica opinione favorevole al medico interinale Dottor Pavesi. Il numero dei convenuti, la divisione in due partiti quasi eguali, la tendenza ad eccezioni formali, preoccupano il Formentini, che teme sia ravvisata persino in una sua svista una parzialità e perciò propone misure cautelari alla Delegazione. « Sul punto poi d'escludermi dal Convocato volesse il Cielo che fosse fattibile: ben lontano dal reclamare unisco le mie alle altrui suppliche » (Nota 12 maggio 1802). Bisogna dire che l'avversione momentanea al funzionario fosse virulenta perchè il Governo lo esonerò dalla presidenza del Convocato, incaricandone altro Cancelliere, Giovanni Domenico Gallarati (Nota Delegatizia 20 maggio N. 1204). Le cose si facevano grosse; il Formentini fu offeso dal provvedimento instato, ritenendo che il Governo avesse voluto in certo modo dar così ragione ai nemici del funzionario ed una prova di disistima a lui. Nobilissima è la lettera 14 giugno n. 243 alla Delegazione, con cui il Cancelliere asserisce stargli a cuore « l'impiego, dal quale traggio la mia sussistenza (*sic*), ma m'interessa assai più la mia onoratezza, e la buona opinione presso chichessia, ma specialmente presso li Superiori ». Chiede quindi o di essere assicurato della stima dell'Autorità o di poter presentare le sue giustificazioni. Ma la Delegazione si affretta ad avvertire che nessun dubbio sulla sua opera di cittadino o di funzionario si ebbe mai e che l'incarico ad altro collega fu l'effetto del desiderio mostrato dal Formentini stesso e della necessità di garantire la tranquillità del convocato (15 giugno N. 1333).

Alle otto del 30 maggio si dichiarò aperta la riunione nella chiesa di S. Giovanni, luogo solito. Assisteva il Grassini, giudice locale, per la tutela dell'ordine pubblico

Il servizio di polizia era costituito da sei guardie della Pretura di Lodi agli ordini di un tenente, cinque di quella di Codogno, quattro di Corteolona, quattro di Orio. L'avviso di concorso era stato pubblicato a Lodi, a Pavia e comuni vicini a San Colombano. Avevano presentato domanda e documenti il Pavesi, il Vandelli, e un sancolombanese di nota antichissima famiglia locale, che diede ecclesiastici, pubblici amministratori e professionisti ad iosa, congiunto de' miei ascendenti, il Dottor Filippo Gradi, allora medico condotto di Graffignana. La votazione si fece mediante bossolo, destinato quello bianco a raccogliere i voti negativi e quello rosso per gli affermativi. Il Gradi vinse con 303 suffragi favorevoli, contro 21 contrarî; il Vandelli ed il Pavesi ne avevano riportato rispettivamente 27 e 14 affermativi!

La prima votazione, per estrazione a sorte, avvenne sul Gradi. Un lungo rapporto del Gallarati ci apprende che tutto procedette regolarmente fino alle 5 pomeridiane, allorchè l'ing. Pietro Paganini, nel porre dentro il bossolo il voto, estraendone la mano con tutta fretta, lo rovesciò provocando l'uscita di alcune palle. Il popolo allora, con grida che parvero tumultuose, acclamò al Gradi ripetutamente, chiedendo si suspendessero le operazioni, in quanto sembravagli oltremodo chiara la designazione quasi unanime del Convocato. Ma il Cancelliere fu rigido e preciso: minacciò il dilemma della chiusura senz'esito dell'assemblea, o della ripresa regolare della votazione, con nuova imbussolazione ordinata, la quale ultima avvenne senz'ulteriori incidenti (Nota 3 giugno 1802). Cinquecentoundici erano stati i presenti, di cui qualcuno procuratore di altri estimati. Per dare un esempio di questi mandatari, ricorderò che il bisavo di mia moglie, Giuseppe Antonio Pa-

sini, fu mandatario, per atto 30 aprile 1802, del signor G. B. Grossi, il quale avendo più di 75 anni ed essendo « per la longa malatia (*sic*) incapace a valicare le colline (*sic*) », non poteva naturalmente intervenire; è unito un certificato medico. Io scrivo oggi queste righe, nella Vostra casa, donde Voi usciste, mio lontano parente, in quel remoto mattino! La Delegazione approvò la nomina il 20 giugno (Nota N. 1306). A L. 271.15 ammontò la spesa per la trasferta del Cancelliere e del suo scrittore, il vitto alle guardie di polizia e la diaria al Pretore (Atti N. 1284 della Delegazione). Il 15 giugno cominciò il servizio del Gradi. Egli era nato l'8 dicembre 1764 da Antonio-Maria e Marta Muzzi; sposò Teresa Bizzoni, da cui ebbe quattro figli, fra cui il Dottor Angelo (n. 10-3-1793), suo successore poi nella condotta, e morì vegliardo di 88 anni, il 29 novembre 1852 per apoplezia, dopo averne trascorsi più di quaranta nella cura amorosa e sapiente dei suoi conterranei.

(*Continua*)

G. B. CURTI

LA CRONACA DI LODI VECCHIO E LODI NUOVA

Il D.^r Carlo Casati nel 1884 pubblicava una interessante *Cronica de lode vecchio et lode nove* da lui trascritta da un codice cartaceo miscellaneo della fine del secolo XV conservato nella Biblioteca Ambrosiana con la segnatura T. 8. sup. L'autore — scrive il Casati — è anonimo ma, alla fine del codice, leggesi la seguente nota. « Iste liber mei Defendini Maiani, Jacobus Bello manu propria scripsit » — la quale se bene ad evidenza dimostri che il Maiani n'era il possessore ed il Bello l'amanuense, tuttavia si può anche supporre che il Maiani ne sia stato

l'autore, ascendente forse di quell' Isidoro Maiani che nel 1592, scrisse e stampò un'operetta col titolo: *Dell'Origine e prima fondazione di Lodi vecchio* » (1). Che veramente il Maiani abbia posseduto quel codice non v'ha dubbio alcuno, come pure è certo che il Bello lo abbia scritto di propria mano; dimostrare invece che quest'ultimo sia puramente un amanuense e l'altro l'autore parmi alquanto difficile. Giacomo Bello è invero ricordato per ben due volte nel codice e precisamente al foglio 70, in fine alla *Cronicha de laude vetere*, ed al foglio 104 nell'annotazione riferita inesattamente dal Casati. La prima nota dice testualmente: « Deo gratia amen. finito per me Jacomo bello »; la seconda invece, scritta dopo una poesia volgare con la quale il Maiani raccomandava ad un tale la restituzione ed il buon uso del codice che gli doveva prestare, è del tenore seguente:

Vester Defendinus maianus ait.

Iste liber est mei Defendini maiani et

Jacobus belolus (sic) propria manu scripsit.

Da queste note parrebbe esser più probabile autore della cronaca il Bello o Bellolo del Maiani; ma, in mancanza di più sicuri indizi, parmi inutile discutere nel campo delle ipotesi. Piuttosto credo opportuno avvertire che il Casati pubblicò questa *Cronicha* con tanti e tali errori e, quel che è peggio, con così deplorabili manipolazioni, da renderne opportuna la ristampa sul codice. A questo credo penserà qualche studioso di storia lodigiana; io qui mi limito a dare qualche notizia della cronachetta studiata direttamente dal codice e quindi messa in raffronto col-Pedizione Casati.

(1) *Cronichetta di Lodi del secolo XV*. Milano, 1884. pag. 7-8.

*
* *

La Cronachetta dunque è conservata nella Biblioteca Ambrosiana ed occupa i fogli 36-59 del codice ancor attualmente segnato T. 8 superiore. Il titolo di essa leggesi al foglio 36 tergo ed è precisamente: « *Questa fu una Cronicha de lode vecchio et lode nove Edifichato per Federicho barba-rossa* ». Il cronista, dopo aver narrato la distruzione di Lodi vecchio, compiuta dai milanesi nel 1111, ricorda, senza però seguire un ordine cronologico, molti storici avvenimenti dal 1158 sino al 1493. Solo però col 1447 la cronaca assume una certa importanza registrando molto particolareggiatamente fatti avvenuti in Lodi. Un anno più tardi poi è registrata una notizia veramente preziosa e cioè: *Como il campo de milanexi ando a lodi*.

Nota, dice il cronista, nel « 1448 in zobia, adi 13 de zugno, el di de sancto Antonio da padua, vene il conte Francescho Sforza con lo campo de milanexi acampo a lode et acamposi suxo la riva de Ada de la dal fiume e gli stete 16 di et poi si parti adi 29 de zugno e fo in sabato il di di san pietro da matina ». Ora, su di un pilastro della chiesa di S. Francesco di Lodi, e precisamente sotto un affresco del sec. XV raffigurante una Madonna con in braccio il divin infante, leggesi, graffito da mano sincrona, che nel « 1448, die 13 junii, Franciscus sfortia venit contra Lauden. in campum et recessit die XXVIIIJ supr.^{ti} mensis et ivit Cremam, recessit de crema die IJ julij et ivit Cremonam et in Cremonam..... die XXVIIIJ jullij inde recessit..... »; notizie queste che dimostrano l'esattezza del nostro cronista e colmano una lacuna lasciataci dai documenti. Al foglio 44 poi leggesi della sollevazione di Milano avvenuta nel « 1450 adi 25 febraro, in mercoldi

a ore 25 »; indi il trionfale ingresso fatto da Francesco Sforza in Milano nel « 1450 adi 23 de marzo in dominicha, a hore XVIIIJ » poi la morte del re d'Aragona avvenuta nel 1458 « adi 8 de octobre » e tutti questi avvenimenti il Casati li reca con date da lui stesso manipolate. Il matrimonio di G. M. Sforza con Bona di Savoia, avvenuto secondo il nostro cronista nel « 1468 adi 6 de zugno », è registrato dal Casati in data del 6 de *lujo*; quello di Elisabetta Sforza col Marchese di Monferrato che il cronista dice celebrato nel « 1469 adi 15 agosto » dal Casati è registrato in data del 16 agosto di quell'anno e simili manipolazioni di date sono abbastanza frequenti. E qui giova notare che il Casati manipolò anche le notizie riguardanti la nascita di figli ducali coll'evidente intenzione di correggere il cronista non sempre esatto nelle date. Così la data della nascita di Lodovico Maria Sforza detto il Moro (1) secondo il cronista lodigiano è il 10 agosto del 1452: ma il Casati la corregge in 3 agosto; quella di G. Galeazzo Maria Sforza è il 18 giugno 1469 secondo il nostro lodigiano ed invece il 20 giugno secondo il Casati: quella invece di Ermes Sforza fu pubblicata dal Casati in modo così scorretto da meritare di essere ristampata. Essa notizia leggesi dunque al foglio 46 tergo del ricordato codice ed è del tenore seguente: « Nota che 1470, adi 13 zugno in mercoledì, a hore 18, la Madona duchesa ebe uno figlio et fu batizato lo dominicho primo julii in papia et

(1) Il cronista invero, parlando al foglio 42 della *Cronicha* della nascita di un figlio di « Madona Bianca » avvenuta il 10 agosto del 1452, non reca il nome del bambino che è noto essere Lodovico il Moro. Vedi quest'Arch. 1919 f. IV. Giova poi ricordare che qui il cronista non è esatto. Lodovico il Moro nacque in Milano il 3 agosto del 1452 e non il 10 agosto di quell'anno. Cfr. P. Parodi, *N. Trancledini genealogista degli Sforza*, di pross. pubblicazione.

folli miso nome Ermes e Siro e Nichollo et in papia fo facto grande trionpho de giestre et torneamenti ».

Ora il Casati corresse il *13 zugno in 30 magio*, poi ne ammodernò l'ortografia. Altrove poi mutilò anche periodi e di ciò serva d'esempio la notizia della nascita del primogenito di Gian Galeazzo Maria Sforza ed Isabella d'Aragona che leggesi al foglio 56 tergo del codice ed è del tenore seguente: « 1491, adi 30 de januarii, a hore 13, madona isabela, moglie del nostro ducha Johane galez maria sforza, ducha de Millano, ebe uno bello fiollo e fo chiamato Ambrosso e Francescho, e fo batizato 1492 in pasqua de mazo e fo ad XJ de zugno » (1). Il Casati nella sua edizione della cronaca pensò bene di non pubblicare che la notizia della nascita di questo fanciullo, togliendo la data del battesimo che è invece molto importante per gli studi genealogici sforzeschi perchè scrittori come Pompeo Litta vollero nato il secondogenito di Lodovico il Moro e Beatrice d'Este nel 1492 mentre in realtà in tal anno si celebrava il battesimo del primogenito di G. G. M. Sforza. Altre omissioni, errori e manipolazioni potrei ancora spigolare dalla *Cronichetta di Lodi del secolo XV* edita dal Casati; ma a me giova avvertire soprattutto gli studiosi di storia lodigiana a non voler attingere ad una simile pubblicazione: spero quindi che qualche studioso voglia presto curare la stampa della ricordata *Cronicha* secondo la lezione del codice.

PIERO PARODI

(1) La *pasqua de mazo* ossia *Pascha de madio* è la festa di Pentecoste che, nel 1492, cadeva il 10 giugno. Quindi il cronista nel suo computo ha sbagliato di un giorno. Infatti il Duca di Milano Gian Galeazzo Maria Sforza con sua lettera del 30 maggio del 1492 diceva di voler far battezzare l'ill. suo primogenito, Conte di Pavia, il 10 giugno del 1492. Vedi Arch. di Stato, Milano Reg. Ducale 187 (alias 127) f. 140 tergo.

**LE COSE DEL MILITARE, IN LODI,
e della Milizia Urbana dal 1700
sino a 1761, ed oltre**

(continuazione vedi Anno XXXVIII - pag. 88)

A. 1741.

Novembre 13. Vi sono, in Lodi, quattro ussari per porta e nessuno al Corpo di Guardia per essere i medesimi da 50 in tutto.

1742.

Ai 3 di marzo noto, che partiti essendo ai 26 dello scaduto mese quei pochi Ussari, i quali si trovavano qui in Lodi, il giorno seguente la Città ordinò come due uomini per porta si mettessero, secondo in fatti venne eseguito. Ma il signor conte Giuseppe Barni, voglioso di comandare, anzichè far la prima figura, essendo mastro di campo, è andato a Milano, da dove ha cavato un decreto di mettere in piedi la milizia, e trattanto che la città è ricorsa alla Metropoli, esso dispoticamente, e di sbalzo ha messo in piedi l'Urbana Milizia, avendo già prima preparato i schiopi, e baionette, le Patrohe e sino i cappelli bordati d'argento per far maggior comparsa.

15 Aprile. Il contrasto per la milizia dura ancora e con quanto faccia il partito Sommariva, nulladimeno il Conte Barni prosiegue il suo impegno.

25 d°. Questa sera è andata abbasso la milizia per ordine della Gionta al dispetto del Conte Barni e perciò due uomini solamente ho veduto a Porta Castello il giorno 26 e 5 o 6 alla Porta d'Adda.

6 Maggio. Alle porte della nostra Città non vi è più nessuno dopo essere stato ridotto tutto il fracasso ad uno per porta.

29 d. Alle ore 22 di nuovo è stata messa in piedi la Milizia. In detto spazio di tempo si sono cantati due *Tedeum*: uno per la presa della cittadella di Modena (1) e l'altro prima per certa vittoria ottenuta in Germania.

10 Agosto. Si è cantato un *Tedeum* per la presa della Mirandola.

1743.

A di 28 geunajo è montata questa sera di guardia tutta la milizia intera, e quelli che erano destinati al Corpo di Guardia avevano i cappelli tutti bordati d'argento colla patrona in cui vi era l'arma Barni d'ottone all'uso delle armi nel militare, alle patrona dei rispettivi regimenti. Anche questa volta il Barni ce la fa dire.

3 Giugno. Giorno del Corpus Domini. Doppo la processione, si è cantato in Duomo il *Tedeum*, in cui la Milizia nostra urbana fece tre sbari al pari della soldatesca istruita. Ieri fu benedetto in duomo un nuovo Stendardo, il quale per la milizia deve servire: laonde ha di sopra l'arma della Città con infine l'arma Barni come mastro di Campo essendo il Conte Giuseppe.

16 d. Questa mattina è stato cantato un altro *Tedeum* per una certa vittoria ottenuta in Baviera siccome l'altro per la incoronazione della Regina in Boemia. In ambedue questi *Tedeum* si è fatto il sbaro in Castello.

26 Luglio. Si è cantato il *Tedeum* per una vittoria ottenuta al Reno dai nostri.

12 dicembre. Ieri mattina gionse una compagnia di soldati per fermarsi qua di presidio, e perciò questa mattina a mezzogiorno ha avuto termine l'insofribile aggravio della milizia urbana la quale a suono delli stromenti militari e con bandiera spiegata, fatta la sua comparsa in Piazza, se ne andata in casa Barni, dove gionta, dai ragazzi li è stata fatta una sonora baiata.

(continua)

Sac. ANSELMO ROBBA

(1) Modena fu presa da Carlo Emanuele unito coi Tedeschi, essendosi il duca di Modena (Francesco III) dato alla parte Francese.

BIBLIOGRAFIA

È colla massima compiacenza che vediamo uno studioso raccogliere amorevolmente e pubblicare notizie ad illustrazione del proprio paese natale: tanto più è degno di lode quando questo paese è una delle più importanti terre del nostro Circondario. Trattasi del signor Giovanni Pedrazzini Sobacchi e della grossa e caratteristica borgata di S. Angelo Lodigiano. Questo bravo quanto modesto studioso di cose locali attende a raccogliere materiali per una monografia del suo paese: intanto però ci ha fornito una bella ed elegante raccolta di notizie sul Castello che vi eresse Regina della Scala moglie di Barnabò Visconti, che tuttora esiste quasi al confluente dei due Lambri e fu, fin dal 1452, feudo dei Conti Attendolo Bolognini.

L'opuscolo che abbiamo sott'occhio si presenta in bella, elegante veste tanto del lato tipografico quanto, e molto più, per le numerose e belle illustrazioni del Castello e delle varie sue parti. È dedicato alla memoria del conte Gian Giacomo Morando Attendolo Bolognini che negli ultimi anni di sua vita vi spese ingenti somme per ridurlo allo stato attuale.

Gli Atti del Comune di Milano fino all'anno 1216 a cura di C. MANARESI. *Milano, Capriolo e Massimino 1919.*

M D C C C X C I V — M C M X I X, — La — Banca commerciale italiana — a celebrare — il venticinquesimo anno dalla sua fondazione — volle stampato questo volume — che raccoglie le reliquie degli Atti — del periodo più antico e più glorioso — del Comune di Milano — sotto gli auspici — del R. Archivio di Stato in Milano.

È opera ponderosa e condotta con metodo rigorosamente scientifico da uno dei più colti ufficiali del r. Archivio di Stato di Milano, il dott. prof. Cesari Manaresi; lavoro suggerito e proposto al Consiglio direttivo della Banca Commerciale dal dott. comm. Luigi Fumi soprintendente del r. Archivio di Stato e sostenuto dagli on. senatori Emanuele Greppi e Luca Beltrami che interposero presso la Banca i loro autorevoli uffici.

« Ma se in realtà, scrive l'egregio e modesto dott. Manaresi, il volume arrecherà, come io penso, qualche vantaggio agli studi, il merito di averne promossa la stampa e di aver fornito tutti i mezzi perchè la pubblicazione riuscisse degna della grande Città cui è destinato, spetta all'Onorevole Consiglio Direttivo della Banca Commerciale italiana, il quale, nella persuasione che ogni elevazione intellettuale si ripercuote favorevolmente anche sullo sviluppo economico del Paese, non credette alieno dai propri fini celebrare in tal maniera il venticinquesimo anno dalla fondazione della Banca. »

La Prefazione al Codice abbraccia ben 170 pagine: tratta dell'Origine del Comune di Milano; degli organi del Comune stesso, quali i Consoli e i Podestà, i Consoli di giustizia; Consiglio e Credenza; Atti del potere giudiziario; indice dei documenti.

Questi, compresi tra le pagine 1-535, sono 401: vengono descritti ed esposti con tutta la diligenza e le regole della diplomazia moderna: sono tratti in massima parte dall'Archivio di Stato, da altre sedi presso le principali antiche istituzioni di Milano e di altre Città dell'Alta Italia. Lodi nostra non è tra le ultime di queste, perchè ha fornito il *Liber Jurium*, *gli antichi Statuti* cittadini conservati nella nostra civica Biblioteca; diversi documenti che, tra mille altri, si conservano nell'*Archivio* del nostro

Episcopio; il Codice diplomatico della Lega Lombarda e quello della città nostra antica e moderna pubblicata dall'ab. Cesare Vignati.

Pregio grandissimo della pubblicazione e ad utilità dello studioso e del ricercatore è il copiosissimo Indice dei luoghi e delle persone indicati nei documenti, lavoro pazientissimo occupante ben 120 fittissime pagine, dove le località e le persone, colle loro eventuali varianti, si passano alfabeticamente in rassegna col loro rispettivo ricapito. — L'indice delle Cose e glossario è vero dizionario dell'infima latinità nei nostri paesi, necessario agli studiosi di filologia e linguistica medievale. -- Ultima viene la registrazione delle fonti bibliografiche, dalle quali si sono ricavati i documenti; nè è da dimenticare l'elenco nominativo e cronologico delle Autorità del Comune di quei tempi, coll'indicazione delle fonti rispettive.

Nella nostra pochezza non abbiamo parole sufficienti per esprimere all'illustre dott. Manaresi la nostra ammirazione per l'opera sua tanto valentemente mandata ad esecuzione in tempi quanto mai burrascosi: non possiamo che dirgli: Bravo! che l'opera sua venga da chi può, debitamente rimeritata! Questo facciamo con tutta l'effusione del nostro cuore.

Premiato

Il Consiglio dell'Accademia di Brera nella sua adunanza del 6 corrente mese conferì il primo premio Gavazzi di L. 4000 per la pittura storica al dipinto « G. B. Pergolesi » al nostro concittadino Carlo Zaninelli.

Porgiamo al giovane nostro artista le nostre congratulazioni sempre ben augurando per un prospero avvenire.

PUBBLICAZIONI AVUTE IN CAMBIO E IN DONO

nel 2.º trimestre 1920

- Archiginnasio (L'), Bollettino della Biblioteca Comunale di Bologna, A. XIV, n. 4-6.
- Archivio Storico Lombardo, A. 1919, fasc. 4.
- Archeografo triestino (L'), fasc. 36.
- Bollettino Storico pistoiese, A. XXII, fasc. 1, 2.
- Bollettino Araldico Storico genealogico, A. X, n. 2, 3.
- Bollettino Storico della Provincia di Novara, A. XIV, n. 1.
- Bollettino Storico piacentino, A. XV, n. 1, 2.
- Bollettino dell'Antiquario, I, n. 1-2, 3-4.
- Brixia Sacra, A. XI, n. 1, 2, 3.
- Faenza, Luglio-Dic. 1919.
- Illustrazione Camuna, A. XVII, n. 3.
- Madonna Verona, n. 47-48, 49-50, 51-52, 53.
- Ospedale maggiore di Milano, Rivista mensile, A. VIII, 3.
- Rendiconti della R. Accademia dei Lincei. Vol. XXVIII, n. 4-6.
- Touring Club Italiano: Le Vie d'Italia: Aprile, Maggio e Giugno 1920.
- Le Strade: Aprile, Maggio e Giugno 1920. — La Sorgente: Aprile, Maggio e Giugno 1920.
- Bollettino del Ministero di Grazia, Giustizia e dei Culti.
- Notizie degli Scavi.
- Bollettino d'Arte del Ministero della Pubblica Istruzione.

Hanno soddisfatto l'abbonamento a questo periodico a tutto il mese di Giugno c. a. (V. fasc. I, pag. 40) Chiverny Guido; Oldrini Gaspare; Avv. G. B. Curti; dott. Lorenzo Dossena; R. Liceo Pietro Verri; Pedrazzini-Sobacchi Giovanni; m.º dott. Agostino de Galleano; Dott. Pier Luigi Fiorani; R. Archivio di Stato di Milano; Dott. Cassio Corvi.

Avviso

Per l'opera *Lodi ed il suo territorio nella Storia, nella Geografia e nell'Arte*, pubblicata tre anni sono, l'Autore aveva preparato una carta topografica del *Lodigiano nei tempi Gallo-romani e medievali*. Questa carta non si potè pubblicare per il costo troppo rilevante. Il fotografo Giuseppe Marchi di Lodi può fornire, a chi ne richiedesse, una fotografia al prezzo di L. 10 per copia. Scrivere in proposito a questo.

DIREZIONE

Archivio Storico per la Città e i Comuni

del Circondario e della Diocesi

DI LODI

Lodi nella Vita, nella Storia, nell'Arte

(Continuazione e fine vedi Numero precedente)

Però per me, più indimenticabile di tutti questi dipinti, trovo nella cappella accanto dell'Immacolata, nel quadro del Procaccino, la nascita di Maria, la figura secondaria della portatrice della cuna. Quella sola domina e attira la nostra attenzione. Sullo sfondo oscuro del quadro, alta tutta l'altezza del dipinto la donna bellissima si avvanza, e il suo corpo sodo, le sue braccia fiorenti, il suo piede ben modellato irrompono vivi e frementi dalla tela.

Con quella pittura che si potrebbe ammirare se potessimo guardarla essendo a cavallo ed andando di corsa — come ben disse l'Hayez — è frescata dal settecentista toscano Galeotti, sull'altar maggiore l'apoteosi di S. Francesco.

Prima di uscire salutiamo uno dei lodigiani più illustri che qui riposa, Francesco De-Lemene. L'amico del Maggi che fu chiamato l'Orfeo di Italia, era un buon Lodigiano semplice e modesto, sebbene coprisse le più alte cariche in un'epoca in cui falsità e boria regnavano sovrane. Della sua opera artistica poco resiste al vaglio del tempo e certamente l'autore dei sonetti a Dio, il cantore della Regina del cielo meraviglierebbe non poco sentendo che di lui noi apprezziamo sopra tutto la sua Commedia dialettale « La Sposa Francesca » lodata anche dal difficile Baretta e che preannuncia il Goldoni. Egli era nato poeta faceto, la sua vena spontanea era l'umoristica; a scapito di essa coltivò altre qualità che possedeva

in grado minore. Il suo destino fu quello di essere un precursore; i suoi versi religiosi da lontano fanno pensare al Manzoni e l'aver trattato cose serie non è piccolo merito se si pensa che attorno a lui i poeti belavano svenevolmente in sonetti e madrigali la loro inconcludente scipitaggine, esponente di quella dell'epoca.

A tre secoli di distanza, in questa stessa Chiesa, Ada Negri, « pensosa adolescente » pregò, pianse, sognò e forse quì si plasmò una delle tante facce dell'anima della poetessa, quella a noi più cara e vicina, che più ce la fa sentire sorella. Se nella Piazza « beveva il silenzio e la pace a sorsi larghi e puri » qui dentro il sorriso delle « gracili madonne del trecento.... miti ed ingenue » placava forse per un attimo l'ardente febbre della vergine ribelle. I profumi di gigli e di vecchio incenso « le gravi note dell'organo salenti agli archi delle volte longobarde, il silenzio che qui spira dei morti secoli impressero per sempre » un suggello mistico al suo pensiero incandescente. Essa non si stanca di dirci:

*« L'antico tempio avea canti e colori
« d'una soavità che ancor mi trema
« dentro. O speranze, o poesia suprema
« degli anni miei migliori! »*

E sempre, e più quando l'anima che soffre troppo e pur non cede e anzi dice: Avanti — anche allora, proprio allora « al passato un dolce intenso desio — la torturata alma rimena ». Ada negri intima di ora è tutta nei suoi versi in cui rimpiange il passato e noi cui la vita promise quel che non mantenne siamo un po' come lei e perciò la prediligiamo.

*
**

Se Ada Negri canta S. Francesco, il popolo di Lodi, e non solo il popolo, vi dirà che la chiesa delle chiese, il gioiello di Lodi è l'Incoronata; la chiesa della Rinascita per eccellenza, della bell'architettura bramantesca, splendente d'oro e d'azzurro e di preziose pitture e di rosei putti innuerevoli dipinti dappertutto nelle pose, negli atteggiamenti più pagani *ad majorem Dei gloriam*, ricca di marmi preziosi, di bronzi dorati, ove in tutto è ricchezza che abbaglia, profusione di decorazione che vi toglie il respiro e la voglia di pregare. Noi andiamo a visitarla per ammirare la famiglia dei maggiori pittori lodigiani che vi hanno sparso a piene mani il profumo della grazia di Raffaello, la pensosità di Leonardo, e la veneziana ricchezza della loro tavolozza e con essi l'architetto che l'ha creata sfruttando sapientemente la ristretta area concessagli sulla quale sorgeva una casa volgare che la Madonna volle si trasformasse in casa di Dio: vi riuscì, ma non potè e non volle impedire che dei bimbetti paffuti più amorini che angioletti vi si insediassero per sempre provocanti e motteggiatori. Il Battaggio, il Lodigiano architetto e platicatore di questa chiesa. è forse interessante perchè scarse notizie abbiamo sul suo conto e la fantasia nostra è libera di creargli tanto un'aureola di sdegnosa solitudine, di creazione ininterrotta quanto d'immeschinirlo colla accusa di avere egli avuto una natura tirchia e litigiosa.

Decisa l'erezione del tempio (1488) pare si facesse credere al popolo che architetto ne sarebbe stato il Bramante, nella tema che il lavoro d'un lodigiano, poichè nessuno è profeta in patria, non

fosse apprezzato degnamente. Oppure, poichè l'edificio era prettamente bramantesco, si diffuse tra il popolo l'idea che soltanto il Bramante potesse esserne l'autore? Comunque anche in questo Lodi è ancella di Milano; l'Incoronata ricorda S. Satiro e il Battaggio, à tout prendre, non è che il migliore dei Bramanteschi. Prima che il lavoro sia terminato lo abbandona con danno forse dell'armonia dell'insieme. L'Amadeo, che col Dolcebono completò la parte superiore dell'edificio, non innestò forse una cupoletta, fiore di grazia, troppo esile sul grande ottagono massiccio? oppure tale contrasto era voluto anche dal progetto del Battaggio?

Quel gioiello della Rinascenza che è il palazzo Landi a Piacenza è del Battaggio che lo ideò col De Fondutis. E certamente è suo e del suo collaboratore il palazzo Vignati, l'elegante fregio del quale il padovano architetto tolse da una incisione del Mantegna. E se la cronologia lo permettesse verrebbe voglia d'attribuirgli anche il cortile dell'ospedale. Lo troviamo poi a Crema intento a creare il Santuario di S. Maria e anche stavolta si ritira prima che il lavoro sia finito. Perchè? Mistero.

Anche dei Piazza, detti Tochagni, la famiglia di artisti che formarono la scuola lodigiana di pittura, sappiamo ben poco, se ne eccettui il maggiore di essi, Callisto. Questi pittori d'origine bresciana non appartengono, nessuno di essi, all'esiguo numero degli artisti originali, ma, alla schiera di coloro che mostrano nelle loro opere le tracce luminose dei grandi genî che si chiamano Perugino, Raffaello, Leonardo.

Questi Piazza non hanno una personalità spiccata; svolgono nell'ambiente provinciale in cui vivono gl'insegnamenti avuti, hanno sempre presenti

i modelli studiati dei quali sono troppo devoti ammiratori per scostarsene nelle loro opere. Albertino lavora col fratello Martino (padre di Callisto) dal quale è molto dissimile. Della sua giovinezza non abbiamo notizie. Questo polittico Berinzaghi dell'Incoronata è forse il suo capolavoro. La Madonna seduta all'aperto è soave di grazia come il suo bimbo. S. Bassiano dall'altra parte è idealizzato senza che nulla perda della sua umanità dolce e compassionevole.

Forte, preciso, robusto, direi quasi realista, il fratello Martino, nella figura del devoto presentato dal suo santo protettore. Egli ci fa pensare alla scuola veneta alla quale forse si formò in Brescia e alla quale fece studiare dieci anni il figlio Callisto presso il Romanino.

Callisto a differenza del padre e dello zio, ha qualche cosa di suo da dire e lo dice con una sapienza tecnica tutta veneziana. È grande la gioia e la sorpresa dei nostri occhi rapiti dinanzi al prodigio del colorito veneziano sonoro, pastoso, ricco, possente nei suoi chiaroscuri. Poterlo gustare qui a Lodi e sentire il bisogno di ringraziare qualcuno, l'autore per esempio, è una cosa sola. E succede questo: più si guarda più si desidera riguardare queste pitture e più che esse questi affreschi, allo stesso modo che una musica più si apprezza quante più volte si sente. Io non so se a Venezia questo pittore potrebbe passare inosservato: so che qui è una rivelazione e un conforto.

Il gentile Albertino ci conquista a poco a poco colla sua grazia suadente e le sue idealizzazioni gentili, pur mai completamente per certe sue deficienze di disegno. Callisto diventa subito il nostro grande amico che ogni giorno i nostri occhi vo-

gliono salutare specialmente in questi suoi putti, eterna giovinezza del mondo. E se è per amor di Albertino che andremo a S. Agnese, fiera di un suo polittico, ci affretteremo prima a visitare Calisto, in quel che resta e in quel si può vedere dei suoi freschi a S. Lorenzo, la chiesetta antichissima rinnovata saggiamente in questi ultimi anni. La sua facciata in tutto uguale a quella del XIII° secolo, è come una preghiera. Due piloni sulla facciata accennano all'alto, i due spioventi del tetto dicono il ricader dell'animo dopo il vano sforzo, il gruppo di alberi, che guardano non invidiosi il campanile che li sorpassa, ci dicono la parola della speranza mentre il campanile insiste nell'additarci il cielo. Chiudiamo gli occhi, completiamo la visione con aggiungervi il cimitero che fino a non molti anni fa esisteva dinanzi a questa chiesetta ed avremo modo di meditare il poema della vita e della morte.

E poi, sempre per amore dei Piazza, visiteremo S. Maria della Pace ed anche andremo in Duomo ricordando la tradizione che afferma aver il Barbarossa augurato ai Lodigiani traditori di non condurre mai a compimento le loro opere. Per quanto riguarda il Duomo lo scongiuro si è avverato; basta guardare la sua facciata in cui stile romanico e Rinascimento mal si fondono tra loro, il suo interno d'un rococò di pessimo gusto, per convincersene.

Ma dov'è la Madonna di Lodi dipinta dal Botticelli? Dove sono i magnifici corali del tesoro di S. Bassiano? A Buda Pest l'una, dispersi pel mondo alcuni altri (1). Meglio dimenticare l'incuria e forse

(1) Cinque corali e un magnifico breviario si conservano nel Museo.

l'ignoranza di chi doveva custodire queste cose belle, patrimonio di tutti, meglio rinfrescarci l'animo guardando questa ingenua Cena rozzamente scolpita e il bel sarcofago di Bassano da Ponte e Orsola sua moglie e legger la lapide che ci parla di Oldrado Da Ponte Maestro al Petrarca. Uno sguardo anche alla bella ancona (del 1492) dei fratelli Lupi ottimi intagliatori Lodigiani. S. Bassiano qui dorme, è vero, in ricchi e pesanti paludamenti, ma perchè sentii aleggiare il suo spirito nella sua chiesa laggiù a Lodi Vecchio? Forse che esso è rimasto là, in quel gran silenzio, in quella gran pace?

*
**

La vecchia anima di Lodi? Più a lungo vivrete nella piccola città e più e meglio la sentirete, la respirerete nei cortili silenziosi, pieni di verde, che talvolta hanno uno sfondo naturale come quelli di Corso Milano ed allora sono dei quadri addirittura incorniciati dalle linee del portone che il passante, anche se frettoloso, non può non ammirare nelle mattine velate d'opale, nei tramonti infuocati e nostalgici. Ma è soprattutto al centro che risentiremo intatta la voce dei secoli morti ove il vecchio cuore ha pulsato e pulsa ancora infaticabile.

Entriamo in piazza Broletto. Abbiamo da un lato le gotiche arcate del Municipio sulle quali una volta s'effigiavano i falsari; dall'altro alcune bottegucce basse, addossate al Duomo al quale chiedono umilmente protezione e hanno l'aria di esser là da secoli anche se ripulite e rinfrescate. Moderno è invece il volgare chiosco del cioccolattaio che s'è bravamente insediato dall'altra parte dell'antichissima porta del Duomo, ove ostenta i suoi ferri acuminati e le sue lampade panciute.

Passiamo sotto il bell'arco di cotto, entriamo nel Broletto vero, sediamo su una delle panchine all'ombra dei fronzuti alberi che nell'arsura estiva sognano l'inverno il quale colle sue nevi e i suoi ghiaccioli ne farà trine meravigliose di fata con l'intreccio dei mille rami sottili. Intorno silenzio! Passa, se passa, qualche soldato del vicino corpo di guardia, qualche prete che si reca in vescovado. Osserviamo a nostro agio l'abside nuda e grandiosa del Duomo, specialmente nella parte superiore, sul piano ornato di mensole e di archetti del 1200. Qui, quasi ove siamo noi si esponevano al pubblico e poi si seppellivano i cadaveri di sconosciuti; questa Morgue primitiva si chiamò Tribolatorio. Ma che meschina figura fan quelle due cappelle, una più posticcia dell'altra, aggiunte a destra e a sinistra dell'abside! Sembrano due comari pettegole accanto alla schiena di un gigante; eppure la loro linea bramantesca è così armoniosa. La notte, madre pietosa, sospende i contrasti, affratella le pietre pel riposo, e perchè possano riposar bene qui non s'accende che un lumicino il quale spande per terra un indistinto chiarore così.... come una volta....

Non ci sono delle ombre vaganti all'intorno? Son le foglie che stormiscono? Non forse s'aggira qui il triste figura che colpì la Vergine Santa? Quello che corre è un inseguito? cadrà affranto o colpito prima di toccare il suolo benedetto? Ricordi e autosuggestioni che il buio complice favorisce. Alla nostra sinistra s'apre un grande vano inquadrato da una sagoma settecentesca, conduce ad un cortile pieno d'erba e di silenzio, su tre lati del quale fusti di colonne binate sorreggono finestre barocche grandissime, pietra chiara tendente all'azzurro,

larghi riposi di masse, sobria decorazione di linee vagamente spezzate ed incurvate. Io lo sogno quel cortile tutto immerso nel chiarore lunare, lo vedo popolato di dame incipriate, di cavalieri con lo spadino e l'eco mi giunge d'una musica lenta e cadenzata... i cavalieri si piegano in due, le dame si ritirano inchinandosi, i violini han come uno schianto... e la realtà mi richiama con la voce del portinaio il quale mi dice che questo è il cortile del vescovado e il cancello si chiude. Anzichè uscire da una delle due porte volto a sinistra, attraverso una specie di buio corridoio e mi trovo in un altro cortile, in un cortiletto che mette direttamente in Duomo e del quale si vede il fianco antichissimo; è una lotta di piani, di masse, di pietre antiche e recenti poste faticosamente le une sulle altre perchè si sostengano a vicenda. Ma quegli archetti lassù!... le loro squisite proporzioni! è architettura e musica ancora!

Qui, in questo cortile, tra questo portichetto e questi archi, qui, mi dico, pulsa il cuore della vecchia Lodi, attaccata alla sua cattedrale con tutte queste casucce, che, piccole, meschine, la guardano, le chiedono protezione.

Silenziosa, Lodi s'è stretta per sempre al suo Duomo, rifugio eterno delle anime pie, delle anime semplici, le quali non sanno che la vita dello spirito obbedisce oggi ad un più ampio respiro e che nel suo ritmo febbrile dimentica santi e madonne. Ma appunto per ciò tanto più cari alla sua febbre che la consuma gli angoli romiti, le viuzze silenziose che la civiltà s'affretta a far sparire... oasi di pace ove si sosta un attimo e dopo, rinfrancati, si riprende la corsa verso il proprio destino. Respiriamo il silenzio d'altri tempi che aleggia nel

Cortile del Monte di Pietà, accanto all'Incoronata. Gli occhi offesi da tante brutte costruzioni moderne riposano sulla gentilezza armoniosa di queste arcatine. Il tono generale è basso, greve quasi..... ma caldo e come canta quando fioriscono gli ireos violetti o gli snelli malvoni color di passione.

Attraversiamo il Corso Roma, il Corso di Lodi per eccellenza, un po' banale, un po' angusto, se vuoi, e giunti al termine di esso, andiamo a gustare la verdissima pace del viale, oppure, e meglio ancora, data un'occhiata a quel che resta della vecchissima fondazione del castello di Federico II° (1239) prendiamo Via Gorini, tutta scuole e conventi, larga, soleggiata che finisce con la casa di Ricovero e l'Ospedale.

Ad un certo punto svoltiamo in Via Orfane la quale, assieme a quella che la segue e si biforca, è certamente la più suggestiva di Lodi, fa pensare a dei quadretti fiamminghi, a scene del Beghinaggio. In essa il silenzio è, per così dire, tangibile. Da una parte un muro altissimo con delle inferriate, dall'altra un muretto dal quale si sporgono degli alberelli, in fondo un altro orto o giardino, chiuso da una porticina misteriosa...; lontano, il profilo d'un svelto campanile francescano....; procedendo, altri orti, altri alberi, masse verdi armoniosamente disposte, l'abside d'una chiesa; delle casette modeste, un altarino con la tovaglia candida....., un'ombra nera che passa... quasi senza muover l'aria..., due donne che sostano all'angolo, parlano sottovoce, quasi religiosamente, converse o domestiche dei vicini conventi.

*
**

L'anima odierna di Lodi? È ancora al centro che la sentiamo pulsare, non sovrapposta a quella antica, bensì fusa con essa, vita che continua infaticata e infaticabile mentre noi passiamo.....

Miracolosamente al sabato il Broletto cambia fisionomia. Un giorno su sette si desta dal suo silenzio accidioso e meditativo, si ammanta di tutti i colori, si copre tutto di mercanzie, di stoffe, di frutta, di nastri, di popolane, di contadine che, calcolatrici nate, contrattano, vendono, comperano in men che non dico, lingue svelte, orecchi pronti, sicure del fatto loro, vendono al prezzo che vogliono con una serietà dignitosa che non ammette dubbio alcuno sulla loro onestà commerciale. E se vi è un attimo di legittima esitazione nel compratore, reso scettico dalla esperienza, hanno in serbo un argomento che credono d'effetto sicuro, irresistibile. « Esaminate la merce, signore, qui non v'è bisogno di avvocati per dimostrarne la bontà, la solidità, il basso prezzo ecc. » eppure anche a Lodi, a Lodi più che altrove, la parola avvocato è sinonimo di chiaccherone. Nella Piazza Maggiore lo stesso spettacolo multicolore, la stessa folla avida di far acquisti nell'illusione di risparmiare qualche soldo. Dalla parte meno esposta al sole si raccolgono i fittabili che discutono, contrattano seri e concentrati, pronti sempre nella peggior ipotesi a concludere il loro discorso con un: « Eh, che s'à da far? Oh ben..... ciao », e una scrollatina di spalle.

Mi piace l'espressione ottimistica di questa gente: il loro « *e ben ciao* » non significa indifferenza, ma rassegnazione preventiva all'inevitabile; è segno di vitalità, di salute ed anche, parmi d'una certa agilità di pensiero.

Con istintivo senso d'arte alla bella luce i fruttivendoli espongono i rossi, i gialli, i bianchi, i violetti delle loro ceste, la lor verdura freschissima. In breve tutto va a ruba; non si contratta, si paga, quasi si ringrazia.

Sgombra dev'esser la Piazza al Sabato, sospeso il passaggio dei rotabili; dev'esser tutta pel fittabile, pel campagnuolo che portano da lontano il frutto del loro lavoro. E v'è su tutti i volti un'aria di famiglia, un senso di fiducia, e di riposo. La bella piazza regolare, tutta chiusa da portici appartiene in proprio ad ognuno che vi gira su e giù, a suo agio, da padrone.

Il Duomo troneggia tra il loggiato Municipale e il campanile ideato da Callisto, non terminato, s'intende. I piccioni, disturbati nelle loro consuetudini, si acquattano sul bel protiro appoggiato su leoni che sbranano i simboli delle nostre passioni.

Chi ha voglia di studiare i due capitelli romani dalla complessa significazione? Si guardano curiosamente, senza desiderare di spiegarsi, con interpretazioni arbitrarie, ciò che l'autore con la sua tecnica imperizia o colla sua mente schiava del simbolo, voleva dicesse. E le due finestre Bramantesche? Sono belle sì..... ma che c'entrano? non si potrebbe cancellarle? il tempo, è vero, le ha velate della sua patina pietosa..... Anche noi, incontentabili, a furia di vederle, finiamo col non avvertir più che tanto la stonatura. E infine Romanico, Rinascimento non sono entrambi lontani anelli della stessa catena?

Dall'alto domina S. Bassiano, rigidamente immobile. Distratti ed indifferenti guardano lo spettacolo Gneo Pompeo e l'Enobarbo da due brutti busti che i Lodigiani qui posero in omaggio alla storia.

Non nacque due volte la città, sotto Roma prima e poi sotto « l'ispido Sir di Soavia? » Fino al secolo XVIII° Lodi ci teneva anche di più al secondo atto di nascita, chè il ritratto dell'imperatore dominava dall'alto del loggiato Municipale. Oggi il busto modestissimo è bersaglio dei giovanetti lodigiani che nel loro santo sdegno per tutto ciò che sa di tedesco vorrebbero cancellare anche la storia: eppure a scuola si dice loro che essa è la maestra della vita.

E la storia della nuova Lodi si svolse su questa *Platea major*. Ogni fatto, ogni avvenimento qui fu consecrato, festeggiato da un popolo tutto. Era una volta, e davvero pare fiaba, una bella prateria alietata da alberi, come il vicino broletto, tenuta pulita dai maiakini che fungevano da spazzini pubblici di tutta la città. Molti e molti anni dovevano passare prima che fosse circondata da portici i quali dovettero essere tantó alti che sotto potesse passare un uomo a cavallo. Quando mancava la illuminazione della luna la piazza e le vie erano rischiarate dai lumicini accesi dinanzi alle sante immagini, e in ciò sta una delle ragioni del loro numero stragrande. L'acqua, libera al par dell'aria, mancando le grondaie pioveva dalle tegole dei tetti a rinfrescar i passanti quando le tegole si sostituirono alle coperture di paglia. Da porta Cremona qui giungeva l'elegante, il ricco corteggio del nuovo vescovo, cavalcante sulla bianca chinea (1) condotta

(1) Interessante quanto si racconta di Oldrado Tresseno, quello che fu poi Podestà di Milano, e ha il monumento al Broletto. Il neo vescovo non voleva cedergli l'animale che gli doveva, se non altro, in omaggio alla consuetudine. Oldrado condusse via senz'altro *equum cum sellamento*. Avevano la testa dura quei Tresseni! E sante e purissime, per converso, furono le loro donne Savina e Flora, ad esempio.

dai Vice domini della chiesa. Anche le cattedre dell'inquisizione si elevarono su questa piazza e un eretico o pazzo che fosse subì la sua condanna nel 1551. E qui pure « le pubbliche feste, le giostre, le sfide, i tornei e altri ludi cavallereschi » (1). Sotto ricchi baldacchini passarono, onde recarsi in Duomo, Re e Imperatori da Federico II° a Francesco I°, da Carlo V° a Francesco II°. Napoleone volle essere ricevuto con onori sovrani e richiamò in uso antiche cerimonie quali la consegna delle chiavi.

Ma la festa più cara all'umile popolo, quella che ogni anno si desidera e si aspetta è la celebrazione del *Corpus Domini*, la processione nella quale si porta il padrone del mondo entro un ostensorio d'argento massiccio alto un metro e ventotto, che è uno dei più belli, dei più eleganti della Rinascenza Lombarda.

Non fu sempre vuota come oggi questa Piazza. Nel secolo XVI° gli Spagnoli vi piantarono il corpo di guardia, presidiato da soldati « che insegnavano la modestia alle fanciulle », poi fu la volta dei francesi coll'albero della libertà, poi furono gli italiani, a celebrare con un monumento la vittoria del ponte, nell'occasione del secondo matrimonio di Napoleone, non vi mancavano nè l'ara nuziale nè le piramidi, si fece nel pomeriggio del giorno dell'inaugurazione una corsa di fantini « alla foggia di quelle che si vedono nelle città della Toscana » (2).

La bella piazza, tutta italiana, noi la vogliamo vuota, libera la vogliamo da monumenti, perchè è un monumento essa stessa e perchè serva allo svol-

(1) V. G. AGNELLI: *Lodi e il suo territorio etc.*, pag. 283.

(2) V. *Arch. Stor. Lod.*, Anno 1894, pag. 93. — Pare anche che l'Albertolli di buona memoria avesse fatto un disegno per lo stesso scopo.

gersi pacifico del traffico e del commercio. Nel suo centro sorge alla luce e ondeggi al vento nei giorni festivi una bella bandiera a perenne ricordo della nostra ultima guerra d'indipendenza.

Lodi, Luglio 1920.

PROF.SSA R. CHIMINELLI

UNA GENEALOGIA SFORZESCA DEL SEC. XV

(Codice XXI. A. 10 della Laudense f. 32-35).

Una genealogia critica degli Sforza sarà solo possibile quando si avranno raccolte tutte le relative testimonianze dei secoli XV-XVI, messe quindi a raffronto coi documenti ufficiali giacenti in gran parte ancora inediti negli archivi del regno. Tale lavoro fu da me già iniziato per quanto riguarda la nascita ed il battesimo di Gian Galeazzo Maria Sforza, e per l'esatta determinazione del luogo e della data di nascita di Sforza Maria e Lodovico Maria Sforza detto il Moro: l'esauriente documentazione raccolta ne' miei due studi mi ha quindi spronato ad altre ricerche. Recentemente poi ebbi la fortuna di rinvenire due genealogie sforzesche assai particolareggiate scritte da Nicodemo Tranchedini da Pontremoli, e le cui pubblicazioni segnano un passo gigantesco nei nostri studi. Ora però credo opportuna anche la pubblicazione integrale di un'importante genealogia degli Sforza, da me già fatta conoscere in minimissima parte su questo stesso Archivio (a. 1919 n. 4). Essa ha un'importanza speciale per gli studiosi lodigiani essendo contenuta in un codice già posseduto dai padri dell'oratorio di S. Filippo Neri di Lodi ed ora giacente nella Biblioteca Civica della stessa città. L'anonimo autore della genealogia se non ha vissuto alla

corte sforzesca, ha però certamente attinto, per quanto gli era possibile, a documenti ufficiali come lo dimostra il particolareggiato e preciso elenco dei figli legittimi di Francesco e Galeazzo Maria Sforza. Per i figli di Muzio Attendolo e per gl'illegittimi di Francesco e G. M. Sforza non doveva tornar facile ricercare dati positivi anche presso personaggi di corte! Così dunque il nostro anonimo, parlando di Giovanna d'Acquapendente detta Colombina, « Nota che la M.^{ca} domina Zohana daquapendente hebe dal Co. Franc.^{co} sf. filioli 13 aut 14 et Jo non so il nome salvo che de questi duy sop. »; ma, viceversa, ne ricorda tre, e precisamente Sforza II, Polissena e Drusiana. Di Francesco Sforza poi egli non ricorda neppure la madre che è nota essere Lucia di Torsano; concubina di Muzio Attendolo. Questa trascorse gli ultimi anni della sua esistenza nella corte ducale, a Milano, ove morì il 20 gennaio del 1461: ai tempi del nostro genealogista doveva già trovarsi nel Duomo l'epitaffio latino. Ma, come già avvertii, sarebbe riuscito troppo difficile procurarsi notizie sicure tanto sulla famiglia di Muzio Attendolo, quanto sulla prole spuria di Francesco e Galeazzo Maria Sforza: sotto questo aspetto è manchevole anche la genealogia sforzesca di Nicodemo Tranchadini: il diplomatico che, sin dal 1431, trovavasi ai servizi del conte Francesco Sforza. Ciononostante la genealogia della Laudense è di molto pregio e merita di essere qui pubblicata integralmente, avvertendo ancora ch'essa venne scritta da due mani distinte: la prima della fine del secolo XV; l'altra del principio del secolo XVI. La più antica ha registrato le notizie delle nascite; l'altra i decessi. Essa genealogia doveva essere edita nel Bollettino della Società Pavese di Storia Patria; ma parve poi quest'Archivio esser sede più opportuna; tanto più che il

benemerito Maestro Giovanni Agnelli aderi di buon grado alla pubblicazione di questo prezioso documento, che sia pure indirettamente, offre un notevole interesse anche agli studiosi dell'insigne città di Lodi. Ma l'opera mia invero si limita alla trascrizione della genealogia fatta per gentile concessione del prelodato Agnelli, ed a qualche nota che ho creduto opportuno apporvi, onde rendere più interessante il prezioso documento: per la descrizione del codice rimando allo studio del Prof. Armando Tallone inserito in un prossimo fascicolo dell'Archivio Muratoriano.

PIERO PARODI

*
**

Sfortia magnificus natus est in Cottignolla anno domini 1369 die 19 junij hora 8 in die martis hic habuit decem et septem filios inter mares et femellas preter ignotos.

Primo anno domini 1399 nacque domina Zilioleta; hec mortua est in infantia.

In 1401 die XXIIJ julij nacque Francescho sforza, qui postea fuit dux Mediolani.

In 1402 nacque domina Elysa; hec tradita est in uxorem al sig^{re} Leoneto de Sancto Severino.

1403 nacque Albertho Sforza. hic mortuus est in infantia.

1404. Nacque domina Antonia quale fu mogliere de d. Ardizone de Carraria.

1406 nacque Leone Sforza quale he morto a Caravazio.

1407, Nacque Johanne Sforza quale morite poy ad Pavia senza figlioli.

1409 die 28 septembris. Nacque Alessandro Sforza: questo fu Signore de pesero et hebbe uno figliollo chiamato Constantio. Moritur Pisauri 147... die...

1411 Nacque Boxio Sforza: questo fu Signore di Santa Fiore Senese. hic habuit duos filios videlicet Conte Guydo et Conte Francesco Sforza. Moritur in castro arquato.

1415. Nacque Honestina. hec morta est in infantia.

1416. Nacque Fiore de lisa. hec mortua est in pueritia.

1417 Nacque Leonardo Sforza: hic mortuus est in adolescentia in civitate Esculli.

1418 Nacque Bartolomeo sforza: hic mortuus est in pueritia.

1420 Nacque johanna quale morite subito.

Item 1422 Naque d. Bona Caterina et questa fu moglie de Troilo de Rosano. Obijt Mediolani.

1423 Nacque Carlo a 15 de zugno quale fu poi arcivescovo de milano.

Item nacque pietro quale fu frate minore e fu Episcopo de Esculi.

Item hebe uno altro figliollo chiamato mansueto frate certosino quale fu episcopo in Apruzio de la citade de triami.

Infr.^{ti} sunt qui remanserunt post obitum Sfortie. Franciscus sfortia 1466, 8 marzij moritur.

D. Elysa

Leo sf.

Johannes sf.

Alexander sf.

Boxius sf.

Leonardus sf.

Bartholomeus sf.

Carolus sf. archiepiscopus

Frater Petrus episcopus

Frater Mansuetus episcopus

Infrascritti sono li filioli del Ill.mo Signor Duca Franciscio sf. preter ignotos.

Primo

d. Sforza secundo quale nacque 1435 die 11 augusti. Obijt 1491, 24 decembris hora 20.

d. Drusiana quale fo moliere del Co. Jacobo picenino.
Moritur 1472.

d. Tristano sf. quale naque 1429. Moritur 1477 die
10 julii (1).

d. Galeazo Maria sf. quale naque 1444 die 14 januarii
hora 9 noctis sequentis in civitate Firmi. Moritur 1476,
26 decembris interfectus.

d. Ipolita Maria quale naque 1455, 18 Marcy hora 12
in civitate Jesij. d. ducissa Calabrie. Moritur Neapoli 1488
9 augusti.

d. Filippo Maria sf. quale naque 1449, 22 decembris,
hora 18, in castro Papie. Moritur 1492 primo octobris;
sepelitur ad Sanctum Angelum extra Mediolanum.

d. Sfortia Maria quale naque 1451, 18 augusti, hora 1
noctis sequentis, nel Castello di Vigivene. Moritur exul
in Varixio 1479.

d. Ludovicus Maria sf. quale naque 1452, 3 augusti,
hora 24, minuti 40 in Mediolano.

d. Ascanius Maria sf. quale naque 1455, 3 Marty,
hora 17 (2) hic cardinalis vicecancellarius obiit 28 majj
hora 17, 1505, Rome.

d. Elisabeth Maria sf. quale naque 1456, 10 junij,
hora 20, in Mediolano. Nupsit Marchioni Montis ferrati.
Moritur 1473.

(1) T. Sforza mori in Milano, in Porta Nuova, Parrocchia di S. Fedele, « Die veneris XJ Julii 1477 » di età « annorum LV ». Cf. E. Motta *Morti in Milano dal 1452 al 1552*. Arch. Stor. Lomb. a. 1891. La notizia estratta dal Necr. dell'Arch. di Stato di Milano (Popolazione B. 75) è esatta per la data del decesso; giova però osservare che l'età del defunto è sempre approssimativa; quindi da essa non deve dedursi l'anno preciso della nascita del relativo personaggio.

(2) Qui è omissa il luogo di nascita di A. M. Sf. ma D. Bossi nella sua *Chronica* scrive che nell'« Anno domini 1455, die lune tertio martii, Ascanius Maria Vicecomes Francisci Sfortie filius ex Blancha uxore Mediolani nascitur ».

Octavianus Maria sf. quale naque 1458, 30 aprilis hora 9 in Mediolano. Mortuus est 1477 in flumine Abdue 26 junii (1), iacet in ecclesia magna Mediolani.

d. Polissena quale fo filiola de la Contessa de Monte alto del Reamo, quale fo sua moliere et la sposa in 1419, subito morite cum matre.

d. Polissena quale naque aquapendente et questa fo moliere del signore Sigismondo di Malatesta. Moritur 1450 (2).

d. Ixolta quale naque *in la Marcha*. E questa fo moliere di d. Johanne da tolentino. Moritur 1480 (3).

d. Polidoro sf. quale naque *in la Marcha*. Mortuus est 1476 in Mediolano (4).

d. Julio sf. quale naque in Milano 1462. *Moritur Varixij 1495 primo Januarij*.

d. Bona Francesca sf. quale naque in Milano. Questa e monicha in Sancto Augustino in Milano. *Moritur 1498*.

d. Leonardo sf. quale naque in Casan.^o questo è prothonotario. Mortus est 1484.

(1) Ott. morì non il 26 giugno ma il 26 maggio 1477 come risulta da una lett. dat. *Laude XXVI maij hor. XVIII 1477* conservata nell'A. S. M. (Potenze Sovrane B. 822).

(2) Polissena nacque da Giov. da Acquapendente nel 1428 a Mortara.

(3) Isolda, detta anche Isolea, sposò o celebrò gli sponsali con Andrea Matteo Acquaviva, 5.^o Duca d'Atri, il 19 aprile del 1439. Morto questi passò a seconde nozze circa il 1445 con Giovanni Maruzzi da Tolentino che nel 1452 otteneva in feudo da F. Sforza il castello di Bereguardo. G. da Tol. poi morì il 17 aprile del 1470 a Milano, ed Isotta, rimasta vedova, soleva passare qualche tempo a Robiano, pieve di S. Giuliano, ove la trovo menzionata in un docum. del 15 nov. 1485 esistente nell'Arch. dell'Osp. Maggiore di Milano. Ignoro l'anno preciso della sua morte e solo mi è noto che fu sepolta nel Duomo di Milano.

(4) Polidoro morì in Milano il 9 febr. 1475. A. Giulini. *Polidoro Sforza* in Arch. Stor. Lomb. 1914.

d. Fiore de Lysa quale naque in Milano. Questa è moliere del signor Guidazo de Imola, dominus Broni.

d. Biancha sf. quale naque in Milano. Questa e abb. a Cremona.

d. Johanne Maria sf. quale naque in Milano. Questo è archiepiscopo di Genova.

d. Lysa quale naque in Milano. Questa fu moliere de d. Batista Vesconte. Moritur Mediolani 1468 (1).

Infrascripti sunt filii ill.mi ducis Galeaz marie sfortie vicecomiti.

1. 1469 die martis 20 Junii ad hore 16 in habiatio grasso nacque lo Illustre Joanne galez Maria Sforza, Conte di Pavia, postea dux Mediolani. Obijt Papie 1494 die 22 octobris, sepelitur Mediolani.

2. 1470 die mercurij 30 maji ad hore 15, minuti 15, in castro Papie nacque lo Ill. hermes Maria sforza. Obijt Inspruc 1503, die 17 octobris.

3. 1472, die dominico quinto Aprilis ad hore 18, minuti 18, in Castro porte iovis mediolani nacque la Ill. Biancha Maria (2). Hec nuptuij tradita est filio regis Ungarie 1487 die 25 mensis Novembris. Non habuit locum. Nupsit postea Maximiliano Romanorum regi.

4. 1476 die Veneris 19 Julii ad hore 13 in Castro Papie nacque la Ill. d. Anna Maria Ferarie. Obijt in partu 1497 die primo decembris noctis sequentis hora 8. Fuit uxor Ferarie ducis suprascripti.

5. Galeaz sfortia maria comes Meltij natus est in Me-

(1) Lisa morì invece nel 1469.

(2) D. Bossi nella *Chronica* che nell'« Anno domini millesimo quadringentesimo septuagesimo secundo. Die dominico aprilis quinto Blanca maria ducis Mediolani filia Papie nascitur ». N. Tranchedini scrive invece che B. M. Sf. nacque nel castello di P. Giovia di Milano. Cf. P. Parodi, N. Tranchedini *genealogista degli Sforza* di pross. pubblicazione. Raccoglierò doc. in proposito.

diolano 1476 die 11 mensis aprilis hora 2 vel circha diei et in die mercurij (1).

6. Octavianus Maria comes Meltis natus est in Mediolano post mortem patris 1477 die.... mensis septembris hora..... Hic est episcopus laudensis.

7. Karolus sf. natus est 1461 die novembris (2). Moritur in Mediolano. Sepolitur in Sancta Maria Carmeli.

8. Catherina sf. nata est in Mediolano. Hec tradita est in uxorem Comiti Jeronimo de Reario domino Jmole.

9. Alexander sf. natus est in Mediolano 1465.

10. Clara sf. nata est 1467. Hec tradita est in uxorem magnifico comite Petro de Verme, deinde Fregasi.



(1) Ciccò Simonetta in un suo *Diario* (A. S. M. Missive n. 111 b) così scrive: « 1476 Ex Viglevano Mediolanum die mercurij XVIIJ Aprilis. In questo di XVIIJ de Aprile 1476 cerca le dece hore la Contessa de Melzo, ecc., ha parturito uno figliolo maschio del nostro III.mo sig.re ». Vedi anche C. Morbio *Codice Visconteo Sforzesco*. Milano, MDCCCXLVI p. 480-82 e C. Cantù, *Aneddoti di Lod. il Moro*. Arch. Stor. Lomb. 1874.

(2) Carlo era figlio di G. M. Sforza e Francesca Simonetta come si deduce dal reg. Missive, 118 f. 33 dell'A. S. M. Sposò Bianca Simonetta figlia di Angelo S. consigliere ducale dalla quale ebbe Ippolita, poi consorte di Alessandro Bentivoglio, e morì in Milano, in Porta Cumana, Parr. di S. Marcellino nel MCCCCLXXX tertio. Die veneris VIIIJ Maij » in età « annorum XXV » come registra il ricordato Negr. Motta, op. cit.

VITA E FRAMMENTI DI VITA SANCOLOMBANESE NELL'ETÀ NAPOLEONICA

(Continuazione vedi Numero precedente)

X.

La sanità pubblica

§. 2. — LA VIGILANZA SULLE PROFESSIONI SANITARIE

Con il Regno Italico mi appare, nei nostri atti comunali, il primo nucleo sistematico di provvedimenti intorno alle arti sanitarie, emananti dall'autorità statale. E ciò in dipendenza dell'ordinamento generale dei comuni, uniforme, che è merito di quel regime — e non secondario merito per l'epoca — di aver instaurato, come già in altri campi vedemmo.

Per i medici, dopo quanto diffusamente dissi della condotta, non credo opportuno spendere altra parola.

Accennerò ai chirurghi, ai farmacisti, ai minori operatori, alle ostetriche, ai veterinari. Ma, prima, parmi bene ricordare che, in forza di una decisione della Direzione della Pubblica Istruzione, entro l'anno 1811, si sarebbero dovute attivare condotte mediche, chirurgiche ed ostetriche in tutti i comuni; a tal uopo, tali condotte sarebbero state divise in due classi: la prima, per i centri rurali più lontani dalla città con « comoda residenza e qualificata popolazione » dove sarebbero stati collocati abili e sperimentati professionisti di medicina e chirurgia, con un'ostetrica, i quali avrebbero dovuto prestarsi per le condotte di seconda classe: quanto al medico, in con-

sulti per malattie gravi epidemiche ed epizootiche; riguardo al chirurgo, in consulti per gli atti operativi più importanti e specie in materia ostetrica; ambedue obbligati a corrispondere con la Commissione Dipartimentale di Sanità per gli oggetti di polizia medica. Il Prefetto di Cremona, invitando il Podestà di San Colombano a fare proposte concrete in ordine alle esigenze del borgo della sua plaga, raccomandava di suggerire anche la misura dell'onorario, relativamente larga per dar modo ai titolari dell'ufficio di studiare e progredire nella scienza loro specifica. (Nota 31 dic. 1810 N. 20634 Prefett.). Il Comune non rispose che a metà marzo del 1811, a seguito di sollecitatorie, scusandosi del ritardo per essersi lusingato di provocare un *congresso cantonale* dei podestà e sindaci interessati. Non riuscitogli ciò, riferiva che S. Colombano, per la sua località, la più lontana dalla città, con una popolazione di cinquemila persone, doveva essere evidentemente classificato in prima categoria, aggregandosi, agli effetti dell'assistenza sanitaria, Miradolo, Camporinaldo e Graffignana, per raggiungere così un complesso di 8350 anime. Occorrevano, secondo il Podestà nostro, due medici con lo stipendio rispettivo di L. 1000, due chirurghi assistiti da quello di L. 800 e tre levatrici, a cui si corrisponderebbero L. 300; un medico ed una levatrice potrebbero risiedere a Miradolo ed un chirurgo a Graffignana, per maggior comodo degli abitanti. (Nota 10-3-1811 n. 73). Questo progetto non fu seguito da alcun principio di attuazione. Soltanto nell'aprile del ricordato anno, venne notificato che il Vicerè, fin dal 5 gennaio, aveva statuito il servizio gratuito dei sanitari doversi limitare alla cura dei soli poveri. Nei comuni, ove l'assunzione di tale per-

sonale fosse stata fatta a tempo indeterminato, come presso di noi, non oltre il 1811, si sarebbe proceduto d'autorità alla riforma del capitolato, nel senso di escludere dal beneficio della gratuità gli abbienti. Il Comune ne avvertì il Dott. Gradi, ma pare che anche per questo non sia stato fatto nulla. (Nota 13-4-1811 n. 108). La condotta, certo, continuò, *piena*, assai oltre.

Riesumiamo ora gli atti riguardanti le diverse categorie di professionisti sanitari.

La Pretura impone, pel tramite del Comune, ai chirurghi residenti in S. Colombano di recarsi in quell'ufficio a giustificare, entro tre giorni dalla data del *precepto*, che sarà emesso dalla Municipalità, la loro abilitazione all'esercizio dell'arte. Risulta che, pel borgo, professavano Giuseppe Oppizzio, più volte da noi incontrato, e Francesco Cittadini, nel capoluogo; Baldassare Cornaggia alle Coste.

Quanto al Cittadini, la Commissione Dipartimentale dell'Alto Po, dovette occuparsi di lui *ex professo* nel 1808. Rilevato « l'abuso perniciosissimo di tollerare (*sic*) il cumulativo esercizio della Medicina, o Chirurgia con quello di Farmacista, o di stare associati d'interesse, e d'abitazione », tale magistratura chiese se a San Colombano si verificasse alcuno di questi casi; il Comune rispose che il chirurgo Francesco conviveva con il farmacista Domenico Cittadini, essendo « separati però di sostanza » ed il chirurgo anzi dozzinante del fratello; che se si volesse imporne la separazione — dice il Pro-Podestà, che vuol farla da Pilato — comandi la Commissione direttamente. Reclami infatti pervengono dagli interessati; ma, come? — protestano essi —; due fratelli non devono poter coabitare? La farmacia è dello speciale, da questo acquistata

e per intero pagata con denaro dotale, molti anni prima che si recasse nell'abitazione di lui, e quale suo semplice affittuario, il chirurgo. Fu fissato un termine perentorio di quindici giorni per la separazione. Il Comune perora la causa dei Cittadini, ma invano: costoro debbono cedere ed il chirurgo si allontana dall'abitazione del fratello: il 6 settembre la pratica, cominciata il 1 aprile (quale triste *pescel*), è finita. Non parliamo, dunque, male della burocrazia accentratrice napoleonica, che andava in *diligenza*, e non facciamo confronti con l'attuale perchè.... sono sempre odiosi. Il Cittadini chirurgo fu colpito da paralisi, così che, dal 1811, può dirsi abbia abbandonato la professione.

I farmacisti erano, dunque, due: Domenico Cittadini e Pietro Rossi. Costui, che del resto mancava « degli articoli principali e più necessari » — a detta pur del medico Dott. Gradi — con rogito 20 agosto 1812 del mio bisavo avv. Giovanni Sterza, (già da noi incontrato), cedette a tal Giovanni Scabini, che dichiarò nell'istromento di acquistare per la persona di Antonio Gradi, « il negozio di spezieria, così pure l'avviamento del medesimo Negozio, risultante dalla pratica ed avventori » ed il diritto di usare della ditta. Poi il Rossi aprì altro esercizio farmaceutico: donde reclamo del Gradi al Podestà, che ne impose la chiusura immediata, in attesa dell'autorizzazione superiore ad attivarlo. Il Gradi produsse, in un termine perentorio prefissogli, la copia dell'Atto; e il Rossi non raccattò che scuse vaghe. Il Vice prefetto, con ordinanza 31 dicembre 1812 n. 4981, « non trovò » nel titolo « come appoggiare provvidenza amministrativa » contro il Rossi « che risulterebbe non aver rinunciato al diritto di esercitare la professione nel borgo » (Atti N. 7 del 1813). Il

24 marzo 1813, poi, nuovo ricorso al Vice prefetto da parte del Cittadini e del Gradi: costoro si lagnano dell'abusiva apertura di una terza nuova farmacia, quella di un altro (?) Scabini, il quale convive con il chirurgo Cornaggia (ciò che sarebbe vietato, come sappiamo) e non è abilitato all'esercizio dell'arte; si accusa di parzialità, *apertis verbis*, il Podestà. Costui afferma di non aver fatto che esprimere voto favorevole all'istituzione di una nuova farmacia, per vantaggio del pubblico; che lo Scabini è affittuario, non socio del Cornaggia; quanto al capo del paese, egli è entrato nel negozio una sol volta « per la curiosità di vedere il buon gusto di cui è montata tale spezieria »... Il Cittadini non parli tanto, perchè spedisce le ricette, in sua vece, la moglie.... Il Vice prefetto, con una chiara nozione delle facoltà dell'autorità amministrativa, — in un'epoca in cui ciò non è poi così comune e facile, praticamente almeno, — il 2 settembre 1813, decide che tutti e quattro i farmacisti, Cittadini, Rossi, Gradi e Pio Scabini, essendo abilitati alla professione, possono esercitarla, salve le azioni giudiziali, che credesse il Gradi di far valere contro il Rossi. Il Rossi, forse soccombente in causa, cessa col 1814.

Venne vietato ad « empirici, ciarlatani, operatori, oculisti di smerciare segreti e di procedere ad operazioni » (1807); rincarata la dose delle inibizioni nel 1809 « per gli incalcolabili danni alla Umanità », che arreavano ed arrecano tuttora (diciamolo) simili faciloni. C'era anche allora un *quidam*, emulo ed antecessore del *medicone della Motta*, che vive nel secolo XX ed a cui ricorrono così fiduciosi i miei coetanei *banini*? Ma quest'ultimo, veramente, è un pio chimico consultore. Pio, nel senso più vivo, vero ed ascetico della bella parola cristiana.

Regnando S. M. Napoleone I, ben quattro levatrici esercitavano la professione: Laura Maffi d'anni 80 circa (salute!); Anna Maria Massarati moglie di Giuseppe Benzioni d'anni 43, che aveva cominciato fin dal 1793; Rosa Maggi d'anni 45 — tutte domiciliate in borgo — e Giovanna Lazzari moglie di Luigi Macchetti d'anni 40, domiciliata in Campagna, dal 1798; nessuna era munita di patente; la Massarati aveva frequentato il corso d'ostetricia nell'Ospedale di Lodi; era la meglio quotata. Ottima anche la Maffi, ma compatibilmente, si capisce, ai carnevali...; la Macchetti, detta *Pena*, era destinata alla frazione, non «breve sponda» per lei (Atti n. 39 del 1868). Oneste tutte, salvo la Maggi. Questa ha demeritato la pubblica fiducia per più omissioni *in munere* e per cattiva condotta, specie per aver occultato, nella notte dall'11 al 12 marzo 1804, il rinvenimento d'un esposto, poi morto; venne allora sospesa, per decreto dell'Autorità Municipale, dall'esercizio dell'arte; il divieto di professione le venne ingiunto il 20 maggio 1808 (Atti n. 69 del 1804 e 177 del 1808). Credo vi si sia attenuta perchè, nel 1813, le *mammane* sono ridotte alla Massarati ed alla Lazzari. Nè si trovano aspiranti a questi studi, nonostante le indagini del Podestà e del Parroco. Il corso durava otto mesi; la spesa era di una lira al giorno, a carico comunale.

Non vi sono, in paese, veterinari. Quattro maniscalchi tuttavia, assai intelligenti ed espertissimi, che potrebbero venir abilitati all'esercizio professionale dall'Autorità, hanno molto lavoro e godono ottima reputazione (Atti n. 15 del 1811). Nel 1815, tramontando il regime napoleonico, Antonio Mascheroni, patentato dalla Scuola Veterinaria di Milano, dichiara di stabilirsi in St. Angelo, con un avviso a stampa, che viene affisso, per le eventuali necessità, anche fra noi.

Col 1 gennaio 1807 dovendosi attivare le *Deputazioni Comunali di Sanità*, si invitarono i rappresentanti della Municipalità ad un convegno col Cancelliere del Cantone per l'oggetto (Nota 25 dic. 1806 n. 2958 del V. Pref.).

Nè tasse, nè multe per gli oggetti relativi sono percepiti nel mio borgo, fino a tutto il 1807 (Atti n. 314).

Ma opino che la stessa Deputazione, più che altro, esistesse come organo, sulla carta..... e poco anche su questa, se non sono riuscito a rinvenirne i documenti.

§. 3. - LE MALATTIE INFETTIVE E LA POLIZIA MORTUARIA

Fra le epidemie, che poi assumeranno nel secolo XIX, sia pure attenuate negli effetti, il carattere di endemie, il tifo si allinea primo, per noi. È detto *febbre putrida* nel settecento e nei primi dell'ottocento.

Nel 1786 si ha una preoccupante diffusione della predetta *febbre putrida biliosa*, che fece varie vittime in San Colombano. Riapparso il contagio nel gennaio 1787, l'Assessore alla Sanità della città di Lodi, Giuseppe Azzali, si recò nella borgata col *Fisico d'ufficio* Dott. Pompeo Griffini. Constatarono che la malattia aveva invaso solo il Borgoratto (ultime case del paese sulla strada di Lodi) e non minacciava di estendersi ad altre parti dell'abitato, onde non c'era molto da temere; ma dovevansi prendere precauzioni senza però « mettere negli abitanti timore alcuno o sospetti ». Venne imposta la più rigorosa denuncia dei casi e incaricato il medico esperto (?) Dottor Forni di ragguagliare l'Autorità Municipale di Lodi sul decorso della malattia. Al Cancelliere Distrettuale fu imposto di ordinare l'isolamento dei colpiti dal morbo, ma « senza alcuna formalità o strepito, onde non ispargere apprensioni, e timori » (oh, gli *untori!*); lo stesso fu auto-

rizzato ad assumere infermieri con mercedi fino alla concorrenza di duecento lire; ai « veramente poveri » fu concessa la somministrazione gratuita dei medicinali, a mezzo dello speciale Cavezzali, fino al limite di L. 600; il Depositario delle Elemosine di S. Colombano sarà poi obbligato a dar fondi ai convalescenti per acquisto di cibi sani (Nota Intend. 18 gennaio 1787 n. 493). L'epidemia fu presto troncata; il 30 gennaio già le notizie ufficiali sono consolanti; vengono elogiati, per l'opera zelante, il Commissario Vitaloni ed il medico Forni. Le spese furono sostenute dalla Cassa Provinciale; il Comune vi si era rifiutato, con pretesti veramente inopportuni, di fronte alla gravità del male (Nota Intend. 30 gennaio 1787 n. 554).

L'epidemia febbrile si ripeté durante l'età napoleonica, e con gravità seria, nei comuni lodigiani e pavesi dal 1800 al 1801. Ma, sventuratamente l'Archivio comunale di San Colombano ed altri fondi di carte, da me ricercati, sono muti sui particolari del morbo. Soltanto il primo ci apprende da tardi carteggi di carattere puramente finanziario dell'anno 1814, il pagamento dei medicinali somministrati ai poveri, in quella contingenza, dai farmacisti sancolombanesi Pietro Rossi (L. 64,47) e Domenico Cittadini (69,08), che furono soddisfatti dalla Prefettura dell'Alto Po, la quale però ripartì la spesa totale, occorsa per combattere l'epidemia, fra i comuni di Caselle, Grafignana, Livraga, Ospedaletto, Pandino, S. Angelo e S. Colombano in ragione d'estimo; al mio paese toccò la quota di L. 713,54, rettificata poi in più in L. 866,56 su di un estimo di scudi 236772.

(*Continua*)

AVV. G. B. CURTI-PASINI

Bricciole d'Arte e di Storia

« **Il Bollettino dell'Antiquario** ». — È una buona pubblicazione mensile di ben 16 pagine ogni fascicolo che, a Bologna, Via Galliera 19, sotto la direzione dell'Eg. Sig. Ugo Barbieri, ha iniziato in quest'anno la sua comparsa. Interessa assai l'Antiquario e tutti quanti si appassionano per le cose di arte e di storia, per la quantità, varietà e praticità di notizie che porta, riflettenti non solo la parte commerciale delle antichità, ma anche quella scientifica e tecnica. L'abbonamento annuo costa sole L. 5, 50.

La Dottoressa Costanza Boccadoro si va distinguendo per i suoi studi scientifici.

La Giunta Municipale di Pavia, su conforme unanime parere della Commissione Giudicatrice, le assegnò il premio Quaglino, per l'anno 1919.

Inoltre, la Società Medico-Chirurgica giudicò assai favorevolmente uno studio della medesima Dottoressa sulle alterazioni degli elementi del sangue in diversi stati patologici.

Felicitazioni alla Dottoressa che onora se stessa, la sua famiglia ed anche la nostra città.

Monsignor Mezzadri — Un altro nostro conterraneo fu giudicato degno dell'onore e della pienezza del Sacerdozio quale è data dalla consacrazione episcopale.

Il 30 Gennaio 1867, a S. Rocco al Porto, da Mezzadri Giuseppe e Gardi Giovanna nasceva un bambino al quale fu dato il nome di Domenico.

Non essendo ancora entrato in Diocesi, Monsignor G. B. Rota successore di Monsig. Gelmini, l'11 Agosto 1899, dopo compiuti gli studi nel Seminario di Lodi, veniva ordinato sacerdote a Piacenza, dal compianto Monsig. Scalabrini. — Coadiutore prima a Maleo, fino all'Agosto 1901, Arciprete poi a Caselle Landi, il 9 Giugno 1911 fu promosso alla prepositurale di S. Angelo Lodigiano, dove, come in tutti i precedenti luoghi, si fece apprezzare ed amare per soavità di carattere e sodezza di dottrina, per molta operosa attività. Colà lo raggiunse la voce di Roma che gli comunicava la sua designazione a Vescovo di Chioggia.

Pensava di lasciare a S. Angelo, quale altro segno di sua pastorale cura, la rinnovazione della Chiesa Parrocchiale, resa angusta e non proporzionata all'importanza di quell'industre borgata. L'onor. Morandi aveva restaurato e ripristinato nell'antico grandioso aspetto il Castello, intorno al quale si raccolsero le prime case del borgo; il Prevosto Mezzadri avrebbe promossa la costruzione della nuova Chiesa che, per proporzione e decoro artistico, pareggiasse il Castello.

Il Mezzadri venne consacrato il 22 Agosto corr. anno, per speciale concessione della S. Sede, nella sua stessa Chiesa Prepositurale. La popolazione e il clero del luogo e della Diocesi gli offerirono ricchi doni a dimostrazione di loro stima ed affetto. Alla cerimonia della Consecrazione fu presente un' eletta rappresentanza del Clero e diocesi da Chioggia.

Mentre, a ricordo storico, registriamo il fatto, cordialmente auguriamo un lungo e fecondo episcopato a quest'altro distinto figlio della Lodigiana Chiesa.

CONGRESSO EUCHARISTICO

Il primo Congresso Eucaristico diocesano si svolse nella nostra Cattedrale nei giorni di giovedì, venerdì e sabato, 2, 3, 4 settembre ed ebbe il suo epilogo la successiva domenica con una solenne e poderosa manifestazione di fede e di forze, a cui presero parte ben tredici tra vescovi ed arcivescovi. La processione alla quale presero parte ben quindici mila fedeli della città e della campagna si svolse magnificamente lungo le nostre principali contrade: vessilli, stendardi, confraternite, società, associazioni, rappresentanze religiose, sociali, sindacati colle loro bandiere e simboli; sette bande; enorme massa di popolo accorso da ogni paese assiepava le vie, le voltate lungo tutto il trascorso. Imponente la Piazza Maggiore ove afflù la massa dei fedeli e dei curiosi quando il vescovo di Lodi sotto il pronao della Cattedrale salito sopra uno scaleo, impartì la trina benedizione al popolo inginocchiato, riverentemente, commosso davanti ad uno spettacolo non mai provato.

Nemmeno il principio del più piccolo disordine.

La mattina del lunedì fu celebrata funzione di ringraziamento nel nostro tempio dell'Incoronata, dove il nostro vescovo tenne un commosso discorso esternando la propria gioia per la trionfale riuscita del grande avvenimento. Nella sagristia furono mostrati ai vescovi intervenuti i sacri arredi di ingente valore artistico ed i corali miniati che ivi si conservano: sette dei vescovi, prima di lasciar Lodi, vollero visitare anche la nostra biblioteca e il nostro Civico Museo, ormai rimesso in ordine per essere aperto al pub-

blico: ammirarono i cimeli della nostra libreria e stupirono alla vista dei corali conservati nel Museo, così ridenti e smaglianti di oro e di colori tanto nuovi dopo più di quattro secoli che vi passarono sopra.

RITORNO DI QUADRI

Nella seconda quindicina di agosto fecero ritorno alle loro sedi, e nel massimo buon ordine, tutti i quadri ed altri oggetti artistici che nel maggio 1918, sotto l'incubo della sciagura di Caporetto, furono dal governo ritirati in luogo più sicuro dagli aereoplani e dalle possibili incursioni nemiche. Stettero riparati nel Palazzo Venezia, a Roma fino agli ultimi di luglio, e quindi condotti a Milano, da dove poi la nostra Deputazione, a mezzo di autocarri, gentilmente concessi dalle società Cementi e Latteria, furono trasportati a Lodi e distribuiti al Museo, alla Cattedrale, all'Incoronata ed alla Chiesa di S. Agnese, ove, a cura della R. Soprintendenza alle Gallerie e Raccolte d'Arte di Milano, furon debitamente ricollocati sui rispettivi altari.

IL CIVICO MUSEO

Col ritorno da Roma dei quadri stati asportati durante la grande guerra si dovette procedere alla riapertura al pubblico del Civico Museo. In questi ultimi anni la Deputazione, oltre la raccolta fatta di documenti emanati dal Governo, dalla Provincia, dal Comune e da altri enti, chiese ed ottenne dal Municipio l'uso, per il Museo, dell'ampio locale già adibito alla Corte d'Assise: in questo modo la nostra istituzione viene ad occupare ben sedici ambienti tutti riuniti, cioè otto al piano terreno ed altrettanti al piano superiore accessibili mediante il magnifico scalone.

Il Municipio, Sindaco e Commissario prefettizio, hanno

grandemente contribuito, oltre che colla cessione dei locali, anche coll'esecuzione di dieci comodissime vetrine nelle quali sono disposte circa 2500 impronte in gesso di intagli antichi in cammeo ed in cavo, medaglie ed altro, del Museo di Cristiano Denh, da questi illustrato e dalla sua figlia Faustina pubblicato (1), nonchè più di mille impronte in solfo del Medagliere vaticano depredata dai Francesi nel 1798.

Il piano superiore è destinato alla parte artistica, cioè quadri, corali miniati, ceramiche, stampe, medaglie, monete, impronte e minuti cimelii; più una raccolta etnografica donata dal nostro viaggiatore ingegnere Dionigi Biancardi. Il piano terreno invece serve per la storia lodigiana: il grande salone conserva in n. 8 vetrine gli oggetti di scavo provenienti, per la massima parte, dalle campagne del Lodigiano, la conchigliologia fossile dei colli di S. Colombano, dono del dott. P. L. Fiorani, nonchè altri fossili trovati lungo l'Adda. Alle pareti sono appesi diversi ritratti di Lodigiani e vedute retrospettive della città; vi si conservano anche varii cimelii del prof. P. Gorini, e n. 3 statue di scultori lodigiani, nonchè il magnifico polittico intagliato, già altare maggiore della Chiesa dell'Incoronata. Due stanze e l'ampio portico contengono iscrizioni, lapidi e altri oggetti in marmo e motivi architettonici, bizantini, medievali, del rinascimento ed anche moderni. Tre ampie stanze sono riservate al Museo del risorgimento; esse vanno continuamente riempiendosi per acquisti e doni di cittadini. Una stanzetta, uso passaggio, contiene carte geografiche antiche del contado di Lodi; altre carte, stampe e manoscritte verranno in seguito esposte quando le finanze della Depu-

(1) In Roma, MDCCLXXII. Dalle stampe di Generoso Salomoni.

tazione Storico Artistica permetteranno che vengano convenientemente acconciate.

È doveroso, per altro, attestare la riconoscenza cittadina alle nostre banche di credito, alle diverse associazioni ed anche ad alcuni privati che hanno contribuito generosamente nelle spese incontrate nella messa in opera del nostro civico Museo: l'opera, veramente, non sarà mai finita, e con questa anche la speranza di sempre nuove elargizioni.

PUBBLICAZIONI AVUTE IN CAMBIO E IN DONO

nel 3.^o trimestre 1920

- Archiginnasio (L'), fasc. 1-3.
- Archivio Storico Lombardo, 1920, fasc. 1^o e 2^o.
- Archivio (Nuovo) Veneto, n. 77-78.
- Archivio Storico per le provincie parmensi. A. 1919.
- Archivum Franciscanum Historicum, fasc. 1-2.
- Atti e memorie della R. Accademia Virgiliana di Mantova, a. 1915-17.
- Bollettino dell'Antiquario, n. 3-4-5-6.
- Bollettino della Civica Biblioteca di Bergamo. Genn.-Dic. 1919.
- Bollettino Araldico, Storico, Genealogico, n. 5-6-7.
- Bollettino d'Arte del Ministero della Pubblica Istruzione, fasc. 1-4.
- Bollettino Storico per la Provincia di Novara, fasc. 2^o.
- Bollettino Storico piacentino, fasc. 3-4.
- Bollettino senese di Storia Patria, fasc. 1-2-3.
- Brixia Sacra, fasc. 4.
- Commentari dell'Ateneo di Brescia, a. 1919.
- Felix Ravenna, fasc. XXIX.
- Illustrazione Camuna, fasc. 5-6-7.
- Ospedale Maggiore di Milano, Rivista mensile, n. 4-5-6-7.
- Rendiconti della R. Accademia dei Lincei, fasc. 7-10-11-12.
- Sorgente (La), n. 7-8.
- Strade (Le), n. 7-8.
- Touring Club, Luglio.
- Vie (Le) d'Italia, n. 6-7-8.

Hanno pagato l'abbonamento 1920 durante il 3^o trimestre:

Dott. Angelo Gelmini di S. Colombaro al Lambro; dott. Pietro Ferrari di Milano; Colonn. Ing. Comm. Luigi Fogliata di Chiari; Domenico Senna; Pierina Muzzi Ferrari; Biblioteca Com. di Crema; Prev. D. Gius. Dovera; Napo Albergoni di Crema; Fadini nob. Arrigo di Crema; Avv. Giuseppe Fè; Arcipr. D. Giacomo Pagetti di Spino d'Adda.

Archivio Storico per la Città e i Comuni

del Circondario e della Diocesi

DI LODI

La riapertura del Civico Museo

La Domenica, 17 Ottobre 1920, alle ore 15, una eletta di cittadini e di rappresentanze affollava la grande sala della Biblioteca, chiamatavi dalla Deputazione Storico-Artistica per festeggiare, insieme, il fatto, felicemente compiuto, dell' ampliata sede del Museo Civico e nuovo riordino del suo materiale, della riapertura alla visita del pubblico, essendo ritornati da Roma gli oggetti d' arte che colà erano stati trasferiti dal Governo, per ragioni di sicurezza, nell'ultimo periodo della guerra.

La valente orchestrina della Scuola Musicale « Franchino Gaffurio », sotto l'abile direzione del Prof. Spezzaferri, allietò il convegno.

Dopo assai opportune parole dell' Ill. Commissario Prefettizio, sig. avv. cav. Vacha Strambio, gli egr. sigg. M.° cav. Gio. Agnelli, Conservatore del Museo e Bibliotecario Com. ed avv. Giov. Baroni, altro membro della Deputazione, illustrarono, rispettivamente, gli scopi del convegno, che erano principalmente questi due: dare notizia di quanto si era fatto per l'ampliamento del Museo; tracciare il piano d'azione che in avvenire la Deputazione intende svolgere.

A ricordo del fatto si riproducono in questo Archivio i discorsi che furono pronunciati.

*
* *

Parole pronunciate dal Commissario Prefettizio P. E. Vacha Strambio :

Signore, Signori,

Uno dei compiti più graditi della mia missione in questa colta e gentile città è quella di presiedere la Deputazione Storico-Artistica.

Fra i cimelli storici e i tesori dell'arte l'animo si sente sollevato, come in una oasi, dalle diuturne cure d'ufficio, e par di rivivere una vita più pura, più serena.

L'egregio sig. avv. Baroni e il sig. M.^o Agnelli, più di me competenti, vi parleranno dello scopo di questa riunione; io soltanto adempio al gradito dovere di ringraziarvi per aver voluto con tanta cortesia tener l'invito e vi esprimo tutto il mio compiacimento nel vedere qui presente la parte più eletta della cittadinanza.

Ciò dimostra come sia vivo in voi il sentimento del bello e del buono, come da voi sia compresa la necessità di promuovere e di incoraggiare tutte quelle istituzioni, che, con altissimo ideale civile e patriottico, tendono all'elevamento intellettuale del popolo, tendono ad avvicinare l'arte alla vita.

Oggi l'educazione della democrazia è problema urgente, civile e morale ad un tempo.

Queste biblioteche, queste raccolte della storia e dell'arte, non possono più costituire un lusso, un privilegio intellettuale di una classe; ora debbono servire anche alla educazione del lavoratore, il quale nell'arte deve sentire la potenza purificatrice del bello e l'orgoglio storico della sua patria.

Raccogliamo, conserviamo gelosamente i nostri tesori.

Nella conoscenza del passato, con la storia, si ravviva la coscienza del valore di nostra gente e si fortifica la disciplina nazionale.

Nella mia breve permanenza al Comune non mi è stato possibile, nè mi era consentito di attuare un programma di riforme, ma sono certo che la nuova Amministrazione, qualunque essa sia, sentirà la voce del popolo che è di fuori, sentirà il palpito della vita nazionale che si rinnova e provvederà a dare il maggior sviluppo alle scuole professionali per educare il sentimento artistico degli operai; l'arte nelle semplici sue applicazioni, deve letificare, nobilitare le loro anime, infondere loro una coscienza propria.

La scuola del popolo diventi il campo della nuova azione educatrice. Questo l'augurio mio più vivo.

Signore e Signori,

Fra pochi giorni, con mio rammarico, dovrò separarmi da Voi; ma finchè avrò vita, conserverò il più gradito ricordo di questa colta e ospitale città. Finchè avrò vita, ne seguirò sempre con interesse, con amore le vicende che spero e confido sempre più liete e più prospere.

Mi è gradita l'occasione di porgere anche un ringraziamento alla tanto benemerita Scuola Musicale Gaffurio pel cortese suo intervento a questa cerimonia e una parola di lode all'egregio Maestro sig. Spezzaferri che con tanto amore educa i giovani nell'arte musicale.

A Voi tutti, egregie signore e signori, il mio più devoto e deferente saluto.

*
**Parole pronunciate dal M.^o Giovanni Agnelli:

Il 23 gennaio 1809 Ugo Foscolo rivolgeva a' suoi ascoltatori dell'Ateneo ticinese le parole che io ripeto a voi, egregi miei concittadini, nell'occasione che una delle più simpatiche istituzioni che abbellano la nostra carissima e bella Lodi entra in una fase pressochè risolutiva che forse parecchi anni or sono sarebbe stato follia sperare.

« O italiani, io vi esorto alle storie, perchè
 « niun popolo più di voi può mostrare nè più ca-
 « lamità da compiangere, nè più errori da evitare,
 « nè più virtù che vi facciano rispettare, nè più
 « grandi anime degne di essere liberate dall' obli-
 « vione da chiunque di noi sa che si deve amare
 « e difendere ed onorare la terra che fu nutrice
 « dei nostri padri ed a noi, e che darà pace e me-
 « moria alle nostre ceneri. »

La nostra Lodi è un brano della terra accennata dal cantore dei Sepolcri, e che il poeta più gentile dell'antichità chiamava *Saturnia tellus*, madre di ogni bene, gran madre di eroi; è un fiore di quella Italia che il divino Alighieri chiamò giardino dell'impero, e gli stranieri giardino d'Europa. È appunto di questa nostra Lodi e del suo territorio che io in breve parlerò a voi, coerentemente alla circostanza per la quale siete stati invitati in questa aula.

È un fatto che il municipio laudense, avviato alle forme della romana repubblica, ci ricorda i nomi delle magistrature, di magistrati e di cittadini illustri; le romane deità e i templi eretti alle medesime; e le nebulose tradizioni che fanno testimonianza dei primi tempi in cui fu tra noi diffusa la

religione di Cristo. — È pur vero che dai principii della moderna civiltà i Lodigiani gareggiarono di prosperità e di potenza con città potentissime; ebbero, come ogni grandezza, l'onore della invidia e delle persecuzioni — delle persecuzioni, massimamente; — che nelle avvicendate fortune or liete or tristi, per fermezza di propositi, per singolare attitudine nelle industrie e nei commerci e per l'eccellenza di uomini che si resero illustri nelle armi, nelle scienze e nelle lettere, tra le città consorelle tennero sempre alta la loro bandiera. — Ma pur troppo è anche verità che il dominio straniero, aggravatosi, per le nostre colpe, su di noi per quattro secoli, curò perfino di cancellare la memoria della nostra origine, della nostra antica grandezza, in modo che è quasi impossibile a dirsi lo sperpero che in sì lungo spazio di tempo si fece dei preziosi monumenti che affermavano le nostre gloriose tradizioni, la non dimenticata eredità dei nostri padri.

I nostri studiosi di patrie memorie però, secondo l'esortazione del Foscolo, non si perdettero di coraggio e si accertarono che quelle memorie non perirono tutte, non tutte andarono ad arricchire i musei oltramontani; che ancora ci rimanevano antiche monete, gioielli, armi, lucerne, vasi, anfore, e cimeli di ogni foggia, disotterrati qua e là nel nostro territorio e che volevano essere raccolti, conservati, studiati; che ci rimanevano iscrizioni, bassorilievi che gli avi nostri, colle ossa del Santo Patrono, religiosamente cercarono sotto le fumanti rovine dell'antica Lodi per adornarne la nuova; che ci rimanevano edificii attestanti il gusto e la magnificenza dei nostri architettori, le urne e i monumenti di celebri concittadini, e dei pregevoli lavori d'intaglio, di scultura, d'orificeria, di

ceramica; bellissime pergamene miniate, e in molti dipinti i primordi e lo sviluppo di quella scuola che produsse Albertino e Callisto Piazza; ci rimanevano antichi manoscritti e pergamene e migliaia di documenti membranacei, raccolti e ordinati nell'episcopio. — Ci rimanevano infine studi musicali importantissimi per la storia e per l'arte, ed altro da non punto invidiare molte illustri città: messe larghissima di fonti storiche da illustrare la nostra regione, la nostra Lodi, le nostre borgate fino agli ultimi villaggi del nostro contado.

Un illustre nostro concittadino, l'Abate Cesare Vignati, fu il primo nel cessato secolo, ad assecondare il Cantore delle Grazie; e su documenti irrefragabili, qui conservati (1), trattò la *Storia Diplomatica della Lega Lombarda*, e quei documenti pubblicò ed illustrò con altri molti nel *Codice diplomatico laudense*; e fu anche la causa efficiente virtuale, unitamente all'Avv. Bassiano Martani, della Istituzione del nostro Civico Museo.

È appunto in seguito alle esortazioni di questo valentissimo nostro concittadino che la Rappresentanza Comunale, avvisando che tanta ricchezza era per avventura troppo dispersa e una gran parte o non curata o dimenticata, o, non avvertita, sfuggiva e diveniva difficile alle ricerche degli studiosi; o, per guadagno, usciva dal paese a cui apparteneva; o, per ignoranza, veniva guastata o si consumava o si smarriva..... volle con sapiente cura, nominare una Deputazione permanente che provvedesse alla ricerca, — alla conservazione, ed alla illustrazione dei patri monumenti, — vale a dire ad illustrare la storia generale e parziale della nostra città e

(1) Nella Biblioteca laudense.

dei nostri paesi, ne approvò lo statuto e fondò così il *Patrio Museo Lodigiano*: e ciò avveniva l'anno 1869.

A raggiungere l'intento il Comune fece allestire apposito locale nel centro della città (Corso Milano, ora sala di disegno del R. Istituto Tecnico), vi fece radunare quanto era di sua proprietà, come i corali del così detto Tesoro di S. Bassiano, diversi quadri di valore che si ebbero nella convenzione fatta colla Fabbriceria della Cattedrale, le lapidi murate nel cortiletto dell'Ospedale Maggiore ed in altri pubblici luoghi: — si interessarono i Sindaci, le Fabbricerie, i corpi morali, i privati della città e del territorio perchè concorressero a procacciare al patrio Museo sia in dono, sia in solo deposito, quegli oggetti di valore storico ed artistico che giacevano dispersi o quasi nascosti all'utile pubblico o malcurati od in manifesto pericolo di rovina.

E qui, o Signori, non vogliate che io rinnovi il racconto e la enumerazione della lunga fila dei donatori, dei depositi e delle egregie persone che contribuirono anche con donazioni cospicue in denaro: sarei troppo lungo: ed anche in questi ultimi tempi l'elenco è andato sempre più estendendosi a tal punto che, come voi verificherete, ha condotto la nostra istituzione a inaspettate proporzioni e per l'ampiezza del locale e per la quantità e l'entità della suppellettile che si va disponendo in essa, tale oramai da meritare il vero titolo di *Museo* e da interessare qualunque visitatore anche forestiero. Del resto s'è fatto il possibile per applicare il nome dei donatori agli oggetti donati: in progresso di tempo, coll'esame dei documenti (e sono molti) si potranno coprire le deficienze.

Non erano trascorsi quattro anni dall'inizio che già incominciava a verificarsi l'insufficienza del locale in Corso Milano. Il Museo allora fu trasferito in Via Legnano, casa Provasi, e nel 1884 nel presente locale, limitandosi al portico e a due stanze al piano terreno, a una metà del corridoio e a due stanze verso strada al piano superiore. Nel 1907 il Museo venne nuovamente ampliato coll'aggiunta delle stanze già occupate dall'Archivio Notarile, da quella che conteneva il materiale del Prof. Paolo Gorini e dalla seconda metà del corridoio. Si provvidero allora numerose vetrine per la collocazione della raccolta numismatica e di oggetti di scavo.

La nostra Deputazione però si accorse che mancava qualche cosa e di grave importanza al nostro Museo, e sin dal principio del secolo iniziava un nuovo ramo alle nostre raccolte, quello cioè dei documenti, quadri, ritratti, autografi, delle armi e medaglie e di altri cimelii riferentisi alla Storia dell'italiano Risorgimento; e il 29 Giugno 1914, alla vigilia della grande guerra, aprì due sale al pian terreno bene arredate di mobili nei quali si raccolse numerosa suppellettile e preziosa, che anche oggidi va sempre aumentando per continue donazioni e nuovi acquisti.

Ma la necessità di nuovi ampliamenti per la classificazione, per vero dire un po' più scientifica, ancora imperiosamente s'imponeva: laonde la Deputazione chiese al patrio Municipio l'uso del locale già adibito alla Corte d'Assise; — e l'ottenne; e con esso anche l'esecuzione di nuovi mobili, l'opera muraria per l'ordinamento dei marmi, in modo che — come vedrete — si potè dividere il numeroso materiale in tre categorie distinte: quella ar-

tistica nel piano superiore, la storica nel grande salone della ex Corte d'Assise, sotto il portico e nelle due stanze annesse; e quella del Risorgimento in altre tre belle sale, compresa quella che si va allestendo colla raccolta dei cimeli dell'ultima guerra: tutto al piano terreno.

La causa per cui si dovette aspettare lungamente la riapertura del Museo va ricercata nell'assenza dei nostri migliori quadri che dovettero esulare a Roma nel maggio 1918 e non ritornarono che nell'Agosto u. s. — Segnalo a voi le nostre Banche, la Società Ghiaccio, forza e luce, la Camera di Commercio, il Lanificio e Cotonificio Varesi e C., il dott. cav. G. B. Rossi e l'avv. cav. Giovanni Baroni che con cospicue donazioni in denaro contribuirono in buona parte a sostenere le ingenti spese: pel resto e largamente contribuì il Municipio.

E qui, o Signori, io avrei finito di abusare della vostra bontà; ma vi prego di volermi ascoltare ancora un poco, perchè trattasi di una mia idea che da tanti anni ho accarezzato senza mai venire ad alcuna conclusione.

Nicolò Tommaseo ha scritto che « La storia (vedete che non esco dal seminato) del Municipio dovrebbe insegnarsi per prima, ma in armonia, non in guerra con la storia della nazione e di tutto il genere umano ». Su questo concetto si aggirano i tanti problemi che ci interessano, ed evidenti sono le ragioni per le quali in questi ultimi anni lo studio della storia patria venne introdotto con tanto fervore nelle scuole elementari.

Ma la storia considerata come elemento educativo deve essere dall'alunno delle scuole popolari non solo intesa, ma anche sentita, se davvero per essa ci sia dato sperare il perfezionamento morale

delle masse. Ed è con tutta ragione che l'indirizzo odierno, più che su altro, tien fissata la mente dell'allievo sui dati della storia contemporanea; perchè il giovanetto si trova come in terreno noto sul quale viene portato dai discorsi che fin dall'infanzia udi in famiglia, del quale gli parlano direttamente le feste, le commemorazioni, le lapidi, i nomi delle vie della città e dei paesi e i diversi monumenti: si parla specialmente a lui di questa parte di storia perchè, figlio del tempo nostro, fattura dell'ambiente sociale, meglio s'informi al carattere dei cittadini del tempo nostro.

Ma la storia, se vuole essere educativa, deve essere sentita, e sentita (e qui è fissa la mia idea) non solo in ordine di tempo, ma anche in ordine al luogo dove si nasce, dove si passa la vita, dove vissero i nostri maggiori, dove siamo legati da tanta eredità di affetti, dove infine riposeranno le nostre ossa.

E non sarà sentita dall'alunno la storia del proprio villaggio, della propria borgata, della propria città? — Cantava l'Aleardi:

*Dovunque il guardo tu riposi in questa
Faticata di gloria e di sventure
Terra latina, se dei padri care
A te degli anni floridi l'eterne
Pagine furo, e l'idioma e l'arte
Sorge un ricordo...*

Ogni zolla di questa nobile terra, dice il Guerrazzi, contiene la cenere del cuore di un eroe. Ed invero ogni pietra segna un cessato servaggio ed una conquista di libertà; — ogni cimitero è un altare. E la storia così ristretta, quasi direi, non interesserà il figlio del popolo? Non è anzi su questo terreno, davanti ad un quadro così vivo, che il giovinetto meglio s'informera a virtù e a forza?

E il precetto — Conosci te stesso — che la sapienza dell'antichità ha posto come base alla sapienza dell'individuo, non potrà applicarsi, più che alle nazioni, ad ogni singolo municipio?

È un fatto naturalissimo che, quanto più gli avvenimenti della storia ci toccano vicino nell'ordine del tempo e dei luoghi nei quali si svolsero, tanto più interessano e fanno vibrare più vivamente la corda del sentimento e della commozione.

È pure un fatto che, oltre l'interesse che si prende alle cose più a noi vicine, la storia di una terra diventa stimolo e fondamento a studi più estesi ed opportuni paragoni. In Italia poi, più che altrove, anche i comunelli rurali hanno fasti nei ricordi di fortunate vicende che si accomodano coi domini di cui fecero parte.

Sonvi nel paese i bruni residui di una torre, di un castello, eretti dalla paura durante le barbariche invasioni, o antica magione dei signori del contado? quante volte l'allievo sarà passato di là, avrà osservato con certo timore quei ruderi, nido di strigi e di serpi! quante volte ancora avrà udito raccontare fantastiche tradizioni di avvenimenti legati a quelle rovine! Libro questo opportuno per trasportarci nei tempi che furono, nella vita feudale che pure segna un'epoca importante nella nostra storia. — Quel vasto canale che vivifica le zolle coltivate con tanta fatica, è il più grande monumento che i nostri avi hanno, — non innalzato — ma scavato attraverso alle loro terre. — Su quel pezzo di strada, ora abbandonato e ridotto a zerbo, passarono concitate le romane legioni condotte da Cesare alla conquista delle Gallie e della nebbiosa Albione. — Quei tappeti pingui, verdegianti, che suscitano l'idea della classica Tempe,

sono prodotto del monachismo dei primi tempi, che, inalveate le acque stagnanti, malsane, sostituì i prati alle lame, il trifoglio ai canneti ed alle erbe palustri: i fiumi rammentano le secolari barriere e le lotte tra fratelli e fratelli, così angosciosamente deprecate dal divino Alighieri: l'umile chiesetta ricorda forse i tempi nei quali un discepolo del Pescatore di Galilea vi piantò la croce e incominciò a bandire tra noi la Buona Novella. — I nomi delle vie della città, dei paesi, i nomi delle piazze, delle chiese, dei campi, delle roggie, sono argomenti e fonti di ricerche e di storiche scoperte. È certo che questo modo d'insegnare la storia importa da parte del docente studio e fatiche non indifferenti: ma le difficoltà non infirmano la bontà dell'idea. È anche vero che la storia antica dei comuni rurali vuole essere faticosamente edificata mediante la raccolta, l'analisi, la coordinazione di ogni documento della loro vita; che questo lavoro sì delicato e sì lungo non si può eseguire che dagli incolti familiari di ogni tradizione locale, di ogni suono vernacolo: saranno scarse le memorie e per la loro importanza forse da paragonarsi ai granel- lini di arena; ciò non toglie che questi alla loro volta non possano contribuire alla costruzione di quel massimo edificio della Storia d'Italia che, al dire di Cesare Cantù, noi non potremo avere fin che ogni comune non abbia fatto la sua.

Ad agevolare il compito ai miei giovani colleghi io, fin dal 1886, ho compilato un Dizionario Storico-Geografico del Lodigiano, dove ho procurato di stendere la storia dei singoli paesi di questo territorio: fu opera che ha incontrato ben poca fortuna: non mi sono scoraggiato per ciò. Trent'anni più tardi (1916), sempre per invogliare i miei colle-

ghi nell'insegnamento delle patrie storie, per infondere nell'animo degli allievi sentimenti di onestà, di ammirazione, di fierezza e stimolarli alla imitazione delle virtù dei loro avi ed a compatirne gli errori, i difetti — io ho voluto ripubblicare il mio volume tutto rifatto e notevolmente ingrandito: e ciò, — col suo incoraggiamento e col suo valido aiuto prestatomi — ha voluto fare anche la nostra Deputazione — alla quale pure i Lodigiani devono essere grati.

Si radunino adunque le memorie delle singole borgate, dei singoli comuni e si pubblichino a vantaggio della scolaresca: nè si dica che la cosa è difficilissima, che un maestro rurale non ha nulla da dire sul suo paese; non è vero; è solo quistione di buona volontà; il mio libro può fornirgli già una buona messe: — vada dal parroco, nel Municipio, e faccia — non si spaventi — una capatina anche all'Archivio di Stato, e troverà forse più del necessario. Il Codognese e comuni limitrofi sono stati abbondantemente illustrati dagli avvocati Cairo e Giarelli; Casalpusterlengo dal sacerdote Alemanni; v'hanno altri due sacerdoti che hanno pensato per Castiglione e Paullo; un maestro ha pubblicato notizie su Ospedaletto; altri pensa a S. Angelo, altri a Mairago: Alessandro Riccardi e il Dott. P. L. Fiorani hanno illustrato San Colombano e luoghi contermini. Per Lodi assumerebbe il sottoscritto l'incarico di ridurne la storia a più brevi dimensioni.

Avanti adunque, giovani miei colleghi; a voi si apre un migliore avvenire. L'Italia, pel valore dei magnanimi suoi figli, debellando il suo secolare e più temuto nemico, ha conquistato tutti i suoi confini: la sua storia non sarà più, come cantava

Aleardo Aleardi, « scienza ambiziosa e mesta, come stemma d'inclita progenie serbato ai di pensosi della miseria, testimonio fedele di una superba nobiltà scaduta »; ma diventerà storia di fierezza vera, sentita per non dire vissuta, e nelle nostre scuole popolari più intuitiva e perciò più interessante ed efficace maestra di vita.

*
* *

Parole dell'Avv. G. Baroni:

Signore e Signori,

L'eg. Direttore del Museo, il M. Cav. G. Agnelli, Vi ha riassunte le fasi diverse di vita e di sviluppo di questo Museo Civico; il quale si può dire che oggi va raggiungendo l'età e le condizioni di fattiva virilità. E come dal sorgere delle fondamenta d'un edificio se ne argomenta la sua grandiosità; così ora noi, da questo nuovo ampliamento e riordino del Museo, meglio possiamo comprendere l'ampiezza, l'importanza e la pratica utilità degli scopi ai quali esso è ordinato. Da ciò un'altra cosa ancora apprendiamo, il molto che ci rimane da compiere per migliorare le condizioni del materiale posseduto e per acquistarne altro, acciochè il Museo riesca istituto di ornamento della Città, sacrario delle patrie gloriose memorie, centro di coltura e di istruzione.

Questo pensiero già esposi altre volte ed ora, coi Colleghi tutti di Deputazione, vi insisto poichè il momento torna opportuno per richiedere il concorso volenteroso di tutti i Concittadini allo scopo di dargli la migliore attuazione. Infatti:

Nel 1901, riassumendo i risultati della Esposizione dell'Arte Sacra Antica in Lodi, osservava come quella mostra aveva « rivelato la esistenza

« di un ricco patrimonio artistico, in possesso di
« molti nostri Concittadini od Enti e che fino al-
« lora era rimasto sconosciuto affatto o quasi ». —
Allora augurava che questa Deputazione vegliasse
« acciocchè, poco per volta, buona parte di quel
« materiale artistico, specie quello dei privati, ve-
« nisse raccolto nel nostro Museo, impedendo qual-
« siasi esodo per altre Città a decorazione di altre
« straniere Raccolte ».

Poi, nel Giugno 1909, quando celebriamo il primo ampliamento del Museo, richiamando l'augurio fatto al nostro Museo da quel valente scrittore di cose d'arte e di storia che il Cav. Avv. M. Caffi, mostrava il cammino fatto per avvicinarci alla meta e l'altro che ancora ci rimaneva da percorrere per raggiungerla.

Da allora al Giugno 1914 si diede vita al *Museo del Risorgimento* e si acquistò assai altro materiale storico artistico, antico e moderno, sicchè, ultimamente, si dovette pensare ad un altro ampliamento e riordino. L'una e l'altra cosa si potè effettuare per il valido appoggio datoci dalla cessata Spett. Amministrazione Comunale e poi dall'Ill. Sig. Commissario Prefettizio, che onora di sua presenza questo nostro Convegno. Oggi, qui radunati per solennizzare un tale fatto, sentiamo bisogno anche di esporvi, o Signori, a grandi linee, quel programma di azione che intendiamo attuare per l'avvenire del nostro Museo essendo che esso, come tutte le cose belle e buone, non ha mai fine e sempre ha bisogno di nuovi e maggiori aiuti.

Accordatemi, o Signori, la benevola vostra attenzione, assicuro che sarò breve.

*
* *

Il Museo fu fatto e più volte ampliato; ma molta parte del suo materiale abbisogna di una tecnica restaurazione, d'un particolare trattamento per essere conservato e tramandato sicuramente a più lontani tempi. Basterà che vi accenni all'uopo questi tre più urgenti imperiosi bisogni:

1. Ben sette quadri, per tenere dignitosamente e con sicurezza il posto che meritano, devono essere restaurati e qualcuno anche va trasportato su altra tela preservandolo da quella rovina che lo minaccia; molte poi sono le cornici che vanno ripulite o rinnovate per fare degno contorno al quadro che racchiudono.

2. Altri mobili ed armadj si devono far fare ad ornamento delle sale, oppure — e questo è il più — per collocarvi opportunamente altro materiale, specialmente le ceramiche e le stampe ed altri oggetti diversi, che prevediamo potere provenirci da più parti.

3. Le stampe, la cui raccolta andremo completando, sia per epoche che per diverse scuole o maniere, antiche e moderne, anziché essere raccolte in singoli quadri e quadretti, vanno riunite ed esposte — come appunto si pratica nelle migliori pinacoteche — in grandi quadri, dove di tanto in tanto possano essere rinnovate con quelle che, ancora per epoche e scuole o soggetti, saranno conservate in corrispondenti cartelle. Così si occuperà meno spazio o si potrà fare una disposizione ed esposizione più razionale. Il lato estetico ne guadagnerà assai ed il visitatore ogni volta che tornerà al Museo troverà nel mutato materiale una maggiore attrattiva per la visita, per passarvi delle

ore. Ciò gioverà assai ad affinare i gusti, ad ingentilire i costumi, all' elevazione morale ed intellettuale della popolazione.

Le ore passate nella visita ai Musei, i freschi ricordi degli stessi conserveranno buoni e forti i cuori e le menti, le forze fisiche del nostro popolo assai meglio che non quelle trascorse nelle case del vino o del giuoco.

*
* *

Il materiale storico artistico va aumentato con acquisti sia di produzioni moderne che di oggetti antichi formanti diverse piccole raccolte presso privati cittadini. Così potremo tenerci in corrente col movimento odierno e risparmiare ai tardi nepoti quegli acquisti che per gli oggetti dell' antico tempo Noi facciamo ora con tanta fatica e dispendio; così ci risparmieremo anche il danno e l'offesa di vedere partire per lontane ed ignote destinazioni ciò che dovrebbe formare il patrimonio storico artistico del paese nostro.

Quanti hanno oggetti d' arte o documenti storici di cui intendono privarsi, anzichè trattarne con altri, a scopo di speculazione, per amore di patria, prima ne facciano offerta al Civico Museo, e questo sia posto in grado di poterne effettuare l'acquisto. In tale modo, con l'interesse pubblico, sarà tutelato anche quello dei privati e degli Enti, che non rimarranno vittime, come di recente avvenne, di gravi inganni circa il merito e il valore delle cose loro.

Nelle case dei privati, quali ricordi di famiglia, si conservano oggetti che, portati altrove, diminuirebbero di valore andando fuori del loro ambiente; qui invece costituirebbero gli anelli della grande

catena che lega la storia del nostro paese. A proposito di che devo ricordare che dalle famiglie appunto ci potrà venire assai materiale riflettente la storia civile politica di questi ultimi tempi.

Il collega nostro Sig. Dott. Zoncada ha iniziato la raccolta di ritratti dei caduti nella guerra ultima; quanti potranno aiutarlo in tale pietosa opera ad ornamento della sala del Museo del Risorgimento compiranno atto di omaggio ai nostri cittadini vittime o, meglio, martiri del dovere verso la patria.

Alle 16 sale ora formanti la sede del nostro Museo bisognerà presto aggiungerne due altre almeno per collocarvi la Raccolta Etnografica, ora costituita dai doni dell'Ing. Biancardi e l'altra relativa alla Storia delle nostre Industrie e Commerci (1).

Anche le sale del Museo del Risorgimento reclamano altri mobili o vetrine per collocarvi sicuramente il materiale che oggi non trova modo di essere messo in vista del pubblico.

*
**

Occorre in fine che ci troviamo in grado di potere avere esatta conoscenza di quanto, in ri-

(1) Ad istruzione del popolo, a far conoscere e valorizzare le migliori e più caratteristiche produzioni dell'arte e dell'industria artistica d'Italia, nell'interesse anche degli stessi produttori, gioverà assai che si formi nel Museo nostro un campionario di tali produzioni. L'arte della stampa, della ceramica, della tessitura, dei vetri, del legno e del ferro potrà darci una naturale e svariata quantità di oggetti che saranno di grande attrattiva e verranno a far conoscere in futuri tempi i meriti e le opere di questo tempo che ora è detto nostro ed allora sarà chiamato antico. Le principali Città d'Italia vanno attuando, con felici esiti, le *Mostre Campionarie*, le quali hanno la breve vita di pochi giorni; alcune sale del nostro Museo potranno divenire una permanente *Mostra Campionaria Artistica Italiana*.

guardo all'arte ed alla storia del Paese nostro, trovati, da tempo, in altre Biblioteche, Archivi, Musei e Raccolte.

Le indagini a tale scopo potranno dare notevoli, sorprendenti, risultati, rivelandoci nuove fonti di studio, nuovi tesori di arte: i quali, qui riprodotti in copie, daranno nuova maggiore importanza alle raccolte diverse del nostro Museo o della nostra Biblioteca, dimostrandosi quanta sia stata l'abile attività dei nostri padri nei passati tempi. — I primi esperimenti che, a tale intento, si tentarono a Milano, a Crema, a Brescia, a Cremona, a Mantova, a Bologna ed a Modena hanno dato risultati assai buoni e promettenti; perchè non intensificare un tale paziente ed oculato lavoro?

Ricordo all'uopo che in occasione d'una ricerca all'Archivio di Stato a Milano, trovai le tracce del lavoro di raccolta ordinato dalla Confed. Svizzera, la quale, parecchi anni sono, fece costruire a Berna un palazzo che costò parecchi milioni, allo scopo di raccogliervi ed ordinarvi le copie di tutti i documenti che, in merito alla storia, alle arti e scienze di quella Nazione, sono sparsi in tutti i paesi del mondo civile. Non voglio comparare le cose minime alle massime; ma, senza pretesa di vani e pericolosi esaltamenti, parmi che si possa, seriamente, dire che qualche cosa di analogo dobbiamo fare anche noi per raccogliere tutte le sparse frondi, delle attività nostre.

*
* *

Per riuscire gradatamente nei suindicati intenti è necessario che tutti i Cittadini ci aiutino coll'opera loro, col loro denaro. Il patrimonio nostro oggi è di poche migliaia di lire; le rendite

quindi sono troppo sproporzionate ai bisogni. I Concittadini invece possono darci notizie che altrimenti a noi talora sfuggirebbero; essi possono facilmente metterci in possesso d'un nuovo ingente materiale che altrimenti andrebbe disperso; essi, ricordando annualmente il Museo Civico nelle loro elargizioni, con tanti diversi contributi, potranno aumentare notevolmente le rendite nostre; colle quali meglio riusciremo ad assolvere il compito nostro per la conservazione del patrimonio storico ed artistico della Gente nostra. Di tale patrimonio, poi, potranno dilettersi e giovarsi non solo gli esteti e gli amanti di cose antiche, ma anche gli uomini di studio, le Scuole diverse che avranno la Città nostra, le generazioni che succederanno alla nostra. — La pubblica Beneficenza deve subire una notevole trasformazione nei suoi nobili scopi ed ora che l'ordinamento sociale si modifica di tanto deve provvedere all'elevazione morale del popolo, dei lavoratori, favorendo le scuole e gli istituti complementari, di coltura e di musica come appunto sarebbe il Museo.

In questa visione di pratici e proficui risultati mi confortano due recentissimi fatti:

Il primo è questo: domenica l'altra, quando, dopo anni di chiusura, il Museo nostro si riaprì al pubblico, bastò un semplice accenno sui giornali cittadini, perchè alla visita dello stesso accorresse un gran numero di persone, massime di popolani; i quali, in vario modo, si interessarono di prendere cognizione di quanto si è fatto, per arricchire il materiale ed ampliare la sede del Museo.

Nè fu visita soltanto di curiosità, ma anche di compiacimento e di istruzione poichè molte furono le domande dirette ad ottenere spiegazioni e notizie intorno al valore e al significato dei singoli oggetti,

Il secondo conforto mi venne, qualche giorno fa, da una distinta competente persona di Milano, la quale mi scrisse chiedendo un colloquio per intenderci in merito ad un nuovo slancio di vita e di attività che si intende dare alla produzione e commercio delle ceramiche nostre.

Quell'egregia persona mi dice: « Si vorrebbe
« far risorgere in Italia l'artigianato artistico delle
« ceramiche, invogliare il pubblico, per mezzo di
« una seria reclame e con l'appoggio di una mostra
« decorosa e adatta, a rivolgersi di preferenza ai
« prodotti nostrani per la decorazione della tavola,
« della sala da pranzo; sostenere moralmente e fi-
« nanziariamente le scuole, le fabbriche e, occor-
« rendo, anche i tentativi di privati amatori ed
« artisti, per ridare all'arte della ceramica il nome,
« il pregio e la diffusione antica ».

« Il Com. Senatore Borletti mette a disposizione
« le sale della Rinascente, nelle quali si vorrebbe
« preparare una sezione, per l'epoca della inaugu-
« razione del Palazzo in piazza del Duomo, e per
« la quale non si risparmierebbero cure a che ne
« risultasse il migliore dei successi.

« Non so bene che cosa sia fatto finora costi
« per rinnovare alle fabbriche di Lodi il nome an-
« tico; so però che lodevolissimi sforzi e sacrifici
« si sono fatti per il locale Museo ».

Così la Raccolta nostra in Ceramiche comincia a valorizzarsi; non è più soltanto un ricordo di passate glorie e di fruttuosi commerci, ma incomincia a produrre i suoi frutti di pratico e tangibile interesse.

Rispondendo non solo ho fissato il colloquio richiestomi, per gli occorrenti accordi, ma anche ho segnalato il generoso appoggio dato dal nostro

collega di Deputazione Sig. Cav. G. B. Rossi per l'incremento della Cooperativa ed i promettenti tentativi che, proprio di questi giorni, si vanno facendo da una nuova Ditta e da un bravo artista, l'Eg. Prof. Dante Broglio.

Devo aggiungere che la conoscenza del lavoro nostro non solo è uscita da casa nostra e si è affermata anche a Faenza, la città classica per la produzione in ceramiche, ma anche trovò eco nel cuore e nella mente di un nostro concittadino, discendente d'un'antica e possente nostra famiglia, i Vignati, il quale ora vive a Roma e di là ha ricordato il nostro Museo.

Signori, vedete come i fatti parlino in favore della tesi che io ho assunto di lumeggiarvi alla meglio e che Voi nell'acume vostro meglio comprenderete che non attraverso alle povere mie parole.

Disposizione di Provvidenza o semplice combinazione, fatto è però che, in tempi antichi e moderni, il nome di Lodi è congiunto ad avvenimenti importantissimi nella grande storia d'Italia. A tenere alto questo nostro prestigio non solo gioveranno le opere e gli studi nostri, ma un po' ancora la vita prospera di questo nostro Museo, l'incremento continuo che noi sapremo dargli. Nuove sale noi intenderemmo di aggiungergli per dare ai Visitatori un saggio di quel lavoro che i nostri sanno fare all'Estero, nei lavori di civiltà fra popoli nuovi, in patria con le svariate industrie che qui si sono fatte sorgere e prosperano dando lavoro e pane a numerose schiere di lavoratori della mano e del pensiero.

La stessa Scuola Musicale che allieta de' suoi armoniosi suoni questo nostro Convegno, riannoda

felicemente le tradizioni gloriose che nell'arte musicale Lodi ha avuto nei tempi antichi, da Franchino Gaffurio ad oggi. La bontà dell'indole nostra, la versatilità dell'ingegno della gente nostra, non sia soltanto un vaniloquente epiteto, ma produca altre egregie opere e le fronti dei nostri figli incoroni di nuovi allori.

LA BIBLIOTECA LAUDENSE.

nella sua origine, sviluppo e nei suoi bibliotecari

CRONISTORIA DI GASPARE OLDRI NI

PROEMIO

Collo svilupparsi e progredire del genere umano onde raggiungere quella coltura ed istruzione alla quale è avviato il popolo tutto, le Biblioteche non devono più rimanere, come in passato, magazzini di libri e di cose rare, a quasi esclusivo beneficio di pochi studiosi o di scarsi investigatori; ma bensì divenire fonte inesauribile, larga e proficua di coltura intellettuale per ogni ceto di persone, e diventare raggio vivido di quella divina luce, che vale ad illuminare e far risplendere l'intera umanità.

A Milano, a Roma si tennero, negli ultimi scorsi anni, riunioni generali dalla benemerita *Società Bibliografica Italiana*, nelle quali venne fatta la proposta per una nuova legge sulle Biblioteche, intesa a coordinare le leggi già esistenti, per ciò che riguarda la conservazione ed il buon ordine delle Biblioteche, tanto pubbliche che di enti privati, ed ottenere che sieno aumentate le dotazioni, per renderle adatte a promuovere viemmeglio anche la coltura scolastica e popolare. Ed è ciò che più importa.

Fra noi v'ha la Biblioteca Popolare, presso la Società Operaia di mutuo soccorso, che dà buoni risultati (1).

In oggi si deve, con vivo piacere, constatare l'esistenza, presso i principali Istituti d'istruzione, di speciali librerie, a servizio non solo del corpo insegnante; ma ben anco accessibili alli studenti.

Aggiungiamo eziandio che in non poche famiglie trovansi buona raccolta di ottimi libri.

Quale sia il vantaggio che, da tali fatti, scaturisca è facil cosa comprendere.

Nella redazione della presente cronistoria, avremmo potuto estenderci molto di più (chè non ce ne sarebbero mancati i documenti); ma siccome il nostro scopo, si è quello di far conoscere l'origine e lo sviluppo della nostra maggiore Biblioteca, così ci siamo limitati alla stretta registrazione dei fatti che vi si connettono pei quali si potesse convenientemente conoscere quale esso sia stato: convinti che il nostro povero lavoro sia di sprone ad altri che, in giovane età, e corroborati da sana e vasta coltura, vogliano dare alle venture generazioni più larga messe, per ben conoscere ed apprezzare l'opera generosa, colta e solerte degli avi nostri, meritevoli di encomio, affinché la loro memoria rimanga imperitura nella cittadinanza lodigiana, alla quale, per opera loro, venne aperta la via delli studi. Così facendo si concorrerà a far più grande, forte e rispettata questa diletta patria nostra che si chiama Italia, culla di ogni sapere.

(1) Venne istituita nell'anno 1864 per iniziativa dell'indimenticabile Tiziano Zalli, del quale noi abbiamo tessuto sua biografia, lui vivente, nell'anno 1870, in un opuscolo intitolato « *Lodigiani distinti* » stampato in Lodi, nella Tipografia Cooperativa, pure sorta per opera sua.

CAPO I.

Brevi cenni sull'arte tipografica in Lodi

Per discorrere convenientemente delle locali Biblioteche, è indispensabile fare un po' di storia retrospettiva intorno alla comparsa fra noi dell'arte tipografica.

La stampa fu quella che diede il massimo incremento, per non dire esclusivo, alla costituzione delle biblioteche.

Si fu sul principiare del XVII secolo che, in quasi tutte le città italiane, davasi opera all'allestimento delle Biblioteche (1).

Lodi non fu certamente delle ultime, perchè possedeva già librerie, quando nell'anno 1576 (e forse prima), ebbe una tipografia in luogo, che funzionò per opera e cura di un Francesco Bonati, il quale evidentemente avrà incontrate non poche opposizioni e noje da parte del clero e suoi partigiani, perchè dessi vedevano di malocchio una tale istituzione, chiamandola invenzione diabolica; forse nell'apprezzato convincimento che avesse a recar nocu-mento alla morale ed alla religione, col diffondere opere contro le stesse, essendo per lo più i primissimi tipografi Ebrei o Protestanti.

E qui dobbiamo segnalare con singolare compiacenza come, appena si inventò la stampa, un lodigiano Filippo dei Cavagni da Lavagna (avendo di subito appresa l'arte)

(1) Un lavoro storico-statistico compendioso riflettente le Biblioteche d'Italia, venne compilato dal Ministro della P. I. Berti -- stampato a Firenze dal Le Monnier nel 1865. — Ci consta che alla *Minerva* si sta ora elaborando un consimile lavoro, ben più esteso.

aprisse propria stamperia in Milano, e ciò nell'anno 1472 ed ove fino all'anno 1499 (?) diede in luce, co' suoi tipi, diverse opere. Tanto si rileva dalla Monografia: « *Lodi e l'arte della stampa* » pubblicata dall'Eg. Avv. Giovanni Baroni nell'*Archivio Storico Lodigiano*, dell'anno 1916.

E perchè, domandiamo, il da Livagna non l'aperse nella sua patria? Altro è questo, per noi, argomento a persuaderci che una tale impresa in Lodi trovava oppositori.

In un nostro studio (1) storico, abbiamo espressi i vari motivi avversi alla stampa, e quindi per brevità li tralasciamo, non intendendo ripeterci.

E' necessario anche tener calcolo della Bibliografia, per il grandissimo sviluppo che prese. Imperocchè la stampa, oltre al rendere di pubblica ragione le opere dell'antichità (che giacevano manoscritte e quasi dimenticate), sviluppò e promosse la feracità degli ingegni; svegliò l'emulazione; e portò a conoscenza degli studiosi non solo, ma di ogni cetò di persone, lo scibile umano; ed eccitò quel sentimento che porta sempre e ovunque a nuove invenzioni, a novelle scoperte.

Tutto ciò abbiamo premesso per arrivare a dire dello sviluppo sempre crescente della nostra *Laudense*; passando in seguito, ed in apposito capitolo, in rapida rivista le opere di maggior pregio e più importanti che la arricchiscono.

Nel citato precedente nostro lavoro storico abbiamo altresì scritto, che il secolo decimoquinto si fu quello che, mercè la stampa ebbe grandissimo sviluppo negli studi, ed abbiamo aggiunto, ripetiamo, che il cleo, forse per non disprezzabili ragionevoli motivi, l'osteggiò, in special modo

(1) *Storia della Coltura Laudense*, Lodi, tip. Oldani, 1883, a pag. 151 e seg.

per opera dei Domenicani; ma che infine, non potendo più oltre opporvisi, e per non lasciarsi sfuggire il monopolio dei lavori intellettuali, appena si fecero pratiche per aprire una stamperia, la vollero presso di loro, onde poterla meglio sorvegliare e dirigere. Quindi le prime tipografie aperte, anche alcune delle successive (come vedremo), vennero collocate precisamente nei locali che, successivamente occuparono i tipografi Bertoetti ed Orcesi, vicino cioè al cenobio dei Preti secolari della Congregazione dell'Oratorio, ed al Convento di S. Domenico sulla propinqua via, ora dedicata al valoroso campione, onore e gloria tutta lodigiana: Fanfulla.

E qui a meglio convalidare che il clero s'era impossessato delle tipografie locali, non abbiamo altro da aggiungere; ma rimandiamo il cortese lettore a passare in rivista l'estesa *Bibliografia Lodigiana*, elencata, non a guari, nell'Opera del Prof. Andrea Timolati (1), ultimo, fra i defunti, Bibliotecari della *Laudense*.

Ma di quest'epoca, pur troppo, eravamo al culmine del malaugurato governo spagnuolo; Frati e conventi, chiese e processioni, salamelecchi e cicisbei, boria nobilesca ed inquisizioni (2).

Pertanto i poveri nostri antenati che sapevano leggere,

(1) A. TIMOLATI, *Lodi, Monografia Storico-Artistica*, con documenti inediti. Milano, Dottor Francesco Vallardi, Tip. Editore, Via Disciplini 15, 1877. — A pagina 148 e seguenti: « Bibliografia Lodigiana ».

(2) Di quest'epoca si contavano entro le mura della città *venticinque* chiese, *dodici* conventi d'uomini, ed *otto* di donne. E potrebbesi quasi dire che la popolazione di Lodi, per una buona metà era costituita da Frati, Preti, Monache e soldati, i quali tutti tenevano il monopolio delle cose comunali, perchè la nobiltà non curava altro che i divertimenti e faceva pompa dei proprî stemmi gentilizi.

si deliziavano coi libri compilati dagli *eruditi* loro compaesani, quasi tutti preti o frati, leggendo omelie, già ascoltate; racconti di straordinari miracoli; apparizioni d'anime *purganti*; vite immaginarie e strabilianti di santi lodigiani; diaboliche tentazioni... e così via.

Fortunatamente però, col progredire dei tempi e della civiltà, le istituite tipografie, si emanciparono, prestando l'opera loro alla pubblicazione di libri scientifici, storici e letterari; e bisogna anche ritenere che il materiale non facesse difetto, considerando che le stamperie si moltiplicarono in breve lasso di tempo.

Cronologicamente ora, seguendo il loro stabilimento fra noi (dalla apertura alla durata), rileveremo che il risveglio per la pubblicazioni di tanti e svariati lavori di autori nostrani, furono opere di vero merito. Riassumendo quindi in ordine cronologico l'apertura di queste tipografie, diremo che ad aprire la prima ebbe il vanto il già citato Bonati Francesco; la sua officina sussistette per oltre un decennio, e venne surrogata da quella di Paolo Bertotto; la famiglia del quale esercitò l'arte sua dal 1586 a tutto il 1659. — Pare che il Bertotto sia stato chiamato in Lodi, dai *reggitori della città*, rilevandosi dalla prefazione al volume « *Discorsi Historici* » del lodigiano Defendente Lodi, stampata nel 1629, e dedicata dal Bertotto istesso alla Città di Lodi, quanto segue:

« Di così lunga dilazione per tante età a manifestarsi
 « l'antipassate memorie, non disdirà credo anco a me, l'at-
 « tribuire buona parte della colpa al mancamento della
 « stampa, che lungamente hai patita, (*Povera Lodi!*...);
 « si come ora l'agevolarne l'esecuzione dove ascriverne
 « quella provvidenza, con che si compiacquero i *Signori*

« tuoi governanti di honorarmi nel condurmi al tuo servizio e continuamente mantenermivi », così egli (il Bertotto) farà del suo meglio per corrispondere a tanto favore. Se non che verso il 1630 (proprio mentre inferiva la peste, detta in Lodi il *mal mazzucco*) venne in Lodi ad aprire altra tipografia E. Calderino, lavorando così contemporaneamente col suddetto sino al 1659 (1); se non che in questo medesimo anno le due tipografie ebbero la concorrenza di una *terza*, aperta da Carlo Pitto o Pitti, il quale la tenne in esercizio sino al finire del 1670, e la di cui officina assunse l'epiteto di *Episcopale*, così dice il cronista A. Robba, quasi contemporaneo.

Sul terminare del decimosettimo secolo, o col principiare del successivo, dobbiamo registrare l'istituzione di una *quarta* tipografia, per cura di Carlo Astorino (2), il quale lavorò contemporaneamente, per alcuni anni, coi Bertotti, Calderino e Pitti. Ciò addimosta chiaramente che fra noi, di que' dì, non mancavano lavori da far gemere i torchi, anche perchè N. Trabatti, quale *quinto* tipografo nel 1775, piantò le sue tende qui, stampando, coi propri tipi le opere del lodigiano Dottor Antonio Arrigoni, e come l'anno successivo, e cioè nel 1776, un *sesto* tipografo, il Pallavicino (3), dava in luce in Lodi, l'assennato libretto dal titolo « Dei bagni freddi » del medesimo autore, Arrigoni suddetto.

(1) Pare che di quest'epoca si stampassero in Lodi anche lavori musicali e ciò rilevasi da un *sonetto* in lode del concittadino, maestro di musica, Flaminio Tresti.

(2) L'Astorino ebbe il vanto di dare, per il primo, alle stampe la famosa *Sposa Francesca*, commedia pregevole, pel dialetto parlato allora in Lodi, dal poeta Francesco Lemene, e ciò nel 1709, e quindi quasi subito dopo la morte del poeta cantore del Dio e d'altri simili argomenti teologici.

(3) Il Pallavicini si fu il primo lodigiano che abbia aperta tipografia nella città natale.

Da quest'epoca si rileva un sempre crescente sviluppo nell'arte tipografica (segno, ripetiamo, che gli studi e l'amor delle scienze e della gloria, non che le necessità della pubblica burocrazia), faceva rapidi progressi.

La tipografia del Pallavicini, data forse la estesa parentela sua in Lodi, riuscì a primeggiare fra le sei (numero assai rispettabile in una città quale era allora Lodi, e per quei tempi) esistenti contemporaneamente, ed assunse il predicato di *Regia* (1777) per essere destinata al servizio speciale degli uffici governativi del Regno d'Italia.

Il Pallavicini l'anno innanzi (1776) erasi associato nella propria azienda, Pietro Vercellini, e in un ad esso faceva edificare sulle rive del fiume Tormo un grandioso fabbricato per impiantarvi una *Cartiera* (1), certamente impiegandovi non indifferente capitale, avuto riguardo alla vastità del caseggiato, e del costoso macchinario occorrente.

Se non che infine venuto a stabilirsi in Lodi, G. B. Orcesi, settimo tipografo, i soci Pallavicini e gli altri tipografi, non vi poterono far concorrenza, e dovettero chiudere le rispettive officine, ed il Pallavicini anche la *Cartiera*. Ciò avvenne nell'anno 1822.

La tipografia Orcesi eretta anch'essa nei locali di S. Filippo (2) trionfò.

E' strano che all'Orcesi, le autorità governative, non volevano dar licenza per l'apertura del suo esercizio; forse

(1) La *Cartiera* Pallavicini, il di cui grandioso fabbricato, denominato la *Folla*, sussiste ancora in Comune di Dovera; venne chiuso nel 1822, ed il locale venne usufruito successivamente per varie disparate industrie. — Non poche grandi vasche di sasso, si vedono ancora, deposte lungo le pareti esterne del fabbricato.

(2) C. PORRO, « Guida di Lodi », Tip. Orcesi 1833. — In essa è detto, a pag. 14: « Si discenda nel giardino dei PP. Filippini, da dove si passa alla rinomata tipografia del Sig. Orcesi, che illustra la nostra città, cogli eleganti suoi tipi e corrette edizioni ».

perchè esistevano già altre tipografie, o forse, per altri motivi che non ci fu dato scoprire; ma mercè il valido appoggio dell'inallora Podestà, Conte Giorgio Barni, ottenne il desiderato permesso. In compenso l'Orcesi si obbligava alla legatura gratuita, occorrente ai libri della Biblioteca comunale, e la consegna alla medesima di una copia di tutte le opere che venissero stampate nella propria officina. Non solo, ma di subito faceva dono alla detta Biblioteca di trentaquattro scelti volumi, di precedente propria edizione; segno evidente questo che egli esercitava già in precedenza, ed altrove, l'arte tipografica.

Quando nel maggio 1839 la famiglia Orcesi, cedette il proprio stabilimento a Claudio Wilmant, che lo rilevò collo sborso della cospicua somma (per que' tempi) di L. 55,000, come rilevasi dall'istromento di compera, in questa nostra città, non si aprirono altre tipografie, ed il Wilmant fu il solo tipografo di Lodi, per varii anni; ma alfine ecco ripullulare le stamperie. Basti citarne, fra tante, alcuna, onde provare come per la sviluppata civiltà e per l'aumentata popolazione, si sentì il bisogno della stampa pel diffondere dei periodici cittadini (1), che da soli danno molto lavoro. Sorsero, vissero e morirono con continuo avvicinarsi di moltissime tipografie e noi per brevità, ed anche perchè il nome loro ci sfugge, ne citiamo solo alcune. Cima, Pallavicini, Cagnola, Dell'Avo, Marinoni, Cooperativa, della Pace, Oldani, Biancardi ecc. ecc.

Codogno, non fu tardo ad avere in luogo una tipografia sin dal 1629, per opera del piacentino A. Bazacchi, e subito dopo se ne aperse una per cura della Ditta Cairo,

(1) Dal 1850 in avanti videro la luce moltissimi giornali ebdomadari: il *Corriere dell'Adda*, *L'Abduano*, il *Comune*, il *Lemene*, il *Cittadino*, la *Plebe*, il *Fanfulla*, il *Raccoglitore* etc. etc.

che sussiste tutt' ora assai benemerita dell'arte sua. Fin anco i centri minori del lodigiano ebbero, ed oggi hanno ancora le loro brave tipografie; S. Angelo, Casale, Pandino, informino.

CAPO II.

Antiche Librerie

Non appena comparve quella splendida invenzione che fu la stampa, non pochi cittadini di Lodi (che non difettava di validi ingegni) si diedero a raccogliere libri e formarne copiose raccolte.

Presso i Conventi locali, specialmente in quelli di S. Cristoforo dei Benedettini, chiamati Olivetani (1552); di S. Romano dei Canonici regolari Lateranensi; di S. Francesco dei Minori Osservanti; e degli Agostiniani a S. Agnese, si istituirono Librerie di qualche importanza. Il ricordato cronista lodigiano, assai diligente, Anselmo Robba (1698-1767) ne fa menzione, ricordando i libri di autori lodigiani che si trovavano presso quelle Librerie, che egli chiama col pomposo titolo di *Biblioteche* (1).

Nel suo manoscritto accenna anche al fatto che nel 1638, il bibliotecario dei Filippini, P. Finetti, comperasse dai Minori Osservanti di S. Francesco la loro libreria per arricchire la propria di S. Filippo. Non potemmo trovare la cagione di tale improvvida alienazione.

Ma più che tutte tali librerie, deve essere stata di qualche importanza quella esistente presso il Capitolo della nostra Cattedrale. Si crede sia stata istituita dal vescovo Bernerio (1428-1439) in fama di letterato, a' quei tempi;

(1) A. ROBBÀ, « Catalogo dei lodigiani che hanno dato alle stampe, e dei manoscritti che esistono nelle varie *Biblioteche* della città » MS. esistente nella Laudeuse.

ma egli è certo che venne arricchita dal munifico Pallavicini vescovo di Lodi (1439-1489) (1) suo successore.

Ci è caro far rilevare altresì come molto tempo prima dell'accennato risveglio librario, si era sentito altro bisogno, fra gli studiosi; e cioè quello di raccogliere manoscritti.

(continua)

PER L'IDENTIFICAZIONE DI LOCALITÀ DEL TERRITORIO DI MOMBRIONE

Nel fascicolo 30 giugno 1920 dell'Archivio Storico Lombardo il Sig. C. M. Rota parla delle località « Brione » (pag. 20) e di « Castellum Unani » (pag. 38).

A proposito di « Brione » il Rota afferma che « la località trovavasi a sud di S. Colombano ove *i colli verso ponente diconsi ancora Colli Brioni* ». In seguito dice: « *Brioni* è un nome che sopravvive anche oggi e di cui si onorano una lunga fila di colli che si distendono intorno a S. Colombano al Lambro ».

Veramente il titolo dello studio del Rota parla di *paesi* del Milanese scomparsi o distrutti. Il sottotitolo del capitolo che tratta di Brione parla invece di *località*. È questione di intenderci sul valore delle parole. L'Autore dicendo « località », intende « paese, pagus, vicus, contrada? » Non vi fu mai un paese, un vicus, detto Brione.

(1) Il vescovo Pallavicino fu munifico donatore di preziosi oggetti alla nostra Cattedrale; per quanto riflette la Biblioteca Capitolare ne fa fede la seguente iscrizione lapidaria:

Bibliotecam hanc libris

Rev. D. D. Carolus marchio Pallavicinus

Laudensis

Instantur venerabili D. Preposito Bussati

Tunc temporis vicario

Anno Domini 1488 mense novembris

Prima che dal Barbarossa nel 1164 venisse ordinata la costruzione della Civitas Imperialis (Ottone Morena, Difendente Lodi) non esistevano in quel luogo vici o pagi, ma casolari sparsi che facevano capo alla « plebs Scti Germani » della quale rimane ora il nome ad una cascina presso la frazione Camatta di Chignolo Po. Ciò fu dimostrato chiaramente dagli esatti e scrupolosi storici locali Alessandro Riccardi e Giovanni Agnelli. La Civitas Imperialis prese poi il nome da S. Colombano, nome che era rimasto antecedentemente al territorio in seguito al passaggio del santo irlandese (circa l'anno 613). Esso viene così designato già in un documento del 1044, cioè nel testamento di Ariberto da Intimiano. E' un peccato che il Rota non riporti od almeno non citi i documenti che gli permettono di riconoscere in S. Colombano il *Vicum Longum*.

Se il Rota colla parola *località* intende accennare non a paese, ma a territorio, sarebbe più esatto parlare di nome perduto, essendo impossibile la distruzione di una località. Ma il nome permane ancora, come lo stesso Rota ammette: però si contraddice affermando prima che esso serviva a designare i colli posti a ponente di S. Colombano mentre poi con lo stesso nome di Colli Brioni vuole fossero nominate tutte le colline del territorio.

La località è invece a levante del paese; trattasi di un solo piccolo colle detto appunto Mombrione, che occupa neppur mezzo chilometro quadrato di estensione, mentre la catenina delle colline colombanesi ha la lunghezza di circa 9 chilometri e la larghezza di circa 2, ed è formata da una serie di collicelli (colliculi, diceva Bonaventura Castiglioni) che dal XIII e XIV secolo conservano ciascuno una denominazione propria (come Ciossone,

Montoldo, Montecolato, e via discorrendo). Sul colle di Mombrione esisteva un castello d'epoca anteriore a quello di S. Colombano; nel 1161 esso era munito da Guido di Biandrate (v. Tristano Calco) e da Corrado conte Palatino (v. Bernardino Corio ed Ottone Morena) e fu in seguito abbandonato e diroccato. Nell'atto di donazione fatta da G. Galeazzo Visconti ai Certosini (1396) il castello di Mombrione è mentovato già coi nomi di « castrinum vetum » o « castrinum dirutum de Mombriano ». Sull'area si trovano ancora dei fondamenti ed un rudero sopra terra; il posto si nomina anche oggidì « castellazzo di Mombrione ». La leggenda popolare vuole che questi avanzi murari appartengano appunto all'antico edificio; io crederei invece che essi siano di data più recente e che quello che vien giudicato residuo di un'antica torre castrense non sia che un avanzo della torre campanaria della chiesa di S. Stefano in Mombrione che sorse sull'area del castello distrutto. Il mio giudizio è fondato sulla qualità dei mattoni di dimensioni e fattura simili a quelli dell'epoca viscontea, e sulla malta di legatura.

Per ciò che riguarda l'origine dei nomi « Brioni, Mombrione, Montombrione » ecc. vedansi Bonaventura Castiglioni (de Gall. Ins. antiquae sedibus), il Cantù (Storia di Milano), il Vignati (Storie lodigiane).

Quanto al Monmalus o Montemalus che il Rota dichiara di essere in grado di dimostrare corrispondere all'odierno Castellazzo di Cantonale, è dovere ricordare che si tratta di quistione ormai risolta nel modo più persuasivo in questo senso da parecchio tempo cogli studi dell'Agnelli e del Riccardi, i quali ebbero anche il merito di documentare largamente le loro affermazioni.

Ciò valga pure per quanto il Rota scrive (pag. 36) di « Castro Unani ». Sia però detto che nei documenti il nome col quale questo castello viene designato è solitamente « Casteo Humano » o « Castro Umano ». Le altre denominazioni sono dovute ad errori di amanuensi.

Ciò per la verità e per i diritti di precedenza.

D.^r PIER LUIGI FIORANI-GALLOTTA

PUBBLICAZIONI AVUTE IN CAMBIO E IN DONO

nel 4.^o trimestre 1920

- Antiquario (L'), n. 7, 8, 9, 10.
Archivio Storico Lombardo, fasc. 3.^o.
Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia Patria per le Provincie di Romagna, a. 1920, fasc. 1-3.
Bollettino araldico storico-genealogico, N. 8, 9, 10.
Bollettino d'Arte del Ministero della Pubblica Istruzione, Fasc. 5-8.
Bollettino della Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti, A. III, n. 3, 4.
Bollettino Storico per la Provincia di Novara. 1918, fasc. 2, 3.
Bollettino Storico Piacentino, fasc. 5, 6.
Bollettino dell'Ospedale Maggiore di Milano, n. 8, 9, 10, 11.
Brixia Sacra, n. 5.
Bullettino Senese di Storia Patria, 1920, fasc. 2.
Bullettino Storico Pistoiese, 1920, fasc. 4.
Illustrazione Camuna, 1920, n. 8, 9.
Memorie Storico Forogiuliesi, A. 1912-14, 1915, 1916, 1917, 1918, 1919.
Rendiconti della R. Accademia dei Lincei, A. XXIX, 1-3; 4-6.
Sorgente (La), 1920, n. 9, 10, 11, 12.
Strade (Le), 1920, n. 9, 10, 11.
Vie d'Italia, 1920, n. 9, 10, 11.

INDICE DELL'ANNATA XXXIX.^a (1920)

- GIOVANNI AGNELLI — Monasteri lodigiani, pag. 3.
Avv. G. B. CURTI — Vita e frammenti di Vita Sancolombanese nell'età napoleonica, p. 7, 57, 95.
Prof.ssa R. CHIMINELLI — Lodi nella Vita, nella Storia, nell'Arte, p. 41, 73.
PARODI PIERO — La Cronaca di Lodi Vecchio e Lodi Nuova, p. 62.
— Una genealogia Sforzesca del secolo XV, p. 87.
La riapertura del Civico Museo, p. 109.
GASPARE OLDRIANI — La Biblioteca Laddense nella sua origine, sviluppo e nei suoi bibliotecari: cronistoria, pag. 131.
D.^r PIER LUIGI FIORANI GALLOTTA — Per l'identificazione di località nel territorio di Mombrione, pag. 141.
Sac. ANSELMO ROBBA — Le cose del militare in Lodi, e della Milizia urbana dal 1700 al 1761, e oltre, p. 67.
Avv. G. B. — Bibliografia, p. 37, 69.
— Briciole d'arte e di storia, p. 103.
LA DIREZIONE — Necrologi: Prof. Carlo Francesco Gabba; Avv. Paolo Bonomi, p. 38; Premiato (Carlo Zaninelli), p. 71.
Congresso Eucaristico, p. 105.
Ritorno di quadri, p. 106.
Civico Museo, p. 106.
Pubblicazioni avute in cambio, p. 40, 72, 108, 144.